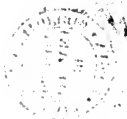
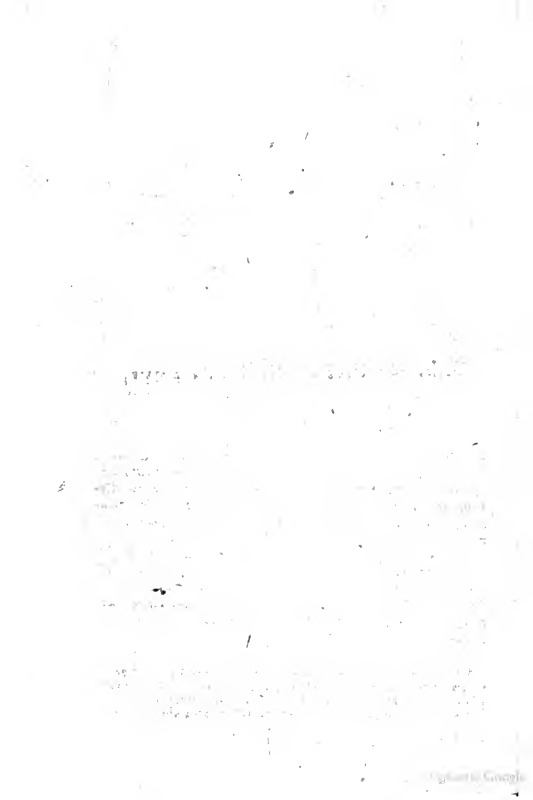
DEL
VECCHIO TESTAMENTO
TRADOTTO IN LINGUA VOLGARE
E CON
ANNOTAZIONI ILLUSTRATO
DA MONSIG. ILLUSTRISS., E REVERENDISS.
ANTONIO MARTINI
ARCIVESCOVO DI FIRENZE.
TOMO DUODECIMO.
CHE CONTIENE
IL SECONDO LIBRO DE' MACCABEI
E IL LIBRO PRIMO DI GIOBBE
PARTE PRIMA.

IN VENEZIA, MDCCLXXXI.
APPRESSO GIUSEPPE ROSSI QU. BORTOLO.

LIB. SECONDO DE' MACCABEI.

LIBRO II. DE' MACCABEI

CAPO PRIMO.

I Giudei abitanti in Gerusalemme danno avviso a' Giudei stanziati nell' Egitto della morte di Antioco, e de' suoi avvenuta nella Persia, rendendo grazie a Dio, ed esortandogli a celebrare il giorno della Scenopegia, e il giorno del fuoco conceduto dopo il ritorno dalla cattività, della qual cosa si riferisce la storia, e l' orazione di Nehemia.

1. FRatribus, qui sunt per Ægyptum, Judæis, salutem dicunt fratres, qui sunt in Jerosolymis, Judæi, & qui in regione Judææ, & pacem bonam.

2. Benefaciat vobis Deus, & meminerit testamenti sui, quod locutus est ad Abraham, & Isaac, & Jacob, servorum suorum fidelium:

1. *AI fratelli Giudei, che sono nell' Egitto, i fratelli Giudei di Gerusalemme, e della Giudea, salute, e pace sincera.*

2. *Vi conceda Dio le sue grazie, e si ricordi dell' alleanza fatta con Abramo, e Isacco, e Giacobbe suoi servi fedeli:*

Vers. 1. *Ai fratelli Giudei, che sono nell' Egitto.* Gli Ebrei erano in grandissimo numero nell' Egitto, e particolarmente in Alessandria. Con questi Ebrei mantenevano buona corrispondenza quelli di Gerusalemme, come apparisce dalle due lettere, che seguono a

3. Et det vobis cor omnibus, ut colatis eum, & faciatis ejus voluntatem corde magno, & animo volenti.

4. Adaperiat cor vestrum in lege sua, & in præceptis suis, & faciat pacem.

5. Exaudiat orationes vestras, & reconcilietur vobis, nec vos deserat in tempore malo.

6. Et nunc hic sumus orantes pro vobis.

7. Regnante Demetrio, anno centesimo sexagesimo nono, nos Judæi scripsimus vobis in tribulatione, & impetu, qui supervenit nobis in istis annis, ex quo recessit Jason a sancta terra, & a regno.

8. Portam succenderunt, & effuderunt sanguinem innocentem, & oravimus ad Dominum, & exauditi sumus, & obtulimus sacrifi-

3. E dia a tutti voi un cuore per adorarlo, e per fare la sua volontà di gran cuore, e con animo volonteroso.

4. Apra egli il cuor vostro alla intelligenza della sua legge, e de' suoi comandamenti, e dia la pace.

5. Esaudisca le vostre preghiere, e si plachi con voi, e non vi abbandoni nel cattivo tempo.

6. E noi siam qui facendo preghiere per voi.

7. Sotto il regno di Demetrio l'anno cento sessantanove noi Giudei scrivemmo a voi intorno alla tribolazione, e alle violenze, che ci assalirono in quegli anni, dopo che Giasone se n'andò dalla terra santa, e dal regno.

8. Furono abbrugiate le porte (del tempio), fu sparso il sangue innocente, ma facemmo ricorso a Dio, e fummo esauditi, e offerim-

Vers. 7. *Sotto il regno di Demetrio ec.* Egli è Demetrio Nicatore figliuolo di Demetrio Sotere. Notisi, che la lettera scritta l'anno cento sessanta nove sotto il regno di Demetrio (della quale parlano i Giudei), conteneva la storia della persecuzione di Antioco Epifane.

Dopo che Giasone se n'andò ec. Di Giasone fratello del pontefice Onia, si è parlato, *lib.* 1. *cap.* IV. 7. *ec.* Dice lo Storico sagro, che Giasone si ritirò dalla terra santa, e dal regno, perchè egli per ottenere il pontificato andò a trovare Antioco in tempo, che il re di Egitto era signore della Giudea. Così Giasone facea ribellione contro la propria nazione, e contro il legittimo principe.

Vers. 8. *Offerimmo il sagrifizio, ec.* Dopo la purificazione del tempio fatta da Giuda Maccabeo, 1. *Machab.* IV. 56.

cium, & similaginem, & accendimus lucernas, & proposuimus panes.

mo il sagrifizio, e l'obblazione di fior di farina, e accendemmo le lucerne, e ponemmo i pani sopra la mensa.

9. Et nunc frequentate dies scenopegiæ mensis Chasleu.

9. Ora voi celebrate i giorni de' tabernacoli nel mese di Casleu.

10. Anno centesimo octogesimo octavo, populus, qui est Jerosolymis, & in Judæa, Senatusque, & Judas, Aristobolo magistro Ptolemæi regis, qui est de genere christorum sacerdotum, & his, qui in Ægypto sunt, Judæis, salutem & sanitatem.

10. L'anno cento ottant' otto il popolo di Gerusalemme, e della Giudea, e il Senato, e Giuda ad Aristobolo precettore del re Tolomeo, il quale è della stirpe de' sacerdoti sacri, e a' Giudei dell' Egitto, salute, e pace.

11. De magnis periculis a Deo liberati, magnifice gratias agimus ipsi, utpote qui adversus talem regem dimicavimus.

11. Avendoci Dio liberati da gravi pericoli, ne rendiamo a lui solenni ringraziamenti, avendo noi avuto da combattere con tal re.

Vers. 9. *Celebrate i giorni de' tabernacoli*. La festa della purificazione, e dedicazione fatta da Giuda, la quale è detta *de' tabernacoli*, perchè ella fu celebrata con cerimonie simili a quelle, che si usavano per la solennità de' tabernacoli. Vedi 1. *Machab.* IV. 52., 2. *Machab.* X. 6. 7.

Vers. 10. *E Giuda*. Questo Giuda (che credesi avere scritta questa lettera), non è il Maccabeo, che era già morto anni prima, ma o Giuda soprannominato l' Esseno, celebre in questi tempi per le sue profezie, ovvero Aristobulo (detto anche *Giuda*) figliuolo di Giovanni Hircano, che fu pontefice dopo il padre.

Ad Aristobolo. Di un Aristobolo Giudeo, che vivea nell' Egitto sotto Tolomeo Filometore, e scrisse un libro sopra la Scrittura sagra per istruzione di Tolomeo, fanno menzione s. Clemente di Alessandria, ed Eusebio. Havvi chi scrive, che dopo Tolomeo Filadelfo, che fece tradurre in Greco i libri santi, i re d' Egitto prendessero precettori Ebrei.

Vers. 11. *Con tal re*. Accennasi Antioco Epifane per sentimento di molti Interpreti; ma molti più sono quelli, che credono indicato Antioco Sidete; e questa opinione per tutto quello che segue, sembra da preferirsi. Vedi l' Estio.

12 Ipse enim ebullire fecit de Perside eos qui pugnaverunt contra nos, & sanctam civitatem.

13. Nam cum in Perside esset dux ipse, & cum ipso immensus exercitus, cecidit in templo Naneæ, consilio deceptus sacerdotum Naneæ:

14. Etenim cum ea habitaturus venit ad locum Antiochus, & amici ejus, & ut acciperet pecunias multas dotis nomine.

15. Cumque proposuissent eas sacerdotes Naneæ, & ipse cum paucis ingressus esset intra ambitum fani, clauserunt templum.

16. Cum intrasset Antiochus: apertoque occulto aditu templi, mittentes lapides percusserunt ducem & eos, qui cum eo erant, & diviserunt membratim, & capitibus amputatis foras projecerunt.

17. Per omnia benedictus Deus, qui tradidit impios.

12. *Perocchè egli fece venir dalla Persia quel' bulicame di gente, che fecero guerra a noi, e alla santa città.*

13. *Ma lo stesso condottiere trovandosi nella Persia con esercito innumerabile, perì nel tempio di Nanea, per tradimento de' sacerdoti di Nanea:*

14. *Imperocchè Antioco essendo andato co' suoi amici in quel luogo per isposarla, e ricevere gran somma di denaro a titolo di dote:*

15. *E i sacerdoti avendo messo fuora il danaro, ed essendo egli entrato con pochi altri nella parte interiore del tempio, quelli, entrato che fu Antioco, chiusero il tempio.*

16. *E aperta una segreta entrata del tempio, a furia di sassate uccisero il condottiere, e i compagni, e li fecero in pezzi, e troncate le loro teste li gettarono fuora.*

17. *Benedetto in ogni cosa Iddio, il quale distrusse gli empj.*

Vers. 14. *Essendo andato .... per isposarla.* Antioco per aver un titolo legittimo di spogliare il tempio di Nanea disse di volerla sposare, onde era giusto, che avesse la dote. Seneca *suasor* 1. racconta, che gli Ateniesi avendo data in isposa ad Antonio la loro Minerva, questi la accettò, ed ordinò agli Ateniesi di pagargli mille talenti a titolo di dote.

Vers. 18.

18. Facturi igitur quinta, & vigesima die mensis Casleu purificationem templi, necessarium duximus significare vobis: ut & vos quoque agatis diem scenopegiæ, & diem ignis, qui datus est quando Nehemias ædificato templo, & altari obtulit sacrificia.

19. Nam cum in Persidem ducerentur patres nostri; sacerdotes, qui tunc cultores Dei erant, acceptum ignem de altari occulte absconderunt in valle, ubi erat puteus altus, & siccus, & in eo contutati sunt eum, ita ut omnibus ignotus esset locus.

20. Cum autem præteriissent anni multi, & placuit Deo ut mitteretur Nehemias a rege Persidis: ne-

18. *Noi adunque essendo per celebrare ai venticinque del mese di Casleu la purificazione del tempio, abbiam creduto necessario di darvene parte, affinchè voi pure celebriate il giorno de' tabernacoli, e la solennità del fuoco, il quale fu a noi conceduto, allora quando Nehemia, ristorato il tempio, e l'altare, offerse i sagrifizj.*

19. *Imperocchè quando i padri nostri furon menati nella Persia, i sacerdoti d'allora timorati di Dio, preso il fuoco dell'altare, lo nascoser segretamente in una valle, dov'era un pozzo profondo, e asciutto, e ivi lo posero in sicuro, non essendovi nessuno, che sapesse nulla di quel luogo.*

20. *Ma passati molti anni, essendo piaciuto a Dio, che Nehemia venisse spedito dal Re di Persia (nella*

Vers. 18. *E la solennità del fuoco*. Questa cadeva nel mese settimo detto *Tizri*, come la festa de' tabernacoli. La festa della purificazione del tempio, o sia della nuova dedicazione sotto Giuda Maccabeo, veniva di lì a due mesi, e più.

Vers. 19. *Nella Persia*. Nella Caldea. In questi tempi gli Ebrei davano il nome di Persia a tutti i paesi oltre l'Eufrate.

I sacerdoti d'allora ... preso il fuoco ec. S. Ambrogio celebra grandemente la pietà di questi sacerdoti, i quali ebber cura di nascondere non dell'oro, o dell'argento pe' loro posteri, ma il fuoco sagro dell'altare degli olocausti. *Questo fuoco* (dice l'Ab. Ruperto), *che veniva a mancare, che non potea nutrirsi, che non avea luogo dove nutrirsi, lo rimisero nelle mani di colui, nel quale posa la speranza della risurrezione de' morti, e questa loro speranza non gli ingannò*. Mostrasi anche a' tempi nostri il pozzo, dove fu messo quel fuoco nella valle di Japhet appiè del monte Oliveto.

Vers. 23.

petes sacerdotum illorum, qui absconderant, misit ad requirendum ignem, & sicut narraverunt nobis, non invenerunt ignem, sed aquam crassam.

Giudea), *li nipoti di que' sacerdoti, che lo avean nascosto, furon mandati a cercar il fuoco, e com' essi ci raccontarono, non trovarono fuoco, ma acqua densa.*

21. Et jussit eos haurire, & afferre sibi: & sacrificia, quæ imposita erant, jussit sacerdos Nehemias aspergi ipsa aqua, & ligna, & quæ erant superposita.

21. *Ma il sacerdote Nehemia ordinò loro di attingerne, e portarne a lui, e che le vittime poste sull' altare, e le legna messevi sopra, con quell acqua fossero asperse.*

22. Utque hoc factum est, & tempus affuit, quo sol refulsit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur.

22. *E fatto questo, allorchè il sole, che prima era tra le nuvole, cominciò a spargere la sua luce, si accese con ammirazione di tutti un gran fuoco.*

23. Orationem autem faciebant omnes sacerdotes, dum consummaretur sacrificium, Jonatha inchoante, cæteris autem respondentibus.

23. *Or tutti i sacerdoti oravano, mentre si consumava il sagrifizio, intonando Gionata, e gli altri rispondendo.*

24. Et Nehemiæ erat oratio hunc habens modum: Domine Deus, omnium creator, terribilis, & fortis, justus, & misericors, qui solus es bonus rex,

24. *E l' orazione di Nehemia fu in questo modo: Signore Dio, Creator di tutte le cose, terribile, e forte, giusto, e misericordioso, che solo se' il buon re,*

25. Solus præstans, solus justus, & omnipotens, & æternus, qui liberas Israel de omni malo, qui fecisti patres electos, & sanctificasti eos;

25. *Il solo eccellente, il solo giusto, e onnipotente, ed eterno, tu che liberi Israele da tutt' i mali, tu che eleggesti i padri nostri, e li santificasti.*

Vers. 23. *Intonando Gionata*. Questi non era sommo Sacerdote (perocchè Eliasib avea allora quella dignità) ma alcun sacerdote principale.

Vers. 29.

26. Accipe sacrificium pro universo populo tuo Israel, & custodi partem tuam, & sanctifica.

27. Congrega dispersionem nostram, libera eos, qui serviunt gentibus, & contemptos, & abominatos respice: ut sciant gentes, quia ut es Deus noster.

28. Afflige opprimentes nos, & contumeliam facientes in superbia.

29. Constitue populum tuum in loco sancto tuo, * sicut dixit Moyses.

* *Deut.* 30. 3. 5. *Inf.* 2. 18.

30. Sacerdotes autem psallebant hymnos, usquequo consumptum esset sacrificium.

31. Cum autem consumptum esset sacrificium, ex residua aqua Nehemias jussit lapides majores perfundi.

32. Quod ut factum est, ex eis flamma accensa est: sed ex lumine, quod refulsit ab altari, consumpta est.

33. Ut vero manifestata est res, renuntiatum est regi Persarum, quod in loco, in quo ignem absconderant

26. *Accetta questo sagrifizio per tutto il popol tuo d' Israele, e custodisci, e santifica la tua eredità.*

27. *Riunisci i fratelli nostri dispersi, e libera quelli, che sono schiavi delle nazioni, e volgi lo sguardo a quelli, che vivono nel disprezzo, e nell' ignominia, affinchè conoscan le genti, che tu se' il Dio nostro.*

28. *Umilia quei, che ci opprimono, e ci insultano superbamente.*

29. *Ritorna il popol tuo al luogo tuo santo secondo la parola di Mosè.*

30. *E i sacerdoti cantavano inni fino alla consumazione del sacrifizio.*

31. *Finito il quale Nehemia ordinò, che l'acqua, che restava, si spargesse sopra pietre grandi.*

32. *Lo che appena fu fatto, vi accese gran fiamma, la quale però fu assorbita dalla luce, che sfavillò dall' altare.*

33. *Ma divulgatasi tal cosa, fu riferito al re de' Persiani, come nel luogo, dove i sacerdoti menati in ischia-*

Vers. 29. *Secondo la parola di Mosè.* Veggasi questa promessa *Deuter.* XXX. 3. 4.

Vers. 34.

hi, qui translati fuerant sacerdotes, aqua apparuit, de qua Nehemias, & qui cum eo erant, purificaverunt sacrificia.

34. Considerans autem rex, & rem diligenter examinans, fecit ei templum, ut probaret quod factum erat.

35. Et cum probasset, sacerdotibus donavit multa bona, & alia, atque alia munera, & accipiens manu sua, tribuebat eis.

36. Appellavit autem Nehemias hunc locum Nephthar, quod interpretatur Purificatio. Vocatur autem apud plures Nephi.

vità avean nascosto il fuoco, si era veduta dell'acqua, colla quale Nehemia, e quelli, che erano con lui avean consumati i sagrifizj,

34. *E il re, ponderata la cosa, e verificatala diligentemente, fece far ivi un tempio in prova del fatto.*

35. *E accertato che fu della cosa, donò molti beni ai sacerdoti, e di sua propria mano distribuì loro più, e più regali:*

36. *E Nehemia diede a quel luogo il nome di Nephthar, che vuol dir Purificazione: ma molti lo chiamano Nephi.*

Vers. 34. *Fece far ivi un tempio.* Il senso stesso della Volgata è più chiaramente espresso nel Greco, dove dicesi, che il re *fece chiudere attorno il luogo, e lo fece luogo sacro.*

CA-

CAPO II.

Geremia poco avanti la cattività di Babilonia diede a quelli, che mutavan paese, il fuoco, e la legge di Dio sopra quel monte, su di cui salito Mosè vide la terra di promissione, ascose il tabernacolo, e l' arca, e l' altare dell' incenso, affinchè ivi stessero fino al ritorno del popolo dalla cattività. Si toccano alcuni fatti di Mosè, e di Salomone. Delle geste di Giuda Maccabeo, e de' suoi fratelli, intorno alle quali si restringono in questo solo libro i cinque volumi di Giasone Cireneo.

1. INvenitur autem in descriptionibus Jeremiæ prophetæ, quod jussit eos ignem accipere qui transmigrabant: ut significatum est, & ut mandavit transmigratis.

1. *Leggesi negli scritti del profeta Geremia, com' egli ordinò a quelli, che erano condotti in altro paese, che prendessero il fuoco nella maniera, che si è detto, e diede avvertimenti a questi, che erano menati altrove.*

2. Et dedit illis legem, ne obliviscerentur præcepta Domini, & ut non exerrarent mentibus videntes simulacra aurea, & argentea, & ornamenta eorum.

2. *E diede loro la legge; affinchè non si scordassero de' comandamenti del Signore, e non cadessero in errore alla vista de' simolacri d' oro, e d' argento, e della loro pompa.*

3. Et alia hujusmodi dicens, hortabatur, ne legem amoverent a corde suo.

3. *E con altre simili ammonizioni gli esortava a non rigettare dal cuor loro la legge.*

4. Erat autem in ipsa

4. *E nelle scritture stesse*

Vers. 4. *A quel monte, sul quale salì Mosè.* Egli è il monte Nebo celebre per la morte, e per la sepolcura di Mosè, *Deut.* XXXII. 49. Ge-

scriptura, quomodo tabernaculum, & arcam jussit propheta divino responso ad se facto comitari se cum, usquequo exiit in montem, * in quo Moyses ascendit, & vidit Dei hereditatem.

si conteneva come il profeta per avviso datogli da Dio, ordinò, che il tabernacolo, e l'arca andasser seco, fino che arrivò a quel monte, sul quale salì Mosè, e donde vide l'eredità di Dio:

* *Deut.* 34. 1.

5. Et veniens ibi Jeremias invenit locum speluncæ: & tabernaculum, & arcam, & altare incensi intulit illuc, & ostium obstruxit.

5. *E giunto colà Geremia trovò una caverna, e vi ripose dentro il tabernacolo, e l'arca, e l'altare degli incensi, e ne accecò l'ingesso.*

6. Et accesserunt quidam simul, qui sequebantur, ut notarent sibi locum: & non potuerunt invenire.

6. *E alcuni di quelli, che lo seguivano, si avvicinarono per notare il luogo, ma non poteron poi rinvenirlo.*

7. Ut autem cognovit Jeremias, culpans illos, dixit: Quod ignotus erit

7. *E quando Geremia seppe tal cosa gli sgridò, e disse: Il luogo sarà ignoto,*

49. Geremia era molto amato, e rispettato da Nabuzardan capitano generale de' Caldei, da cui potè ottenere la permissione di nascondere l'arca, è le altre cose prima che Nabuchodonosor ordinasse, che fosse incendiato, e distrutto il tempio. Non si ha argomento sufficiente per poter dire, che l'arca, o alcuna delle altre cose nascoste da Geremia si ritrovassero, e fossero rimesse nel tempio dopo il ritorno dalla cattività. Queste parole di Geremia riferite nei versetti 7., e 8., *il luogo sarà ignoto fino a tanto che Dio riunisca tutto il popolo*, ec. se doveano intendersi dello scoprimento dell'arca nella riunione degli Ebrei già dispersi nella Caldea, e ricondotti dipoi a Gerusalemme, per qual motivo non accenna quì il sagro Storico, che l'arca effettivamente erasi ritrovata, ed era al suo luogo nel tempio? Ma nulla di questo si dice; anzi la tradizione antica de' Padri, e de' medesimi Ebrei ci persuade, che l'arca, e le tavole della legge, che v'erano dentro, non furono mai nel secondo tempio.

Vers. 7. 8. *Il luogo sarà ignoto*, ec. Ecco come esponga questo luogo s. Ambrogio, *Offic. lib.* III. *cap.* 17. *Noi veggiamo il popolo, che era disperso, riunito in una stessa Chiesa, noi abbiamo ottenuto misericordia dal Signore Dio nostro, e il perdono meritato a noi da Cristo co' suoi patimenti, e non possiamo non conoscere il fuoco sacro dopo che abbiam letto, che il Signore battezza col fuoco, e col-*
lo

locus, donec congreget Deus congregationem populi, & propitius fiat:

8. Et tunc Dominus ostendet hæc, & * apparebit majestas Domini, & nubes erit, sicut & Moysi manifestabantur, & ** sicut cum Salomon petiit, ut locus sanctificaretur magno Deo, manifestabat hæc.

*Reg. 8. 11. ** 2. Par. 6. 14.*

9. Magnifice etenim sapientiam tractabat: & ut sapientiam habens, obtulit sacrificium dedicationis, & consummationis templi.

10. Sicut * & Moyses orabat ad Dominum, & descendit ignis de cœlo, & consumpsit holocaustum, sic

fino a tanto che Dio riunisca tutto il popolo, e faccia misericordia.

8. *E allora il Signore manifesterà tali cose, e apparirà la Maestà del Signore, e verrà la nuvola, quale fu veduta da Mosè, e quale apparve, allorchè Salomone domandò che il tempio fosse consagrato al grande Iddio.*

9. *Perocchè egli fece grandiosa mostra di sua sapienza, e come sapiente offerse il sagrifizio della dedicazione, e santificazione del tempio.*

10. *Come Mosè fece orazione al Signore, e scese fuoco dal cielo, e consumò l'olocausto; così ancor Salo-*

lo Spirito santo. Indarno adunque l'Ebreo carnale aspetta l'arca materiale, e un altro tempio materiale. Noi sappiamo, che il figliuolo di Dio è morto *per riunire i figliuoli di Dio, che eran dispersi* (*Jo.* XI. 51. 52.), viene a dire gli eletti di tutte le genti, e di tutti i popoli della terra, e l'Apostolo s. Giovanni c'insegna, che l'Arca del Testamento era figura di Cristo, ed egli vide nel tempio di Dio, cioè nel cielo, quest'Arca circondata di gloria, e di maestà. Vedi *Apocal.* XI. Venne il Cristo a illuminar quelle tavole, che erano il prezioso tesoro contenuto nell'Arca, schiarì la legge, ne spiegò i misteri, ne adempiè le figure, e la nuova sua legge fu scritta non sopra tavole di pietra, ma ne' cuori de' fedeli, spedito dal cielo lo Spirito Santo a diffondere in essi la carità di Dio, con molto migliori effetti di quelli, che potè produrre la nuvola, e il fuoco, che comparver sul Sina a' tempi di Mosè, o sul tempio di Gerusalemme a' tempi di Salomone.

Vers. 9. 10. *Fece grandiosa mostra di sua sapienza*. La sapienza grandissima, di cui Dio avea arricchito Salomone, la fe' vedere nella fabbrica della casa di Dio, e in tutto quello, che riguardava il culto della religione; e riconoscendo, che per ispeciale favore divino era egli stato eletto a far tali cose, da quel saggio, che era, offerse sagrifizio di ringraziamento, e di gratitudine al Signore, in-

dedi-

** & Salomon oravit, & descendit ignis de cœlo, & consumpsit holocaustum.

* *Lev.* 9. 24. ** 2. *Par.* 7. 1.

11. Et dixit Moyses, * eo quod non sit comestum quod erat pro peccato, consumptum est.

* *Levit.* 10. 16. 17.

12. Similiter & salomon octo diebus celebravit dedicationem.

13. Inferebantur autem in descriptionibus, & commentariis Nehemiæ hæc eadem: & ut construens bibliothecam congregavit de regionibus libros & Prophetarum, & David,

mone fece orazione, e scese fuoco dal cielo, e consumò l' olocausto.

11. *E Mosè disse: Non è stato mangiato quello, che fu offerto per lo peccato, ma è stato consunto dal fuoco.*

12. *Salomone parimente celebrò per otto giorni la dedicazione.*

13. *E queste stesse cose erano registrate negli scritti, e ne' commentarj di Nehemia, dove dicesi come egli formò la biblioteca, e radunò da tutte parti i libri e de' profeti, e di*

dedicando, e consagrando a lui lo stesso tempio. Quindi siccome nella dedicazione del tabernacolo di Mosè scese il fuoco dal cielo, così nella dedicazione del tempio di Salomone. Vedi *Levit.* IX. 23. 24., 2. *Paral.* VII. 1.

Vers. 11. *Mosè disse: Non è stato mangiato ec.* Nel tempo della dedicazione del tabernacolo Aronne non mangiò la sua parte dell' ostia per lo peccato, ma la lasciò consumare dal fuoco, come si legge *Levit.* x. 16. 17. Mosè ne fece doglianza con Aronne, lo che fa vedere la somma attenzione di Mosè per tutto quello, che concerneva il culto di Dio.

Vers. 12. *Salomone parimente celebrò ec.* Salomone a imitazione di Mosè celebrò per otto giorni la dedicazione della casa di Dio.

Vers. 13. *Queste stesse cose erano registrate negli scritti ... di Nehemia.* Questi scritti di Nehemia si sono perduti.

Com' egli formò la Biblioteca, ec. I libri in que' tempi costavano assai ad averli bene scritti, e corretti; onde non fia meraviglia se dopo la cattività appena si trovasse chi avesse una raccolta completa, e perfetta di tutti i Libri Santi, e di tutte le antiche memorie. Nehemia (credesi per consiglio di Esdra) formò la Libreria sacra; e nello stesso tempo fu fissato il numero de' libri accettati, e venerati come canonici dalla Chiesa Giudaica, determinazione, che fu risoluta in una generale adunanza, a cui e Nehemia, e lo stesso Esdra si trovaron presenti.

E le lettere dei re, e de' loro doni. Le lettere di Ciro, di Dario, di Artaserse, di Assuero, ec. monumenti di grande importanza

per

& epistolis Regum, & de donariis.

14. Similiter autem & Judas ea, quæ deciderant per bellum, quod nobis acciderat, congregavit omnia, & sunt apud nos.

15. Si ergo desideratis hæc, mittite qui perferant vobis.

16. Acturi itaque purificationem scripsimus vobis: bene ergo facietis, si egeritis hos dies.

17. Deus autem, qui liberavit populum suum, & reddidit hæreditatem omnibus, & regnum, & sacerdotium, & sanctificationem,

18. * Sicut promisit in lege, speramus quod cito nostri miserebitur, & con-

David, e le lettere dei re, e de' loro doni.

14. *Similmente anche Giuda rimesse insieme tutto quello, che si era smarrito nel tempo della guerra, che sostenemmo, e tutto questo si trova presso di noi.*

15. *Se voi pertanto desiderate queste cose, mandate persone, che a voi le portino.*

16. *Essendo adunque noi per celebrare la festa della purificazione, ve ne abbiam dato avviso, e voi ben farete, se farete festa per que' giorni.*

17. *E Dio, il quale ha liberato il suo popolo, e ha renduto a tutti la loro eredità, e il regno, e il sacerdozio, e il luogo santo,*

18. *Conforme avea promesso nella legge, abbiamo speranza, che ben presto fa-*

per la nazione, e quelle lettere, nelle quali erano registrati i donativi fatti dai medesimi re al tempio. Alcune di queste lettere sono ne' libri di Esdra.

Vers. 14. *Similmente anche Giuda ec.* Giuda Maccabeo raccolse, e rimesse insieme i libri santi divenuti rari nella persecuzione di Epifane, quando i nemici di Dio, e del popolo Ebreo laceravano, e abbrugiavano gli stessi libri. 1. *Macab.* 1. 59.

Vers. 15. *Se voi pertanto desiderate ec.* Offeriscono gli Ebrei di Gerusalemme a quelli di Egitto i monumenti posteriori alla gran raccolta di Nehemia, e non compresi nella versione Greca fatta sotto Tolomeo Filadelfo.

Vers. 16. *La festa della purificazione, ec.* Ella è la stessa festa, che è detta de' tabernacoli, *cap.* 1. 9. 18.

Vers. 18. *Abbiamo speranza, che ben presto .... ci riunirà ec.*

 Sem-

gregabit de sub cœlo in locum sanctum.

* *Deuter.* 30. 3. 5. *Sup.* 1. 29.

rà a noi misericordia, e ci riunirà da quanti luoghi sono sotto del cielo, nel luogo santo.

19. Eripuit enim nos de magnis periculis, & locum purgavit.

19. Perocchè da grandi pericoli egli ci hà liberati, ed ha purificato il luogo santo.

20. De Juda vero Machabæo, & fratribus ejus, & de templi magni purificatione, & de aræ dedicatione;

20. Quello poi che riguarda Giuda Maccabeo, e i suoi fratelli, e la purificazione del gran tempio, e la dedicazione dell' altare,

21. Sed & de præliis, quæ pertinent ad Antiochum Nobilem, & filium ejus Eupatorem;

21. E le guerre avvenute sotto Antioco l' Illustre, e sotto il suo figliuolo Eupatore,

22. Et de illuminationibus, quæ de cœlo factæ sunt ad eos, qui pro Judæis fortiter fecerunt, ita ut universam regionem, cum pauci essent, vindicarent, & barbaram multitudinem fugarent,

22. E i segni veduti in cielo favorevoli a quelli, che valorosamente combatterono per la nazione Giudea, talmente che essendo in piccol numero liberarono il paese, e posero in rotta la moltitudine de' barbari,

23. Et famosissimum in toto orbe templum recuperarent, & civitatem liberarent, & leges, quæ abolitæ erant, restituerentur, Domino cum omni tranquillitate propitio facto illis;

23. E ricuperarono il tempio più celebre, che sia al mondo, e la città messero in libertà, e alle leggi abolite rendettero l' osservanza, rendutosi propizio ad essi il Signore, che tutto rimesse in calma,

Sembra che si accenni la generale liberazione, e la esaltazione del popolo Ebreo, aspettata sotto il venturo Messia.

Vers. 20. *Quello poi, che riguarda Giuda Maccabeo, ec.* Quì viene lo scrittore di questo libro a spiegare l' argomento di sua storia, che è il compendio di un' opera maggiore scritta da un Ebreo chiamato Giasone nativo della provincia di Cirene, provincia confinante coll' Egitto, nella quale gli Ebrei erano in grandissimo numero.

Vers. 29.

24. Itemque ab Jasone Cyrenæo quinque libris comprehensa, tentavimus nos uno volumine breviare.

25. Considerantes enim multitudinem librorum, & difficultatem volentibus aggredi narrationes historiarum propter multitudinem rerum,

26. Curavimus volentibus quidem legere, ut esset animi oblectatio: studiosis vero, ut facilius possint memoriæ commendare: omnibus autem legentibus utilitas conferatur.

27. Et nobis quidem ipsis, qui hoc opus breviandi causa suscepimus; non facilem laborem, immo vero negotium plenum vigiliarum, & sudoris assumpsimus.

28. Sicut hi, qui præparant convivium, & quærunt aliorum voluntati parere propter multorum gratiam, libenter laborem sustinemus.

29. Veritatem quidem de singulis auctoribus concedentes, ipsi autem secun-

24. *Queste cose comprese in cinque libri da Giasone di Cirene, abbiam noi tentato di restringere in un solo volume.*

25. *Perocchè considerando noi la moltitudine de' libri, e la difficoltà, che nasce dalla moltiplicità delle cose per quelli, che bramano di internarsi nei racconti istorici,*

26. *Abbiam procurato, che quelli, che amano di leggere, abbiano onde contentar l'animo loro; gli studiosi poi possano più facilmente imprimer le cose nella memoria, e tutti i lettori ne ricevano utilità.*

27. *Ma quanto a noi, intraprendendo di formare un tal compendio, non leggera fatica abbiamo assunta, ma anzi un lavoro, che molta preparazione richiede, e sudore.*

28. *Ma imitando coloro, che preparano un convito, e cercano di incontrare il gusto altrui per ingrazianirsi con molti, di buon animo prendiamo questa fatica.*

29. *La verità di ciascuna cosa noi la rimettiamo agli autori; ma noi del da-*

Vers. 29. *La verità di ciascuna cosa noi la rimettiamo agli autori.* Il Greco legge: *La esatta discussione di tutte le cose la lasciamo all'autore.* Ma seguendo anche la lezione della nostra Volgata

dum datam formam brevitati studentes.

30. Sicut enim novæ domus architecto de universa structura curandum est: ei vero, qui pingere curat, quæ apta sunt ad ornatum, exquirenda sunt: ita æstimandum est & in nobis.

31. Etenim intellectum colligere, & ordinare sermonem, & curiosius partes singulas quasque disquirere, historiæ congruit auctori:

to disegno formeremo l' abbozzo.

30. *Imperocchè siccome all' architetto, che fa una nuova casa, si appartiene l'aver cura di tutta la fabbrica; quegli poi, che si studia di darne il disegno, dee cercare quello, che atto sia a darne l'idea: nella stessa guisa fa d' uopo giudicare di noi.*

31. *Imperocchè all' autor di una storia si conviene il raccogliere la materia, e ordinare il racconto, e l' internarsi minutamente in tutte le circostanze;*

il senso non varia gran fatto. Noi (dice lo Scrittore sagro) non porrem cura, nè fatica per confermare, e stabilire la verità delle narrazioni, intorno alla qual verità ci fidiamo interamente dell'autore degnissimo di ogni fede. Tale è certamente il senso di queste parole, quando non volesser gli Eretici, i quali negano al nostro storico l'autorità di Scrittore sagro, negargli ancora l'uso della ragione. Imperocchè qual è l'uomo, che riducendo in compendio la storia di un altro autore, volesse dire sul bel principio, che nulla a lui preme se quello, che nella storia contiensi sia vero, o falso, perchè ei mette le cose tali quali le ha trovate? Ma s'egli dice, che conoscendo la diligenza, e la probità dell' autor principale, e lo studio, che questi pose nel non iscrivere se non il vero, a lui ha egli creduto, allora il sentimento sarà giusto, e degno di uno scrittore saggio.

Vers. 30. *Siccome all' architetto, ec.* Quì lo storico con molta modestia paragona Giasone a un architetto, che fabbrica una gran casa, se stesso poi paragona ad uno, che della stessa casa voglia dare il disegno. Il primo dee pensare a tutte le parti della casa, e disporla, e ordinarla, mettendo ciascuna parte al suo sito, e delle parti tutte formandone un bel complesso: il secondo ha un' incombenza assai più ristretta, bastando a lui di mettere in vista quello, che serva per dare della stessa casa un' idea. Tale, se mal non m' appongo, è il senso di questo luogo, sopra del quale molte inutili cose, e disparate si sono scritte.

Vers. 1.

32. Brevitatem vero dictionis sectari, & executiones rerum vitare, brevianti concedendum est.

32. *Ma a chi fa un compendio, si dee concedere, ch' egli si attenga alla brevità nel suo dire, e schivi le ampliazioni de' racconti.*

33. Hinc ergo narrationem incipiemus: de præfatione tantum dixisse sufficiat: stultum etenim est ante historiam effluere, in ipsa autem historia succingi.

33. *Qui adunque darem principio al racconto, contenti di questo solo esordio; perocchè stolta cosa sarebbe il diffondersi avanti all' istoria, e nella storia stessa restringersi.*

C A P O III.

Simone prefetto del tempio dà indizio ad Apollonio dei tesori, che vi erano, ed è mandato dal re Eliodoro a portarli via; ma fattasi orazione, questi è percosso da Dio, e liberato mediante le preghiere, e il sagrifizio di Onia, e rendute grazie a Dio, e ad Onia, racconta al re, e a tutti i prodigj di Dio.

1. Igitur cum sancta civitas habitaretur in omni pace, leges etiam adhuc optime custodirentur, propter Oniæ pontificis pietatem, & animos odio habentes mala,

1. *Nel tempo adunque che la santa città godeva una piena pace, e le leggi si osservavan tutt' ora esattamente per la pietà del pontefice Onia, e per l'odio, ch' ei portava in cuor suo all' iniquità,*

2. Fiebat ut & ipsi reges, & principes locum summo honore dignum duce-

2. *Ne avveniva, che gli stessi regi, e i principi sommo onore rendevano a quel*

Vers. 1. *Per la pietà del pontefice Onia*. Egli è Onia III. A lui fu indirizzata la lettera degli Spartani, che leggesi 1. *Machab.* XII. ed egli pure è altamente celebrato *Eccli.* L.

Vers. 2. *Sommi onori rendevano a quel luogo*. Alla città santa. e

rent, & templum maximis muneribus illustrarent:

3. Ita ut Seleucus Asiæ rex de redditibus suis præstaret omnes sumptus ad ministerium sacrificiorum pertinentes.

4. Simon autem de tribu Beniamin præpositus templi constitutus, contendebat, obsistente sibi principe sacerdotum, iniquum aliquid in civitate moliri.

5. Sed cum vincere Oniam non posset, venit ad Apollonium Tharseæ filium, qui eo tempore erat dux Cœlesyriæ, & Phœnicis:

6. Et nunciavit ei, pecuniis innumerabilibus plenum esse ærarium Jerosolymis, & communes copias immensas esse, quæ non pertinent ad rationem sacrificiorum: esse autem possibile sub potestate regis cadere universa.

7. Cumque retulisset ad regem Apollonius de pe-

luogo, e di ricchissimi doni ornavano il tempio:

3. *Talmente che Seleuco re dell' Asia somministrava del suo tutte le spese occorrenti pe' sagrifizj.*

4. *Ma Simone della tribù di Beniamin creato prefetto del tempio faceva ogni sforzo per macchinar qualche empia cosa nella città; ma se gli opponeva il sommo Sacerdote.*

5. *Ed egli non potendo vincere Onia andò a ritrovare Apollonio figliuolo di Tharsea, il quale in quel tempo governava la Celesiria, e la Fenicia:*

6. *E gli raccontò, che l' erario di Gerusalemme era pieno di inestimabili ricchezze, e che il tesoro del comune, il quale non serviva per le occorrenze de' sagrifizj, era immenso, e che era possibile di mettere ogni cosa nelle mani del re.*

7. *Or avendo Apollonio notificate al re le ricchezze,*

Vers. 4. *Creato prefetto del tempio*. Questo Simone non era nè sacerdote, nè Levita, mentre era della tribù di Beniamin; donde fassi ragione, che l' impiego di prefetto del tempio non potea riguardare se non le cose di fuora appartenenti all' istesso tempio, come la cura dei poderi, delle provisioni necessarie, dei risarcimenti delle fabbriche, ec. E' però vero, che ordinariamente questa prefettura davasi a persone della tribù di Levi. Vedi 4. *Reg.* XXII., 1. *Paral.* XXVI. 29. 30., *ec.* 2. *Esdr.* XI. 16.

Vers. 10.

tuniis, quæ delatæ erant, ille accitum Heliodorum, qui erat super negotia ejus, misit cum mandatis, ut prædictam pecuniam transportaret.

8. Statimque Heliodorus iter est aggressus, specie quidem quasi per Cœlesyriam, & Phœnicem civitates esset peragraturus, re vera autem regis propositum perfecturus.

9. Sed, cum venisset Jerosolymam, & benigne a summo Sacerdote in civitate esset exceptus, narravit de dato indicio pecuniarum: &, cujus rei gratia adesset, aperuit: interrogabat autem, si vere hæc ita essent.

10. Tunc summus Sacerdos ostendit deposita esse hæc, & victualia viduarum, & pupillorum:

11. Quædam vero esse Hircani Tobiæ viri valde eminentis, in his, quæ detulerat impius Simon: universa autem argenti talen-

delle quali era stata fatta a lui relazione, quegli, chiamato a se Eliodoro suo ministro, lo spedì colla commissione di portar via tutto quel denaro.

8. *Ed Eliodoro si messe tosto in viaggio col pretesto di visitare la Celesiria, e la Fenicia; ma di fatto per eseguire l' intenzione del re.*

9. *Ma giunto egli a Gerusalemme, e accolto cortesemente nella città dal pontefice Onia, raccontò a lui la scoperta fatta di quelle ricchezze, e manifestò il fine di sua venuta, e domandò se veramente la cosa stava in quel modo.*

10. *Allora il sommo Sacerdote gli dimostrò, che quegli erano depositi, e sostentamento delle vedove, e de' pupilli:*

11. *E che di quello, che era stato riferito dall' empio Simone, una parte era di Ircano Tobia uomo di gran condizione, e che in tutto v'*

Vers. 10. *Erano depositi, e sostentamento delle vedove* ec. Questo denaro parte eran depositi di persone, che fidavano alla santità del luogo il meglio de' loro averi, come si è praticato presso tutte le nazioni; parte erano offerte, e limosine date al tempio secondo la legge pel mantenimento delle vedove, o degli orfani. Vedi *Deuter.* XIV. 23. 24., ec.

Vers. 11. *Di Tobia Ircano*. Di cui parla anche Giuseppe *A.* XII. 4.

te esse quadringenta, & auri ducenta :

erano quattrocento talenti di argento, e dugento di oro :

12. Decipi vero eos, qui credidissent loco, & templo, quod per universum mundum honoratur, pro sui veneratione, & sanctitate omnino impossibile esse.

12. *Che poi dovessero rimanere defraudati quelli, i quali aveano fidato il suo a quel luogo, e a quel tempio onorato da tutta la terra per la sua dignità, e santità, non era da permettersi in verun modo.*

13. At ille pro his, quæ habebat in mandatis a rege, dicebat omni genere regi ea esse deferenda.

13. *Ma quegli mettendo fuora gli ordini del re diceva, che in tutti i modi doveva esser portato al re quel tesoro.*

14. Constituta autem die intrabat de his Heliodorus ordinaturus. Non modica vero per universam civitatem erat trepidatio.

14. *E in un giorno determinato entrò Eliodoro nel tempio per venire a capo dell' affare; e non era leggero il tumulto per tutta quanta la città.*

15. Sacerdotes autem ante altare cum stolis sacerdotalibus jactaverunt se, & invocabant de cœlo eum, qui de depositis legem posuit, ut his, qui deposuerant ea, salva custodiret.

15. *I sacerdoti stavan prostrati per terra dinanzi all' altare colle loro vesti sacerdotali, e invocavano dal cielo colui, il quale diede legge intorno ai depositi, affinchè salvi li conservasse ai depositarj.*

16. Jam vero, qui videbat summi Sacerdotis vultum, mente vulnerabatur: facies enim, & color immutatus declarabat internum animi dolorem.

16. *Chi poi osservava il volto del sommo sacerdote, si sentiva passar il cuore, perocchè il cambiamento della faccia, e del color naturale mostravan l' interno dolore dell' animo:*

17. Circumfusa enim erat mœstitia quædam viro, & horror corporis, per quem manifestus aspicientibus do-

17. *Imperocchè una certa mestizia, ond' egli era circondato, e l' orridezza del suo corpo manifesta rendevano*

lor cordis ejus efficiebatur.

18. Alii etiam gregatim de domibus confluebant, publica supplicatione obsecrantes, pro eo quod in contemptum locus esset venturus.

19. Accinctæque mulieres ciliciis pectus, per plateas confluebant: sed & virgines, quæ conclusæ erant, procurrebant ad Oniam, aliæ autem ad muros, quædam vero per fenestras aspiciebant:

20. Universæ autem protendentes manus in cœlum, deprecabantur.

21. Erat enim misera commistæ multitudinis, & magni Sacerdotis in agone constituti expectatio.

22. Et hi quidem invocabant omnipotentem Deum, ut credita sibi, his, qui crediderant, cum omni integritate conservarentur.

23. Heliodorus autem, quod decreverat, perficiebat eodem loco ipse cum satellitibus circa ærarium præsens.

24. Sed spiritus omnipotentis Dei magnam fecit

no l' afflizione del cuore.

18. *Altri poi concorrevano a truppe dalle loro case, con pubbliche preghiere chiedendo, che non rimanesse esposto al disprezgio quel luogo.*

19. *E le donne co' cilizj sul petto si affollavano nelle piazze, e le stesse vergini, che stavan rinchiuse, correvano verso Onia, e altre verso le mura, e alcune stavan guardando dalle finestre.*

20. *E tutte alzando le mani al cielo faceano preghiere:*

21. *Perocchè degno di compassione era lo spettacolo di quella confusa turba di gente, e del sommo Sacerdote posto in tal cimento.*

22. *E quelli dalla parte loro invocavano Dio onnipotente, affinchè quello, che ad essi era stato fidato, restasse salvo, e intatto a chi lo avea messo nelle lor mani.*

23. *Ma Eliodoro eseguiva quel, che avea risoluto, trovandosi egli stesso co' suoi sgherri presso all' erario.*

24. *Ma lo spirito di Dio onnipotente si fece vedere,*

Vers. 19. *E le stesse vergini*, ec. Le quali secondo il costume degli Ebrei si chiamávano *Nascoste*, *Rinchiuse*, perchè non si vedevan quasi mai fuora delle loro case.

Vers. 2.

suæ ostensionis evidentiam, ita ut omnes, qui ausi fuerant parere ei, ruentes Dei virtute, in dissolutionem, & formidinem converterentur.

e conoscere chiaramente, di modo che tutti quelli, che ebber coraggio di ubbidire ad Eliodoro, roversciati a terra per divina virtù, rimaser privi di forze, e pieni di spavento.

25. Apparuit enim illis quidam equus terribilem habens sessorem, optimis operimentis adornatus: isque cum impetu Heliodoro priores calces elisit: qui autem ei sedebat, videbatur arma habere aurea.

25. *Perocchè apparve loro un cavallo, che portava un terribile cavaliere, magnificamente vestito, e quello diede furiosamente dei calci coi piedi d'avanti a Eliodoro; il cavaliere, poi che lo montava, pareva, che avesse armi d'oro.*

26. Alii etiam apparuerunt duo juvenes virtute decori, optimi gloria, speciosique amictu: qui circumsteterunt eum, & ex utraque parte flagellabant, sine intermissione multis plagis verberantes.

26. *Comparvero ancora due altri giovani di virile beltà, maestosi, ornati di vaghe vesti, i quali stando l'uno da un lato, l'altro dall'altro accanto ad Eliodoro, lo battevano senza pausa, dandogli molte sferzate.*

27. Subito autem Heliodorus concidit in terram, eumque multa caligine circumfusum rapuerunt, atque in sella gestatoria positum ejecerunt.

27. *Ed Eliodoro subitamente cadde per terra, e involto com'era da densa caligine lo pigliaron di peso, e in una sedia portatile lo miser fuora.*

28. Et is, qui cum multis cursoribus, & satellitibus prædictum ingressus est ærarium, portabatur nullo sibi auxilium ferente, manifesta Dei cognita virtute:

28. *E quegli che nell'erario predetto era entrato con molti sgherri, e satelliti, era portato via, senza che alcuno potesse ajutarlo, fattasi visibilmente conoscere la mano di Dio:*

29. Et ille quidem per divinam virtutem jacebat mutus, atque omni spe, & salute privatus.

29. *Ed egli per effetto della possanza di Dio giaceva muto, e senza speranza di aver salute.*

30. Hi autem Dominum benedicebant, quia magnificabat locum suum: & templum, quod paullo ante timore, ac tumultu erat plenum, apparente omnipotente Domino, gaudio, & lætitia impletum est.

30. Ma quelli benedicevano il Signore, perchè avea glorificata la sua casa; e il tempio, che poco avanti era pieno di tumulto, e di terrori, si riempì di allegrezza, e di gaudio.

31. Tunc vero ex amicis Heliodori quidam rogabant confestim Oniam, ut invocaret Altissimum, ut vitam donaret ei, qui in supremo spiritu erat constitutus.

31. Allora alcuni degli amici di Eliodoro si fecer tosto a pregare Onia, che invocasse l' Altissimo affinchè donasse la vita a lui ridotto già agli estremi.

32. Considerans autem summus Sacerdos, ne forte rex suspicaretur malitiam aliquam ex Judæis circa Heliodorum consummatam, obtulit pro salute viri hostiam salutarem.

32. E il sommo Sacerdote considerando, che forse il re potrebbe aver sospetto, che i Giudei avesser fatto qualche tradimento ad Eliodoro, offerse vittima di salute per la sua guarigione.

33. Cumque summus Sacerdos exoraret, iidem juvenes eisdem vestibus amicti, astantes Heliodoro, dixerunt: Oniæ sacerdoti gratias age; nam propter eum Dominus tibi vitam donavit.

33. E mentre il sommo Sacerdote faceva orazione, gli stessi due giovani vestiti delle stesse vesti stando presso a Eliodoro gli dissero: Rendi grazie ad Onia sommo Sacerdote, perocchè per amore di lui il Signore ti dona la vita.

34. Tu autem a Deo flagellatus, nuntia omnibus magnalia Dei, & potestatem. Et his dictis, non comparuerunt.

34. Or tu gastigato da Dio racconta a tutti le meraviglie di Dio, e la sua possanza. E detto questo sparirono.

35. Heliodorus autem, hostia Deo oblata; & votis magnis promissis ei, qui vivere illi concessit, & Oniæ

35. Ed Eliodoro, avendo offerto sagrifizio a Dio, e fatti molti voti a lui, il quale gli avea donata la vita,

gratias agens, recepto exercitu, repedabat ad regem,

36. Testabatur autem omnibus ea, quæ sub oculis suis viderat opera magni Dei.

37. Cum autem rex interrogasset Heliodorum, quis esset aptus adhuc semel Jerosolymam mitti, ait:

38. Si quem habes hostem, aut, regni tui insidiatorem, mitte illuc, & flagellatum eum recipies, si tamen evaserit: eo quod in loco sit vere Dei quædam virtus.

39. Nam ipse, qui habet in cœlis habitationem, visitator, & adjutor est loci illius, & venientes ad malefaciendum percutit, ac perdit.

40. Igitur de Heliodoro, & ærarii custodia, ita res se habet.

ta, e rendute grazie ad Onia presa seco la sua gente, tornò al re.

36. *E raccontava a tutti le opere del grande Iddio, le quali egli co' proprj occhj avea vedute.*

37. *E avendo il re domandato ad Eliodoro chi fosse buono per esser mandato un' altra volta a Gerusalemme, rispose:*

38. *Se tu hai qualche nemico, o traditore del regno mandalo là, e tornerà a te flagellato, seppure scamperà morte; perocchè una certa virtù divina sta in quel luogo.*

39. *Imperocchè colui, che ha stanza ne' cieli, visita, e protegge quel luogo, e percuote, e stermina chi va a farvi alcun male.*

40. *Così adunque andaron le cose riguardo ad Eliodoro, e alla conservazione dell' erario.*

CA-

CAPO IV.

Onia per le calunnie di Simone va a trovare Seleuco, Giasone fratello di lui ambisce il Ponteficato, e offerisce al re moltissimi talenti, e fatto Pontefice distrugge tutto il culto di Dio. Menelao offerendo maggior somma al re lo fa privare del Pontificato; ma perchè non mantiene le promesse, gli è dato successore Lisia suo fratello. Onia accusando Menelao di sacrilegio, a esortazione di lui è ucciso da Andronico, e nello stesso luogo perciò è ucciso Andronico per ordine di Antioco. Oppresso Lisimaco dal popolo, Menelao accusato dinanzi al re, è assoluto a forza di doni, e i suoi accusatori innocenti son messi a morte.

1. Simon autem prædictus pecuniarum, & patriæ delator, male loquebatur de Onia, tamquam ipse Heliodorum instigasset ad hæc; & ipse fuisset incentor malorum:

1. *Ma il già detto Simone, che aveva in danno della patria dato l'indizio di quel tesoro, parlava male di Onia, come se egli avesse instigato Eliodoro a far tali cose, e fosse egli stato la cagione del male.*

2. Provisoremque civitatis, ac defensorem gentis suæ, & æmulatorem legis

2. *E al protettore della città, al difensore della nazione, allo zelator della leg-*

Vers. 2. *Che macchinasse contro del regno*. Non ho voluto discostarmi nella mia traduzione dal comune sentimento degli Interpreti. Simone per rendere odioso Onia principalmente nella corte di Seleuco lo accusava di macchinare cose nuove contro il regno dello stesso Seleuco.

Vers. 9.

Dei, audebat insidiatorem regni dicere.

ge divina ardiva di apporre, che macchinasse contro del regno.

3. Sed, cum inimicitiæ in in tantum procederent, ut etiam per quosdam Simonis necessarios homicidia fierent:

3. *Ma avanzandosi i dissapori fino a tal segno, che da alcuni degli amici di Simone si facevano delle uccisioni,*

4. Considerans Onias periculum contentionis, & Apollonium insanire, utpote ducem Cœlesyriæ, & Phœnicis, ad augendam malitiam Simonis, ad regem se contulit.

4. *Considerando Onia i pericoli della discordia, e come Apollonio governatore della Celesiria e della Fenicia colla sua imprudenza attizzava la malvagità di Simone, si portò dal re:*

5. Non ut civium accusator, sed communem utilitatem, apud semetipsum universæ multitudinis considerans.

5. *Non come accusatore de' suoi concittadini, ma riflettendo dentro di se a quello, che alla comune utilità di tutto il popolo si conveniva.*

6. Videbat enim sine regali providentia impossibile esse pacem rebus dari, nec Simonem posse cessare a stultitia sua.

6. *Perocchè egli vedeva, che senza la providenza del re non era possibile di rimettere le cose in calma, nè che Simone ponesse fine alle sue avventataggini.*

7. Sed post Seleuci vitæ excessum, cum suscepisset regnum Antiochus, qui Nobilis appellabatur, ambiebat Jason frater Oniæ summum Sacerdotium:

7. *Ma morto Seleuco, essendo a lui succeduto Antioco soprannominato Epifane, Giasone fratello di Onia ambiva il pontificato:*

8. Adito rege, promittens ei argenti talenta trecenta sexaginta, & ex redditibus aliis talenta octoginta,

8. *E ito a trovare il re gli promise trecento sessantalenti, e altri ottanta talenti per altri titoli,*

9. Super hæc promitte-

9. *E oltre a ciò altri cen-*

Vers. 9. *Un ginnasio, e un' efebia.* Il ginnasio serviva per gli esercizj degli uomini fatti, l'efebia pe' giovanetti, che passavano gli

bat & alia centum quinquaginta, si potestati ejus concederetur gymnasium, & ephebiam sibi constituere, & eos, qui in Jerosolymis erant, Antiochenos scribere.

10. Quod cum rex annuisset, & obtinuisset principatum, statim ad gentilem ritum contribules suos transferre cœpit:

11. Et amotis his, quæ humanitatis caussa Judæis a regibus fuerant constituta, per Joannem patrem Eupolemi, quid apud Romanos de amicitia, & societate functus est legatione legitima, civium jura destituens, prava instituta sanciebat.

12. Etenim ausus est sub ipsa arce gymnasium constituere, & optimos quosque epheborum in lupanaribus ponere.

13. Erat autem hoc non initium, sed incrementum quoddam, & profectus gen-

to cinquanta ne prometteva per la permissione di fondare un ginnasio, e una efebia, e per dare a quei di Gerusalemme la cittadinanza di Antiochia.

10. *La qual cosa essendo a lui conceduta dal re, e avendo egli conseguito il principato, cominciò subito a far prendere a' suoi nazionali i costumi gentileschi:*

11. *E tolta via la maniera di vivere approvata dalla umanità dei re in favor de' Giudei, mediante gli ufficj di Giovanni padre di Eupolemo (il quale fu poi mandato pubblico Ambasciatore a Roma a rinnovare la confederazione, e l' amicizia) egli distruggendo i diritti de' cittadini stabiliva leggi perverse.*

12. *Imperocchè ebbe ardimento di fondare sotto la stessa cittadella un ginnasio, e di mettere ne' lupanari il fior della gioventù.*

13. *Ed era questo non un principio, ma un avanzamento, e progressi della ma-*

gli anni quattordici. Gli Ebrei aveano un sommo aborrimento per tali luoghi come quelli, ne' quali non tanto si otteneva di rendere agile, e robusto il corpo, quanto di apprendere i più licenziosi costumi.

Vers. 12. *Sotto la stessa cittadella.* Viene a dire in vicinanza del tempio.

E di mettere ne' lupanari, ec. Lupanari sono chiamate le efebie dove la gioventù esercitandosi ignuda prendeva (per così dire) lezione di dissolutezza.

Vers. 18.

tilis, & alienigenæ conversationis, propter impii, & non sacerdotis Jasonis nefarium, & inauditum scelus:

14. Ita ut sacerdotes jam non circa altaris officia dediti essent, sed contempto templo, & sacrificiis neglectis, festinarent participes fieri palæstræ, & præbitionis ejus injustæ, & in exercitiis disci.

15. Et patrios quidem honores nihil habentes, Græcas glorias optimas arbitrabantur:

16. Quarum gratia periculosa eos contentio habebat, & eorum instituta æmulabantur, ac per omnia his consimiles esse cupiebant, quos hostes, & peremptores habuerant.

17. In leges enim divinas impie agere impune non cedit: sed hoc tempus sequens declarabit.

18. Cum autem quinquennalis agon Tyri cele-

niera di vivere gentilesca, e straniera introdotta con infame, e inaudita malvagità dal non sacerdote, ma empio Giasone:

14. *Onde avvenne, che i sacerdoti non erano più intenti al ministero dell' altare, ma disprezzato il tempio, e messi in non cale i sagrifizj, correvano alla palestra, e ai premj indegni e ad esercitarsi al disco:*

15. *E non facendo verun conto di quel, ch' era in pregio tra i padri loro, migliori stimavano le glorie della Grecia.*

16. *Delle quali l' acquisto si disputavan tra loro non senza pericolo, e le usanze di quelli emulavano, e a quelli volevano in tutto esser simili, i quali erano stati loro nemici, e distruttori.*

17. *Imperocchè non rimane senza gastigo l' operare empiamente contro le leggi divine: ma ciò verrà in chiaro ne' tempi che sieguono.*

18. *Ma celebrandosi a Tiro i giuochi quinquennali,*

Vers. 18. *Celebrandosi a Tiro i giuochi quinquennali, ec.* Erano i giuochi Olimpici, che celebravansi a Elea nel Peloponneso di cinque in cinque anni; ma varie città come Alessandria, Atene, Tiro vollero avergli in casa propria; imperocchè incredibile era la passione, o piuttosto il furore de' Gentili, e principalmente de' Greci per questi giuochi.

Vers. 19.

braretur, & rex præsens esset.

19. Misit Jason facinorosus ab Jerosolymis viros peccatores, portantes argentis didrachmas trecentas in sacrificium Herculis: quas postulaverunt hi, qui asportaverant, ne in sacrificiis erogarentur, quia non oporteret, sed in alios sumptus eas deputari.

20. Sed hæ oblatæ sunt quidem ab eo, qui miserat, in sacrificium Herculis: propter præsentes autem datæ sunt in fabricam navium triremium.

21. Misso autem in Ægyptum Apollonio Mnesthei filio propter primates Ptolemæi Philometoris regis, cum cognovisset Antiochus alienum se a negotiis regni effectum, propriis utilitatibus consulens, profectus inde venit Joppen, & inde Jerosolymam.

ed essendovi presente il re.

19. *Mandò il facinoroso Giasone da Gerusalemme uomini perversi a portare trecento didramme d'argento pel sagrifizio d'Ercole; ma quelli, che le portavano, chiesero, che non si spendessero pe' sagrifizj, perchè ciò non era conveniente, ma si impiegassero in altri usi.*

20. *Onde veramente dal donatore furono offerte pel sagrifizio di Ercole; ma in grazia dei latori furono impiegate nella fabbrica delle triremi.*

21. *Ma Antioco avendo spedito in Egitto Apollonio figliuolo di Mnesteo a trattare co' grandi della corte del re Tolomeo Filometore, veggendo come era stato escluso dagli affari di quel regno, pensando a' proprj vantaggj, si partì di là, e andò a Joppe, e indi a Gerusalemme.*

Vers. 19. *Pel sagrifizio di Ercole*. Ercole era protettore di Tiro. Coloro, che portavano quel denaro, benchè uomini di poca coscienza, nondimeno o per umano rispetto, o perchè non avessero perduta affatto la religione, pregarono, che il denaro non fosse impiegato nel culto di quella divinità.

Vers. 21. *Ma Antioco avendo spedito in Egitto Apollonio ec.* Antioco (come abbiam detto *lib. 1. cap. 1. 17.*) chiedeva la tutela di Tolomeo Filometore. Leneo, ed Eulajo suoi tutori, e gli altri grandi dell'Egitto non volevano, che Antioco si mescolasse negli affari di quel regno, conoscendo benissimo le sue cattive intenzioni: quindi per togliere a lui ogni speranza chiesero, ch'ei rendesse la Celesiria data in dote da Antioco il Grande a Cleopatra sua figliuola, e sorella di Epifane. Questa domanda fu il segnale della guerra.

22. Et magnifice ab Jasone, & civitate susceptus, cum facularum luminibus, & laudibus ingressus est, & inde in Phœnicen exercitum convertit.

22. E accolto grandiosamente da Giasone, e dalla città, vi entrò a lumi accesi, in mezzo ai canti; e indi tornò coll' esercito nella Fenicia.

23. Et post triennii tempus misit Jason Menelaum, supradicti Simonis fratrem, portantem pecunias regi, & de negotiis necessariis responsa perlaturum.

23. Tre anni dopo Giasone mandò Menelao fratello del mentovato Simone a portar denari al re, e riportarne gli ordini sopra affari di importanza.

24. At ille commendatus regi, cum magnificasset faciem potestatis ejus, in semetipsum retorsit summum Sacerdotium, superponens Jasoni talenta argenti trecenta.

24. Ma quegli acquistatosi il favore del re coll' esaltare la sua potenza tirò a se il sommo Sacerdozio, dando trecento talenti d' argento più di Giasone.

25. Acceptisque a rege mandatis, venit, nihil quidem habens dignum sacerdotio; animos vero crudelis tyranni, & feræ belluæ iram gerens.

25. E ricevuti gli ordini del re se ne tornò. Or ei nulla aveva che fosse degno del sacerdozio, ma portava un cuor di tiranno crudele, e la rabbia di una fiera selvaggia.

26. Et Jason quidem, qui proprium fratrem captivaverat, ipse deceptus profugus in Ammanitem expulsus est regionem.

26. E Giasone, che avea tradito il proprio fratello, ingannato egli stesso fu cacciato esule nel paese degli Ammoniti.

27. Menelaus autem principatum quidem obtinuit: de pecuniis vero regi promissis, nihil agebat, cum exactionem faceret Sostratus, qui arci erat præpositus:

27. Or Menelao ottenuto il principato non veniva a capo di trovare i denari promessi al re, benchè facesse l' esazione Sostrato, che era governatore della cittadella,

28. (Nam ad hunc exactio vectigalium pertine-

28. (Perocchè a lui spettava l' esigere i tributi): e fu-

bat) quam ob causam utrique ad regem sunt evocati.

29. Et Menelaus amotus est a sacerdotio, succedente Lysimaco fratre suo: Sostratus autem prælatus est Cypriis.

30. Et cum hæc agerentur, contigit, Tharsenses, & Mallotas seditionem movere, eo quod Antiochidi regis concubinæ dono essent dati.

31. Festinanter itaque rex venit sedare illos, relicto suffecto uno ex comitibus suis Andronico.

32. Ratus autem Menelaus accepisse se tempus opportunum, aurea quædam vasa e templo furatus donavit Andronico, & alia vendiderat Tyri, & per vicinas civitates.

33. Quod cum certissime cognovisset Onias, arguebat eum, ipse in loco tutò se continens Antiochiæ secus Daphnem.

furono perciò ambedue chiamati a comparire dinanzi al re.

29. *E Menelao fu deposto dal pontificato, nel quale ebbe per successore Lisimaco suo fratello; e Sostrato fu mandato al governo di Cipro.*

30. *Or mentre succedevano queste cose, accadde, che quei di Tharso, e quelli di Mallo si mossero a sedizione; perchè erano stati soggettati ad Antiochide concubina del re.*

31. *Onde il re si mosse in fretta per sedarli, lasciando a far le sue veci Andronico, uno de' suoi amici.*

32. *Allora Menelao persuaso, che quello fosse il tempo per lui, rubati alcune vasi di oro dal tempio, ne fece dono ad Andronico; avendone venduti degli altri in Tiro, e nelle vicine città.*

33. *Della qual cosa avendo avuta Onia sicura notizia, ne fece rimproveri a lui, tenendosi egli però in Antiochia, in luogo sicuro presso Daphne.*

Vers. 30. *Erano stati soggettati ad Antiochide ec.* Tale era l' usanza dei re dell' Asia. Assegnavano alle loro mogli delle città, per esempio una per le scarpe, una per gli ornamenti del collo, un' altra pel velo, ec. Vedi Cicerone *in Verrem* v. Le città Greche non volevano esser soggette alle donne dei re.

34. Unde Menelaus accedens ad Andronicum, rogabat, ut Oniam interficeret. Qui cum venisset ad Oniam, & datis dextris cum jurejurando (quamvis esset ei suspectus) suasisset de asylo procedere, statim eum peremit, non veritus justitiam.

34. Per la qual cosa Menelao andò a trovar Andronico, pregandolo di far uccidere Onia. E quegli fece visita ad Onia, e presolo per mano, e giuratagli fede lo indusse (benchè ei non se ne fidasse interamente) a uscir dall' asilo, e subito senza alcun riguardo per la giustizia, lo uccise.

35. Ob quam caussam non solum Judæi, sed aliæ quoque nationes indignabantur, & moleste ferebant de nece tanti viri injusta.

35. Per la qual cosa non solo i Giudei, ma anche le altre nazioni furono scandalezzate, e commosse per la ingiusta morte di sì grand' uomo.

36. Sed regressum regem de Ciliciæ locis, adierunt Judæi apud Antiochiam, simul & Græci, conquerentes de iniqua nece Oniæ.

36. Quindi tornato che fu il re dalla Cilicia, i Giudei e gli stessi Greci si presentarono a lui per querelarsi della iniqua uccisione di Onia.

37. Contristatus itaque animo Antiochus propter Oniam, & flexus ad misericordiam, lacrymas fudit, recordatus defuncti sobrietatem, & modestiam:

37. E il re afflitto nell' animo compassionando il caso di Onia non trattenne le lagrime, ricordandosi della sobrietà, e della modestia del defunto:

38. Accensisque animis, Andronicum purpura exutum, per totam civitatem

38. E acceso di sdegno ordinò che Andronico spogliato della porpora fosse

Vers. 33. *Della qual cosa avendo avuta Onia ec.* Onia era andato ad Antiochia per giustificarsi delle accuse dategli da Simone. In quel tempo Giasone ottenne il pontificato, e Onia si rimase in Antiochia, dove si guadagnò la stima del re. Il borgo di Dafne, dove abitava Onia, era luogo amenissimo, e Asilo inviolabile per ragione del tempio di Apolline. Onia per mettere in sicuro la propria vita potè senza offesa di sua pietà, e senza accreditare la superstizione godere del privilegio conceduto a quel luogo da' principi idolatri.

Vers. 45.

jubet circumduci: & in eodem loco, in quo in Oniam impietatem commiserat, sacrilegum vita privari, Domino illi condignam retribuente pœnam.

menato attorno per tutta la città, e che al sacrilego fosse tolta la vita nello stesso luogo dove avea commessa l' empietà, contro Onia. Così il Signore rendè a lui il meritato gastigo.

39. Multis autem sacrilegiis in templo a Lysimacho commissis Menelai consilio, & divulgata fama, congregata est multitudo adversum Lysimachum, multo jam auro exportato.

39. *Ma avendo Lisimaco fatti molti sacrilegj nel tempio a istigazione di Menelao; e divulgatasi la fama del molto oro, che egli ne avea cavato, si radunò il popolo contro Lisimaco.*

40. Turbis autem insurgentibus, & animis ira repletis, Lysimachus armatis fere tribus millibus iniquis manibus uti cœpit, duce quodam tyranno, ætate pariter, & dementia provecto.

40. *E principiando la turba a fare tumulto, essendo gli animi pieni di ira, Lisimaco armati tre mila uomini sotto la condotta di un certo tiranno avanzato egualmente nell' età, e nella stoltezza, cominciò a fare delle violenze.*

41. Sed, ut intellexerunt conatum Lysimachi, alii lapides, alii fustes validos arripuere: quidam vero cinerem in Lysimachum jecere.

41. *Ma quelli conosciuti i disegni di Lisimaco si armarono chi di sassi, e chi di buoni bastoni; e alcuni gettavan sopra di lui della cenere.*

42. Et multi quidem vulnerati, quidam autem & prostrati, omnes vero in fugam conversi sunt: ipsum etiam sacrilegum secus ærarium interfecerunt.

42. *E molti furono feriti, e alcuni ancora uccisi, e tutto il resto messi in fuga; e lo stesso sacrilego rimase ucciso presso all' erario.*

43. De his ergo cœpit judicium adversus Menelaum agitari.

43. *Or di tutte queste cose si cominciò ad accusar Menelao.*

44. Et cum venisset rex Tyrum, ad ipsum nego-

44. *Ed essendo giunto il re a Tiro, anderono a parlare*

tium detulerunt missi tres viri a senioribus.

45. Et cum supararetur Menelaus, promisit Ptolemæo multas pecunias dare ad suadendum regi.

46. Itaque Ptolemæus in quodam atrio positum quasi refrigerandi gratia regem adiit, & deduxit a sententia:

47. Et Menelaum quidem universæ malitiæ reum criminibus absolvit: miseros autem, qui etiamsi apud Scythas causam dixissent, innocentes judicarentur, hos morte damnavit.

48. Cito ergo injustam pœnam dederunt, qui pro civitate, & populo, & sacris vasis, caussam prosecuti sunt.

49. Quam ob rem Tyrii quoque indignati, erga sepulturam eorum liberalissimi exstiterunt.

50. Menelaus autem, propter eorum, qui in potentia erant, avaritiam, permanebat in potestate, crescens in malitia ad insidias civium.

con lui di questi affari tre uomini deputati da' seniori.

45. *E Menelao ridotto a mal partito promise una grossa somma di denaro a Tolomeo, perchè svolgesse il re in suo favore.*

46. *E Tolomeo andò a trovare il re, che se ne stava in un porticato a prendere il fresco; e lo fece cambiar di parere:*

47. *Onde Menelao reo di tutto il male fu da lui pienamente assoluto; ma quegli infelici, i quali in un tribunale eziandio di Sciti sarebbono stati dichiarati innocenti, li condannò alla morte.*

48. *Furon pertanto in fretta puniti ingiustamente quelli, i quali sostenevano la causa del popolo, e della città e la venerazione dei vasi sacri.*

49. *Della qual cosa stomacati quelli di Tiro spesero largamente in onorare la loro sepoltura.*

50. *Ma Menelao stante l'avarizia dei potenti, conservò l'autorità, crescendo in malizia a danno dei cittadini.*

Vers. 45. *A Tolomeo* figliuolo di Dorimene favorito del re. *Machab.* III. 38.

CA-

CAPO V.

Si vedono a Gerusalemme per quaranta giorni nell' aria eserciti armati azzuffarsi: Giasone, occupata Gerusalemme, fa strage dei cittadini, e muore infelicemente in paese straniero. Antioco dopo aver trucidati, e fatti schiavi, e venduti infiniti uomini in Gerusalemme, spoglia il tempio, e partendo lascia governatori crudeli a straziare il popolo, e mandato di nuovo il capitano Apollonio, uccide moltissima gente. Giuda Maccabeo co' suoi si ritira in luogo deserto.

1. Eodem tempore Antiochus secundam profectionem paravit in Ægyptum.

2. Contigit autem per universam Jerosolymorum civitatem videri diebus quadraginta per aera equites discurrentes, auratas stolas habentes, & hastis, quasi cohortes, armatos,

3. Et cursus equorum per ordines digestos, & congressiones fieri cominus, & scutorum motus, & galeatorum multitudinem gladiis districtis, & telorum jactus, & aureorum armorum splendorem, omnisque generis loricarum.

1. *Nello stesso tempo Antioco si preparava alla seconda spedizione d' Egitto.*

2. *Ora avvenne che per quaranta giorni in tutta la città di Gerusalemme si videro dei cavalieri, che scorrevan per l' aria vestiti di tela d'oro, e armati di lancia come i soldati a cavallo,*

3. *E cavalli disposti a file attaccarsi gli uni gli altri, e agitazione di scudi, e una turba di gente con celate in testa, e un lanciare di dardi, e uno splendore di armi d'oro, e corazze di ogni maniera.*

4. Quapropter omnes rogabant in bonum monstra converti.

5. Sed cum falsus rumor exisset, tamquam vita excessisset Antiochus, assumptis Jason non minus mille viris, repente aggressus est civitatem: & civibus ad murum convolantibus, ad ultimum apprehensa civitate, Menelaus fugit in arcem.

6. Jason vero non parcebat in cæde civibus suis, nec cogitabat prosperitatem adversum cognatos malum esse maximum, arbitrans hostium, & non civium se trophæa capturum.

7. Et principatum quidem non obtinuit, finem vero insidiarum suarum confusionem accepit, & profugus iterum abiit in Ammaniten.

8. Ad ultimum, in exitium sui conclusus ab Areta Arabum tyranno, fugiens de civitate in civitatem, omnibus odiosus, ut refuga legum, & execrabilis, ut patriæ, & civium hostis, in Ægyptum extrusus est:

9. Et qui multos da patria sua expulerat, pere-

4. Laonde tutti pregavano, che tali prodigj tornassero in bene.

5. Ma divulgatasi la falsa voce della morte di Antioco, Giasone messi insieme mille uomini repentinamente assalì la città; e benchè volassero i cittadini alle mura, alla fine restò padrone della città, e Menelao si fuggì nella cittadella.

6. Ma Giasone faceva strage de' cittadini senza riguardo, e non pensava che grandissimo male ell' è la vittoria sopra quelli del proprio sangue, e considerando che i suoi trofei fossero di nemici, e non di cittadini.

7. Egli però non rimase in possesso del principato, ma ebbe per fine de' suoi tradimenti la confusione, e se n' andò nuovamente fuggiasco nel paese degli Ammoniti.

8. E finalmente per istrana catastrofe imprigionato da Areta tiranno degli Arabi, e fuggitosi andava di città in città odioso a tutti; e come violatore delle leggi, ed esecrabile, e nemico della patria, e de' cittadini fu cacciato nell' Egitto:

9. Ed egli, che molti avea discacciati dalla lor patria,

morì

gre periit, Lacedæmonas profectus, quasi pro cognatione ibi refugium habiturus:

morì sbandito, essendosi portato a Sparta come se a titolo di consanguinità fosse per trovarvi rifugio.

10 Et qui insepultos multos abjecerat, ipse & illamentatus, & insepultus abjicitur, sepultura neque peregrina usus, neque patrio sepulchro participans.

10. *Ma egli, che avea di molte persone gettati i corpi senza sepoltura, fu gettato insepolto senza esser pianto, non avendo nè fuori, nè nella patria trovato un sepolcro.*

11. His itaque gestis, suspicatus est rex societatem deserturos Judæos: & ob hoc profectus ex Ægypto efferatis animis, civitatem quidem armis cepit.

11. *Dopo tali avvenimenti venne il re in sospetto che i Giudei fossero per ritirarsi dalla confederazione, onde irritato in cuor suo, partito d'Egitto prese armata mano la città.*

12. Jussit autem militibus interficere, nec parcere occursantibus, & per domos ascendentes trucidare.

12. *E comandò a' soldati, che uccidessero senza pietà tutti quelli, che incontravano, e che entrando per le case trucidasser la gente.*

13. Fiebant ergo cædes juvenum, ac seniorum, & mulierum, & natorum exterminia, virginumque, & parvulorum neces.

13. *Si fece pertanto un macello di giovani, e di vecchj, di donne, e ragazzi, e fanciulle, e bambini.*

14. Erant autem toto triduo octoginta millia interfecti, quadraginta millia vincti, non minus autem venumdati.

14. *E in tutti que' tre giorni furono ottanta mila i morti, quaranta mila gli schiavi, e altrettanti i venduti.*

15. Sed nec ista sufficiunt: ausus est etiam intrare tem-

15. *Nè questo bastandogli ebbe anche ardimento di en-*

Vers. 11. *Venne il re in sospetto che i Giudei ec.* Quello, che avea fatto Giasone alla prima nuova della sua morte, e l'allegrezza mostrata pubblicamente da' Giudei per tal nuova furono il fondamento di tali sospetti.

plum universa terra sanctius, Menelao ductore, qui legum, & patriæ fuit proditor:

16. Et sceleſtis manibus ſumens ſancta vaſa, quæ ab aliis regibus, & civitatibus erant poſita ad ornatum loci, & gloriam, contrectabat indigne, & contaminabat.

17. Ita alienatus mente Antiochus, non conſiderabat, quod propter peccata habitantium civitatem, modicum Deus fuerat iratus: propter quod & accidit circa locum deſpectio:

18. Alioquin niſi contigiſſet eos multis peccatis eſſe involutos, * ſicut Heliodorus, qui miſſus eſt a Seleuco rege ad expoliandum ærarium, etiam hic ſtatim adveniens flagellatus, & repulſus utique fuiſſet ab audacia.

* *Supr.* 3. 25. 27.

19. Verum non propter locum, gentem, ſed propter gentem, locum Deus elegit.

20. Ideoque & ipſe locus particeps factus eſt populi malorum: poſtea autem fiet ſocius bonorum, & qui derelictus in ira Dei omnipotentis eſt, iterum in ma-

trare nel tempio più ſanto di tutta la terra, condottovi da Menelao traditore della patria, e delle leggi.

16. *E prendendo con mani ſcellerate i vaſi ſanti, meſſi da altri re, e dalle città per ornato, e ſplendor di quel luogo, li maneggiava indegnamente, e li profanava.*

17. *Così Antioco, perduta la luce dell' intelletto non conſiderava, che a motivo dei peccati de' cittadini era Dio adirato per qualche tempo, e che per queſto era avvenuto che foſſe mancato di riſpetto a quel luogo:*

18. *Imperocchè ſe quelli non ſi foſſer trovati involti in molti peccati, come già avvenne ad Eliodoro mandato dal re Seleuco a ſpogliare l'erario, così egli pure al primo ingreſſo ſarebbe ſtato riſpinto, e avrebbe depoſto l'ardire.*

19. *Ma Dio non la nazione eleſſe per amore del luogo, ma il luogo per amore della nazione.*

20. *Quindi il luogo ſteſſo ebbe parte ai mali del popolo, e avrà dipoi parte ai beni; e dopo eſſere ſtato in abbandono per effetto dell' ira d' Iddio onnipotente, placato*

gni Domini reconciliatione cum summa gloria exaltabitur.

21. Igitur Antiochus mille, & octingentis ablatis de Templo talentis, velociter Antiochiam regressus est, existimans se præ superbia terram ad navigandum, pelagus vero ad iter agendum deducturum propter mentis elationem.

22. Reliquit autem & præpositos ad affligendam gentem: Jerosolymis quidem Philippum genere Phrygem, moribus crudeliorem eo ipso, a quo constitutus est.

23. In Garizim autem Andronicum, & Menelaum, qui gravius, quam cæteri imminebant civibus.

24. Cumque appositus esset contra Judæos, misit odiosum principem Apollonium cum exercitu viginti, & duobus millibus præcipiens ei omnes perfectæ ætatis interficere, mulieres, ac juvenes vendere.

25. Qui cum venisset Jerosolymam, pacem simulan, quievit usque ad diem sanctum sabbati: & tunc feriatis Judæis, arma capere suis præcepit.

26. Omnesque, qui ad spe-

cato che sia il gran Signore, a somma gloria sarà innalzato.

21. *Ma Antioco levati dal tempio mille ottocento talenti tornò in fretta ad Antiochia invasato a tal segno dalla superbia, e presunzione di mente, che si credeva di poter navigare sulla terra, e camminare a piedi sopra del mare.*

22. *Lasciò per altro de' ministri, che vessassero la nazione, in Gerusalemme Filippo nativo della Frigia, di costumi più crudeli del suo Signore:*

23. *In Garizim Andronico e Menelao, il quale era peggiore degli altri contro i suoi concittadini.*

24. *Ma essendo arrabbiato contro i Giudei, mandò l' odiato principe Apollonio con un esercito di ventidue mila uomini, dandogli ordine di trucidare tutti gli adulti, e di vendere le donne, e i giovanetti.*

25. *E quegli giunto che fu a Gerusalemme, fingendo pace stette in riposo fino al santo giorno del sabato, e allora essendo i Giudei in riposo, ordinò alla sua gente di prender l' armi.*

26. *E tutti quelli, che si*

Vers. 26. *A quello spettacolo.* A vedere l' esercito di Apollonio, che

ctaculum processerant, trucidavit: & civitatem cum armatis discurrens, ingentem multitudinem peremit.

27. Judas autem Machabæus, qui decimus fuerat, secesserat in desertum locum, ibique inter feras vitam in montibus cum suis agebat: & fœni cibo vescentes, demorabantur, ne participes essent coinquinationis.

erano raunati a quello spettacolo, li trucidò, e correndo la città colle schiere in arme, uccise una gran moltitudine.

27. *Ma Giuda Maccabeo con nove persone si era ritirato in luogo deserto, e ivi viveva co' suoi tra le fiere nelle montagne cibandosi di erbe per non entrare a parte alle profanazioni.*

che avea prese le armi: perocchè non aveano verun sospetto di quello, che avvenne. Il Greco legge in tal guisa: *Tutti quelli, che erano concorsi alla festa, ec.*

CA-

CAPO VI.

Il governatore mandato dal re vieta agli Ebrei di osservare la legge di Dio; il tempio è profanato, e i Giudei dispersi in varie ragioni sono costretti a sacrificare agli idoli: supplizio di due donne, che avevan circoncisi i loro figliuoli: sono abbrugiati quei che celebrano il sabato: si dimostra però questa afflizione esser venuta non da Dio, che abbandonasse, ma da Dio, che gastigava. Martirio del vecchio Eleazaro, che non vuol mangiar del porco, nè fingere di mangiarne.

1. SEd non post multum temporis misit rex senem quemdam Antiochenum, qui compelleret Judæos, ut se transferrent a patriis, & Dei legibus:

2. Contaminare etiam quod in Jerosolymis erat templum, & cognominare Jovis Olympii: & in Garizim, prout erant hi, qui locum inhabitabant, Jovis hospitalis.

3. Pessima autem & universis erat gravis malorum incursio.

1. *MA di lì a poco mandò il re un certo senatore Antiocheno a costringere i Giudei ad abbandonare le leggi della patria e di Dio:*

2. *E a profanare eziandio il tempio di Gerusalemme, e dargli il nome di Giove Olimpio, e a quello di Garizim il nome di Giove straniero, quali erano gli abitanti di quel luogo.*

3. *Orrenda, e terribile per tutti era l'inondazione di tanti mali.*

Vers. 2. *E quello di Garizim*. I Samaritani in quell'occasione dichiararono, se essere non Giudei, ma Gentili, e Sidonj di origine. Vedi Giuseppe *A.* XII. 7. Antioco forse informato come costoro adattavano il loro linguaggio ai tempi, e si facevan Giudei quando era utile di esserlo, volle, che al loro tempio fosse dato il nome di Giove straniero, com' essi dicevansi, ed erano stranieri nel paese.

4. Nam templum luxuria, & comessationibus gentium erat plenum, & scortantium cum meretricibus, sacratisque ædibus mulieres se ultro ingerebant, intro ferentes ea, quæ non licebat.

5. Altare etiam plenum erat illicitis, quæ legibus prohibebantur.

6. Neque autem sabbata custodiebantur, neque dies solemnes patrii servabantur, nec simpliciter Judæum se esse quisquam confitebatur.

7. Ducebantur autem cum amara necessitate in die natalis regis ad sacrificia: & cum Liberi sacra celebrarentur, cogebantur hedera coronati Libero circuire.

8. Decretum autem exiit in proximas gentium civitates suggerentibus Ptolemæis, ut pari modo & ipsi adversus Judæos agerent, ut sacrificarent:

9. Eos autem, qui nollent transire ad instituta gentium, interficerent: erat ergo videre miseriam.

10. Duæ enim mulieres delatæ sunt natos suos circumcidisse: quas, infantibus ad ubera suspensis, cum pu-

4. Perocchè il tempio era pieno di lascivie, e di crapule de' Gentili, e di gente che peccava colle meretrici, e le donne entravano sfacciatamente ne' luoghi sacrati, portandovi cose, che non eran permesse.

5. E l' altare stesso era pieno di cose illecite, e vietate dalle leggi.

6. Non si osservavano più i sabati, nè si celebravano i dì solenni secondo il costume, e nissuno ardiva di confessare ingenuamente di esser Giudeo.

7. Ed eran condotti per dura necessità ai sacrifizj del dì natalizio del re, e quando si celebrava la festa di Bacco, eran costretti d' andare attorno coronati di ellera in onore di lui.

8. E a suggestione di quelli di Tolemaide fu pubblicato nelle vicine città dei Gentili un editto, affinchè anche in que' luoghi fosser costretti nella stessa forma i Giudei a sacrificare:

9. E quelli, che non volessero accomodarsi agli usi de' Gentili, fossero uccisi. Era pertanto uno spettacolo degno di compassione.

10. Imperocchè furono accusate due donne per aver circoncisi i loro figliuoli, e condottele in pubblica mostra

blice per civitatem circumduxiſſent, per muros præcipitaverunt.

11. Alii vero, ad proximas coeuntes ſpeluncas, & latenter ſabbati diem celebrantes, cum indicati eſſent Philippo, flammis ſuccenſi ſunt, eo quod verebantur, propter religionem, & obſervantiam, manu ſibimet auxilium ferre.

12. Obſecro autem eos, qui hunc librum lectori ſunt ne abhorreſcant propter adverſos caſus, ſed reputent ea, quæ acciderunt, non ad interitum, ſed ad correptionem eſſe generis noſtri.

13. Etenim multo tempore non ſinere peccatoribus ex ſententia agere, ſed ſtatim ultiones adhibere, magni beneficii eſt indicium.

14. Non enim, ſicut in aliis nationibus, Dominus patienter expectat, ut eas cum judicii dies advenerit, in plenitudinem peccatorum puniat:

15. Ita & in nobis ſtatuit, ut peccatis noſtris in finem devolutis, ita demum in nos vindicet:

ſtra per la città coi bambini attaccati alle mammelle, le precipitarono poi dalle mura.

11. *Altri poi, che ſi erano adunati nelle vicine caverne per celebrar di naſcoſto il giorno del ſabato eſſendo ſtati denunziati a Filippo, furono brugiati vivi, perchè ebbero ſcrupolo di ajutarſi colle loro forze per riguardo alla religione, e alla ſantità di quel giorno.*

12. *Or io prego quelli, che leggeran queſto libro, che non prendano ſcandalo per tali ſiniſtri avvenimenti, ma riflettano, che le coſe che avvennero, furon deſtinate all' ammenda, e non per lo ſterminio di noſtra nazione.*

13. *Perocchè indizio di gran benevolenza egli è il non permettere ai peccatori di ſeguire per lungo tempo i loro capricci, ma dar prontamente di mano al caſtigo.*

14. *Perocchè non fa egli come colle altre nazioni, le quali il Signore aſpetta pazientemente a punirle venuto che ſia il dì del Giudizio, colmata già la miſura de' loro peccati:*

15. *Non così ha egli diſpoſto riguardo a noi, nè a punirci aſpetta che ſiano giunti al loro termine i noſtri peccati:*

16. Propter quod numquam quidem a nobis misericordiam suam amovet: corripiens vero in adversis, populum suum non derelinquit.

17. Sed hæc nobis ad commonitionem legentium, dicta sunt paucis. Jam autem veniendum est ad narrationem.

18. Igitur Eleazarus unus de primoribus scribarum, vir ætate provectus, & vultu decorus, aperto ore hians compellebatur carnem porcinam manducare.

19. At ille gloriosissimam mortem, magis quam odibilem vitam complectens, voluntarie præibat ad supplicium.

20. Intuens autem, quemadmodum oporteret accedere, patienter sustinens, destinavit non admittere illicita propter vitæ amorem.

21. Hi autem, qui astabant, iniqua miseratione

16. Così egli non allontana giammai la sua misericordia da noi, e correggendoci colle avversità non abbandona il suo popolo.

17. Ma bastino queste poche parole per avvertimento dei leggitori: venghiamo ormai alla narrazione.

18. Eleazaro adunque uno de' primi dottori della legge, uomo di età avanzata, e di bell' aspetto, voleano quelli costringere a mangiar della carne di porco aprendogli a forza la bocca.

19. Ma egli preferendo una gloriosissima morte ad una odiosa vita, volontariamente s' incamminava al supplizio.

20. E mirando a quel che gli convenisse di fare, serbando abile la pazienza, determinò di non far cosa illecita per amor della vita.

21. Or quelli, che eran presenti, per ingiusta com-

Vers. 19. *S' incamminava al supplizio*. Il Greco in vece della parola generale *supplizio* legge *al timpano*: or questo tormento consisteva nel far distendere il paziente sulla schiena, e alzate le gambe bastonarlo nelle piante fino a morte. Vedi quel, che si è detto *Heb.* XI. 35. I Padri hanno celebrata con sommi elogj la virtù, e la costanza di questo santo, Padre de' Martiri, e Protomartire del vecchio Testamento, com' essi lo appellano. Vedi *Nazianz. Orat. in Machab. Cyprian. de Sing. Cleric.*, *Ambros.*, cc.

commoti, propter antiquam viri amicitiam, tollentes eum ſecreto rogabant afferri carnes, quibus veſci ei licebat, ut ſimularetur manducaſſe, ſicut rex imperaverat, de ſacrificii carnibus:

paſſione, e per l'amore che a lui portavano da lungo tempo, prendendolo a parte lo pregavano a permetterè, che ſi portaſſero delle carni, di quelle ch' ei potea mangiare, per fingere che egli aveſſe mangiato, ſecondo l'ordine del re, delle carni del ſacrificio:

22. Ut, hoc facto, a morte liberaretur: & propter veterem viri amicitiam, hanc in eo faciebant humanitatem.

22. Affinchè per tal mezzo ſi liberaſſe dalla morte: e queſta umanità uſavan con lui per l'antico affetto, che gli portavano.

23. At ille cogitare cœpit ætatis, ac ſenectutis ſuæ eminentiam dignam, & ingenitæ nobilitatis canitiem, atque a puero optimæ converſationis actus: & ſecundum ſanctæ, & a Deo conditæ legis conſtituta, reſpondit cito, dicens, præmitti ſe velle in infernum.

23. Ma egli inveſtitoſi di alti ſentimenti degni di ſua età, e vecchiezza, e dell'antica natia nobiltà, e dell'ottima maniera di vita oſſervata fin da fanciullo, ſecondo i dettami della legge ſanta data da Dio, riſpoſe ſubito, e diſſe, che avrebbe voluto eſſer prima gettato nell' inferno.

24. Non enim ætati noſtræ dignum eſt, inquit, fingere: ut multi adoleſcentium, arbitrantes Eleazarum nonaginta annorum tranſiſſe ad vitam alienigenarum.

24. Imperocchè, diſſe egli, non è coſa conveniente alla noſtra età il fingere; e di ciò n'avverrebbe, che molti giovani immaginandoſi, che Eleazaro fu i novanta anni abbia fatto paſſaggio alla maniera di vivere dell' altre genti,

25. Et ipſi propter meam ſimulationem, & propter modicum corruptibilis vitæ tempus decipiantur, & per hoc maculam, atque exe-

25. Eglino pure per la mia finzione, e per queſto poco di vita corruttibile cadrebbono in errore, ed io alla mia vecchiezza procac-

erationem meæ ſenectuti conquiram.

26. Nam, etſi in præſenti tempore ſuppliciis hominum eripiar, ſed manum Omnipotentis nec vivus, nec defunctus effugiam.

27. Quamobrem fortiter vita excedendo, & ſenectute quidem dignus apparebo:

28. Adoleſcentibus autem exemplum forte relinquam, ſi prompto animo, ac fortiter pro graviſſimis, ac ſanctiſſimis legibus honeſta morte perfungar. His dictis confeſtim ad ſupplicium trahebatur.

29. Hi autem, qui eum ducebant, & paullo ante fuerant mitiores, in iram converſi ſunt propter ſermones ab eo dictos, quos illi per arrogantiam prolatos arbitrabantur.

30. Sed, cum plagis perimeretur, ingemuit, & dixit: Domine, qui habes ſanctam ſcientiam, manifeſte tu ſcis, quia, cum a morte poſſem liberari, duros corporis ſuſtineo dolores: ſecundum animam vero propter timorem tuum libenter hæc patior.

31. Et iſte quidem hoc

cerei infamia, ed eſecrazione.

26. *Perocchè quand' anche io poteſſi adeſſo ſottrarmi ai ſupplizj degli uomini, non potrei però nè vivo nè morto fuggir di mano all' Onnipotente.*

27. *Per la qual coſa morendo con fortezza darommi a conoſcere degno della vecchiezza:*

28. *E un grand' eſempio laſcerò alla gioventù ſopportando con animo volonteroſo, e coſtante una onorevol morte per le graviſſime noſtre leggi. Detto queſto fu ſtraſcinato al ſupplizio.*

29. *E quelli, che lo conducevano, e ſe gli eran moſtrati più amorevoli, ſi acceſer di ſdegno per le parole dette da lui, le quali credevan procedere da arroganza.*

30. *Ma nel tempo, che lo martoriavano colle percoſſe, gettò egli un ſoſpiro, e diſſe: Signore, che hai la ſcienza ſanta, tu ſai certamente come potendo io liberarmi dalla morte ſoſtengo atroci dolori nel corpo, ma ſecondo lo ſpirito volontieri patiſco tali coſe pel tuo timore.*

31. *Or queſti in tal modo*

modo vita deceſſit, non ſolum juvenibus, ſed & univerſæ genti memoriam mortis ſuæ ad exemplum virtutis, & fortitudinis derelinquens.

do finì di vivere, laſciando non ſolo ai giovani, ma anche a tutta la nazione la memoria della ſua morte per eſempio di virtù, e di fortezza.

C A P O VII.

Supplizj de' sette fratelli, e della loro madre sofferti con gran costanza per non mangiare carne di porco, e come dimostravano costantemente al re, essere per lui preparata la dannazione, e come la madre esortasse i figliuoli.

1. Contigit autem & ſeptem fratres una cum matre ſua apprehenſos, compelli a rege edere contra fas carnes porcinas, flagris, & taureis cruciatos.

1. *Accadde ancora, che ſette fratelli furon preſi inſieme colla lor madre, e a forza di fruſtate, e di nerbate volea coſtringerli il re a mangiare delle carni di porco in odio della legge.*

2. Unus autem ex illis, qui erat primus, ſic ait: Quid quæris, & quid vis diſcere a nobis? parati ſumus mori magis, quam pa-

2. *Ma uno di eſſi, che era il primogenito, diſſe: Che cerchi tu, o che vuoi ſapere da noi? Noi ſiamo pronti a morire piuttoſto che*

Vers. 1. *Sette fratelli presi insieme colla lor madre.* Questi sono i santi fratelli detti *Maccabei*. Credesi, che fu dato loro il nome di Maccabei, perchè soffersero il martirio in quella persecuzione, in cui Giuda Maccabeo co' suoi fratelli combatterono gloriosamente contro i nemici di Dio, e del suo popolo. Il luogo del loro martirio fu Antiochia, dove mostravansi i loro sepolcri a' tempi di s. Girolamo, e dove fu dipoi eretta una Chiesa sotto il loro nome, della quale fa menzione s. Agostino *Serm. 1. de Machab.*

trias Dei leges prævaricari.

3. Iratus itaque rex, jussit sartagines, & ollas æneas succendi: quibus statim succensis,

4. Jussit, ei, qui prior fuerat locutus, amputari linguam: & cute capitis abstracta, summas quoque manus, & pedes ei præscindi, cæteris ejus fratribus, & matre inspicientibus.

5. Et cum jam per omnia inutilis factus esset, jussit ignem admoveri, & adhuc spirantem torreri in sartagine: in qua cum diu cruciaretur, cæteri una cum matre invicem se hortabantur mori fortiter,

6. Dicentes: Dominus Deus aspiciet veritatem, & consolabitur in nobis, * quemadmodum in protestatione cantici declaravit Moyses: Et in servis suis consolabitur.

* *Deuter.* 32. 36.

7. Mortuo itaque illo primo, hoc modo, sequentem deducebant ad illudendum: &, cute capitis ejus cum capillis abstracta, interrogabant, si manducaret

trasgredire le leggi paterne dateci da Dio.

3. *E sdegnato il re comandò, che si mettesser sul fuoco delle padelle, e delle caldaje di bronzo: e quando elle furono bollenti,*

4. *Comandò, che a quello che avea parlato il primo, fosse tagliata la lingua, e gli fosse strappata la pelle dal capo, e gli fosser troncate le estremità delle mani, e de' piedi a vista degli altri fratelli, e della madre.*

5. *E quando ei fu ridotto ad un' assoluta impotenza, ordinò, che lo accostassero al fuoco, e spirante tutt' ora fu arrostito nella padella, nella quale egli fu lungamente tormentato, esortandosi frattanto gli uni gli altri i fratelli colla madre a morir con fortezza,*

6. *Dicendo: Il Signore Dio volgerà gli occhj alla verità, e si consolerà in noi, come nel cantico della protesta disse Mosè: Egli si consolerà ne' suoi servi.*

7. *Morto adunque che fu in tal guisa il primo, condussero agli strazj il secondo; e strappatagli la cotenna dal capo, lo interrogavano, se volesse mangiare prima*

ptius; quam toto corpore per membra singula puniretur.

8. Atille, respondens patria voce, dixit: Non faciam. Propter quod & iste, sequenti loco, primi tormenta suscepit:

9. Et in ultimo spiritu constitutus, sic ait: Tu quidem scelestissime in præsenti vita nos perdis: sed Rex mundi defunctos nos pro suis legibus in æternæ vitæ resurrectione suscitabit.

10. Post hunc tertius illuditur, & linguam postulatus cito protulit, & manus constanter extendit:

11. Et cum fiducia ait: E cœlo ista possideo, sed propter Dei leges nunc hæc ipsa despicio, quoniam ab ipso me ea recepturum spero.

12. Ita ut rex, & qui cum ipso erant, mirarentur adolescentis animum, quod tamquam nihilum duceret cruciatus.

ma di essere tormentato in tutti i membri del corpo.

8. *Ma egli in lingua della patria rispose, e disse: Nol farò. Onde anche questo sopportò al suo luogo i tormenti del primo:*

9. *E vicino a rendere l'ultimo spirito disse così: Tu, o uomo iniquissimo, distruggi noi nella vita presente, ma il Re dell' universo risusciterà per la vita eterna noi, che muojamo per le sue leggi.*

10. *Dopo di questo venne straziato il terzo, il quale alla prima richiesta messe fuori la lingua, e stese costantemente le mani:*

11. *E con fidanza disse: Dal cielo ebbi in dono queste cose, ma per amor delle leggi di Dio io le disprezzo, perocchè ho speranza, che mi saran rendute da lui:*

12. *Ammirarono e il re, e la sua comitiva lo spirito di quel giovinetto, che nessun caso facea de' tormenti.*

Vers. 8. *In lingua della patria*. In lingua Ebrea. Questi santi dovevano parlare ordinariamente il Greco, essendo nati, e allevati in Antiochia.

Vers. 9. *Risusciterà per la vita eterna noi, ec.* La fede della risurrezione sì viva in questi martiri fece dire a s. Agostino, ch'essi non eran Cristiani, *ma prevenner co' fatti il nome di Cristiani divulgato dipoi*. E in Antiochia ebbe principio questo nome, come è notato negli Atti, *cap.* XI. 26.

13. Et hoc ita defuncto, quartum vexabant similiter torquentes.

13. E morto quello, allo stesso modo tormentavano il quarto.

14. Et, cum jam esset ad mortem, sic ait: Potius est ab hominibus morti datos spem exspectare a Deo, iterum ab ipso resuscitandos: tibi enim resurrectio ad vitam non erit.

14. Ed egli stando già per morire disse così: Ell' è cosa molto buona l'essere uccisi dagli uomini colla speranza in Dio di essere da lui nuovamente risuscitati: perocchè la tua risurrezione non sarà per la vita.

15. cum Et admovissent quintum, vexabant eum. At ille respiciens in eum, dixit:

15. E preso il quinto lo martoriavano; ed egli mirando il re, disse:

16. Potestatem inter homines habens, cum sis corruptibilis, facis quod vis: noli autem putare genus nostrum a Deo esse derelictum:

16. Avendo tu tragli uomini potestà, benchè tu sii uomo corruttibile, tu fai quel che ti piace: non creder però, che la nostra stirpe sia da Dio abbandonata:

17. Tu autem patienter sustine, & videbis magnam potestatem ipsius, qualiter te, & semen tuum torquebit.

17. Ma tu abbi pazienza, e vedrai la potestà grande di lui, e com' egli tormenterà te, e la tua stirpe.

18. Post hunc ducebant sextum, & is, mori incipiens, sic ait: Noli frustra errare; nos enim propter nosmetipsos hæc patimur, peccantes in Deum nostrum, & digna admiratione facta sunt in nobis:

18. Dopo questo fu condotto il sesto, e questi presso al morire disse: Guardati dal vanamente ingannarti; perocchè noi per nostra colpa sopportiam questo, avendo peccato contro il nostro Dio; e terribili cose ci sono avvenute:

19. Tu autem ne existimes tibi impune futurum, quod contra Deum pugnare tentaveris,

19. Ma tu non credere, che abbia ad essere senza castigo l'ardimento, che hai di combattere contro Dio.

20. *Ma*

20. Supra modum autem mater mirabilis, & bonorum memoria digna, quæ pereuntes septem filios sub unius diei tempore conspiciens, bono animo ferebat, propter spem quam in Deum habebat:

20. *Ma la madre oltre modo ammirabile, e degna della ricordanza de' buoni, la quale in veggendo sette figliuoli, che nello spazio di un sol giorno perivano, di buon animo ciò sopportava per la speranza che aveva in Dio:*

21. Singulos illorum hortabatur voce patria fortiter, repleta sapientia, &, fœmineæ cogitationi masculinum animum inserens,

21. *Ella piena di saggezza a uno a uno gli esortava nel linguaggio della patria, e alla tenerezza di donna univa un coraggio virile.*

22. Dixit ad eos: Nescio qualiter in utero meo apparuistis: neque enim ego spiritum, & animam donavi vobis, & vitam, & singulorum membra non ego ipsa compegi:

22. *Ella diceva loro: Io non so in qual modo voi veniste ad essere nel mio seno: perocchè non fui io, che diedi a voi spirito, e anima, e vita, nè io messi insieme le membra di ciascheduno:*

23. Sed enim mundi Creator, qui formavit hominis nativitatem, quique omnium invenit originem, & spiritum vobis iterum cum misericordia reddet & vitam, sicut nunc vosmetipsos despicitis propter leges ejus.

23. *Ma il Creatore del mondo, che stabilì la generazione dell'uomo, e a tutte le cose diede il principio, renderà egli a voi di bel nuovo per sua misericordia e spirito, e vita, perchè voi adesso per amore delle sue leggi non curate di voi medesimi.*

24. Antiochus autem, contemni se arbitratus, simul & exprobrantis voce despecta, cum adhuc adolescentior superesset, non solum verbis hortabatur, sed & cum juramento af-

24. *Ma Antioco stimandosi vilipeso, e credendosi che quelle voci lo insultassero, rimanendovi tutt' ora il più giovine, non solamente lo esortava colle parole, ma con giuramento gli pro-*

firmabat, se divitem, & beatum facturum, & translatum a patriis legibus amicum habiturum, & res necessarias ei præbiturum.

metteva di farlo ricco, e beato; e che quando avesse abbandonate le leggi paterne, lo avrebbe tenuto tra' suoi amici, e gli avrebbe dato tutto quello, che gli bisognasse.

25. Sed ad hæc cum adolescens nequaquam inclinaretur, vocavit rex matrem, & suadebat ei ut adolescenti fieret in salutem.

25. *Ma non piegandosi per ciò il giovinetto, il re chiamò la madre, e la consigliava a salvare il figliuolo.*

26. Cum autem multis eam verbis esset hortatus, promisit suasuram se filio suo.

26. *E quando egli la ebbe esortata con lungo ragionamento, ella promise di persuadere il suo figliuolo.*

27. Itaque inclinata ad illum, irridens crudelem tyrannum, ait patria voce: Fili mi, miserere mei, quæ te in utero novem mensibus portavi, & lac triennio dedi, & alui, & in ætatem istam perduxi.

27. *Per la qual cosa chinandosi a lui, deridendo il tiranno crudele, disse in linguaggio della patria: Figliuol mio, abbi pietà di me, che ti ho portato nove mesi nell'utero, e per tre anni ti allattai, e ti nutrii, e a quest'età ti ho condotto.*

28. Peto, nate, ut aspicias ad cœlum, & terram, & ad omnia, quæ in eis sunt: & intelligas, quia ex nihilo fecit illa Deus, & hominum genus:

28. *Io ti chieggo, figliuol mio, che tu guardi il cielo, e la terra, e tutte le cose, che vi si contengono; e sappi, che e quelle cose, e l'umana progenie creò Dio dal niente:*

29. Ita fiet, ut non timeas carnificem istum; sed dignus fratribus tuis effectus particeps, suscipe mortem, ut in illa miseratione cum fratribus tuis te recipiam.

29. *Così avverrà, che non temerai questo carnefice, ma fatto degno di aver comune la sorte co' tuoi fratelli, abbraccia la morte, affinchè in quel tempo di misericordia io te riabbia insieme co' tuoi fratelli.*

30. *Pri-*

30. Cum hæc illa adhuc diceret, ait adolescens: Quem sustinetis? non obedio præcepto regis, sed præcepto legis, quæ data est nobis per Moysen.

30. Prima ch' ella avesse finito di dire, il giovinetto disse: Chi aspettate? Io non ubbidisco al comando del re, ma al precetto della legge data a noi da Mosè.

31. Tu vero, qui inventor omnis malitiæ factus es in Hebræos, non effugies manum Dei.

31. Ma tu, inventore di tutti i mali contro gli Ebrei, non fuggirai la mano di Dio.

32. Nos enim pro peccatis nostris hæc patimur.

32. Perchè noi queste cose patiamo pe' nostri peccati.

33. Et si nobis propter increpationem, & correptionem Dominus Deus noster modicum iratus est: sed iterum reconciliabitur servis suis.

33. E se il Signore Dio nostro si è adirato per breve tempo con noi affin di gastigarci, e di correggerci, egli però si riconcilierà di nuovo co' servi suoi.

34. Tu autem, o scelestε, & omnium hominum flagitiosissime, noli frustra extolli vanis spebus in servos ejus inflammatus:

34. Ma tu, o scellerato, e il più reo di tutti gli uomini, non ti lusingare inutilmente con vane speranze infuriando contro i servi di Dio:

35. Nondum enim omnipotentis Dei, & omnia inspicientis judicium effugisti.

35. Perocchè non ancora hai fuggito il giudizio di Dio onnipotente, che vede il tutto.

36. Nam fratres mei, modico nunc dolore sustentato, sub testamento æternæ vitæ effecti sunt: tu vero judicio Dei justas superbiæ tuæ pœnas exsolves.

36. Perocchè i miei fratelli per avere sofferto adesso un breve dolore sono già nell'alleanza della vita eterna: ma tu per giusto giudizio di Dio soffrirai i gastighi dovuti alla tua superbia.

37. Ego autem, sicut & fratres mei, animam, &

37. Or io ad imitazione de' miei fratelli, dell' anima,

corpus meum trado pro patriis legibus; invocans Deum maturius genti nostræ propitium fieri, teque cum tormentis, & verberibus confiteri, quod ipse est Deus solus.

ma, e del corpo mio fo sagrifizio in difesa della legge de' padri miei, pregando Dio che tanto più presto si plachi col nostro popolo, e che tu tra i tormenti, e le percosse abbi a confessare, ch' egli solo è Dio.

38. In me vero & in fratribus meis desinet Omnipotentis ira, quæ super omne genus nostrum juste superducta est.

38. *L' ira dell' Onnipotente, la quale giustamente percuote la nostra stirpe, avrà fine alla morte mia, e de' miei fratelli.*

39. Tunc rex accensus ira, in hunc super omnes crudelius desæviit, indigne ferens se derisum.

39. *Allora il re ardendo di sdegno esercitò la sua crudeltà sopra di questo più che sopra gli altri, non potendo soffrire di essere schernito.*

40. Et hic itaque mundus obiit, per omnia in Domino confidens.

40. *Morì adunque anche questo senza contaminarsi, con totale fidanza in Dio.*

41. Novissime autem post filios & mater consumpta est.

41. *E alla fine dopo i figliuoli fu uccisa anche la madre.*

42. Igitur de sacrificiis, & de nimiis crudelitatibus satis dictum est.

42. *Ma abbastanza si è parlato de' sagrifizj, e delle orrende crudeltà.*

Vers. 38. *L' ira dell' Onnipotente... avrà fine alla morte mia, ec.* In fatti il Signore di lì a poco cominciò a mirare con occhio di misericordia gli Ebrei, come vedrassi *cap.* VIII.

CA-

CAPO VIII.

Giuda Maccabeo, invocato il divino ajuto dopo alcune vittorie, esortati i suoi alla costanza, mette in fuga Nicanore, il quale si prometteva di vincere indubitatamente i Giudei, avendo uccisi dell'esercito di lui venti nove mila uomini con Timoteo, e Bacchide. Nicanore fuggendo solo dichiara, che i Giudei hanno Dio per protettore.

1. JUdas vero Machabæus & qui cum eò erant, introibant latenter in castella: & convocantes cognatos, & amicos, & eos, qui permanserunt in Judaismo, assumentes, eduxerunt ad se sex millia virorum.

2. Et invocabant Dominum, ut respiceret in populum, qui ab omnibus calcabatur, & misereretur templo, quod contaminabatur ab impiis.

3. Misereretur etiam exterminio civitatis, quæ esset illico complananda, & vocem sanguinis ad se clamantis audiret:

4. Memoraretur quoque iniquissimas mortes parvulorum innocentum, & blasphemias nomini suo illa-

1. MA Giuda Maccabeo, e quelli, che si stavano con lui, andavan segretamente pei castelli, e convocando i parenti, e gli amici, e prendendo seco quelli, che si erano tenuti costanti nel Giudaismo, messer insieme fino a sei mila uomini.

2. *E invocavano il Signore, affinchè volgesse il suo sguardo a quel popolo calpestato da tutti, e avesse pietà del suo tempio profanato dagli empj.*

3. *E avesse compassione dello sterminio della città, la quale ben presto sarebbe agguagliata al suolo, e ascoltasse la voce del sangue che alzava le grida a lui:*

4. *E si ricordasse della ingiustissima strage de' pargoletti innocenti, e delle bestemmie scagliate contro il suo no-*

tas, & indignaretur super his.

5. At Machabæus, congregata multitudine, intollerabilis gentibus efficiebatur: ira enim Domini in misericordiam conversa est.

6. Et superveniens castellis, & civitatibus improvisus, succendebat eas: & opportuna loca occupans, non paucas hostium strages dabat:

7. Maxime autem noctibus ad hujuscemodi excursus ferebatur, & fama virtutis ejus ubique diffundebatur.

8. Videns autem Philippus paullatim virum ad profectum venire, ac frequentius res ei cedere prospere, ad Ptolemæum ducem Cœlesyriæ, & Phœnicis scripsit, ut auxilium ferret regis negotiis.

9. At ille velociter misit Nicanorem Patrocli de primoribus amicum, datis ei de permistis gentibus, armatis non minus viginti millibus,

nome, e ne facesse vendetta.

5. *Ma Maccabeo, raunata molta gente, si rendeva terribile alle nazioni: perocchè l'ira del Signore si volse in misericordia.*

6. *Ed egli giungendo repentinamente sopra i castelli, e le città, vi metteva il fuoco, e occupando i siti vantaggiosi faceva stragi non piccole de' nemici:*

7. *Principalmente di notte tempo faceva egli queste scorrerie, e la fama del suo valore si spargeva per ogni dove.*

8. *Ma Filippo veggendo, che quest'uomo appoco appoco andava facendo progressi, e che il più delle volte le cose gli riuscivan felicemente, scrisse a Tolomeo Governatore della Celesiria, e della Fenicia, che mandasse ajuti per sostenere il partito del re.*

9. *E quegli mandò speditamente Nicanore di Patroclo, uno dei principali signori, e suo amico, dandogli non meno di venti mi-*

Vers. 8. *Ma Filippo veggendo, ec.* Filippo era stato fatto due anni prima governatore di Gerusalemme *cap.* v. 22.

Vers. 9. *Dandogli non meno di ventimila armati ec.* Di questi venti mila ne era capo Nicanore; degli altri venti mila avea il comando Gorgia; perocchè tutta l'armata era di quaranta mila. Vedi 1. *Machab.* III. 38. 39.

ut universum Judæorum genus deleret, adjuncto ei, & Gorgia viro militari, & in bellicis rebus experientissimo.

10. Constituit autem Nicanor, ut regi tributum, quod Romanis erat dandum, duo millia talentorum, de captivitate Judæorum suppleret:

11. Statimque ad maritimas civitates misit, convocans ad coemptionem Judaicorum mancipiorum, promittens se nonaginta mancipia talento distracturum, non respiciens ad vindictam, quæ eum ab Omnipotente esset consecutura.

12. Judas autem ubi comperit, indicavit his, qui secum erant, Judæis Nicanoris adventum.

13. Ex quibus quidam formidantes, & non credentes Dei justitiæ, in fugam vertebantur:

14. Alii vero si quid eis superesset vendebant, simulque Dominum deprecabantur, ut eriperet eos ab impio Nicanore, qui eos, priusquam cominus veniret, vendiderat:

15. Et si non propter eos, propter testamentum

la armati di varie nazioni, affinchè sterminasse tutta la stirpe Giudea, unendo con lui anche Gorgia uomo di guerra, e molto sperimentato nelle imprese militari.

10. *E Nicanore fece il conto di supplire al tributo di due mila talenti, che il re dovea dare ai Romani, colla vendita degli schiavi Giudei.*

11. *E tosto mandò pelle città marittime a invitare alla compra di schiavi Ebrei, promettendo di dare novanta schiavi per un talento, senza riflettere al gastigo dell' Onnipotente, che dovea piombare sopra di lui.*

12. *Ma Giuda subito che ne fu informato, fece sapere a' Giudei, che era seco, la venuta di Nicanore.*

13. *De' quali alcuni paurosi non fidandosi della giustizia di Dio, si davano a fuggire.*

14. *Altri poi vendevano tutto quel, che lor rimaneva, e insieme pregavano il Signore, che gli liberasse dall' empio Nicanore, il quale prima di averli veduti in viso gli avea venduti:*

15. *E ciò facesse se non per amore di essi, almen per*

tamen, quod erat ad patres eorum, & propter invocationem sancti, & magnifici nominis ejus super ipsos.

16. Convocatis autem Machabæus septem millibus, qui cum ipso erant, rogabat, ne hostibus reconciliarentur, neque metuerent inique venientium adversum se hostium multitudinem, sed fortiter contenderent,

17. Ante oculos habentes contumeliam, quæ loco sancto ab his injuste esset illata, itemque & ludibrio habitæ civitatis injuriam, adhuc etiam veterum instituta convulsa.

18. Nam illi quidem armis confidunt, ait, simul & audacia: nos autem in omnipotente Domino, qui potest & venientes adversum nos, & universum mundum uno nutu delere, confidimus:

19. Admonuit autem eos, & de auxiliis Dei, quæ facta sunt erga parentes: * & quod sub Sennacherib centum octoginta quinque millia perierunt:

* 4. *Reg.* 19. 35. *Tob.* 1. 21. *Eccl.* 48. 24. *Isai.* 37. 36. 1. *Mac.* 7. 41.

20. Et de prælio, quod

riguardo al testamento fatto in favore de' padri loro, e perchè dal nome di lui grande, e magnifico avean essi nome.

16. *Or Maccabeo, raunati i sette mille uomini, che eran con lui, gli scongiurò di non venire a patti co' nemici, e a non temere la moltitudine di quelli, che venivano contro di loro, ma combattessero virilmente,*

17. *Mettendosi davanti agli occhj le indegnità commesse da quelli contro del luogo santo, e le ingiurie, e gli insulti fatti alla città, e le instituzioni stesse de' maggiori abolite.*

18. *Imperocchè quelli nelle armi confidano (diss' egli,) e nell' audacia; ma noi nel Signore Onnipotente confidiamo, il quale può ad un cenno e questi, che vengono contro di noi, e il mondo tutto distruggere.*

19. *E rammentò loro come Dio avea soccorsi i padri loro, e come a tempo di Sennacherib perirono cento ottantacinque mila uomini:*

20. *E come nella guerra*

Vers. 20. *E come nella guerra contro i Galati in Babilonia*, ec.

Non

eis adversus Galatas fuit in Babylonia, ut omnes, ubi ad rem ventum est, Macedonibus sociis hæsitantibus, ipsi sex millia soli peremerunt centum viginti millia, propter auxilium illis datum de cælo, & beneficia pro his plurima consecuti sunt.

contro i Galati in Babilonia, allorchè si venne alle mani, i Macedoni confederati essendo disanimati, eglino soli in numero di sei mila uccisero cento venti mila uomini, mediante l'ajuto dato loro dal cielo, e perciò ottennero grandissimi privilegj.

21. His verbis constantes effecti sunt, & pro legibus, & patria mori parati.

21. Tali ragionamenti li renderon costanti, e pronti a morire per le leggi, e per la patria.

22. Constituit itaque fratres suos duces utrique ordini, Simonem, & Josephum, & Jonathan, subjectis unicuique millenis, & quingentenis:

22. Egli pertanto diede il comando di una parte de' soldati a ciascuno de' suoi fratelli, Simone, Giuseppe, e Gionata, assegnando loro mille cinquecento uomini per ciascheduno.

23. Ad hoc etiam ab Esdra lecto illis sancto libro, & dato signo adjutorii Dei, in prima acie ipse dux commisit cum Nicanore.

23. E oltre a ciò lesse ad essi Esdra il libro santo, e dato per segno l'ajuto di Dio, stando egli stesso alla testa dell'esercito, attaccò la zuffa con Nicanore.

24. Et facto sibi adjutore Omnipotente, interfecerunt super novem millia hominum: majorem autem partem

24. E ajutati dall' Onnipotente uccisero più di nove mila uomini, e messero in fuga l'esercito di Nicanore, la

Non si ha verun lume nelle storie intorno a questa guerra, o incursione dei Galati nel paese di Babilonia. Si sa solamente, che gli stessi Galati eran temuti grandemente per tutta l'Asia, e si sa ancora, che da Alessandro Magno in poi i re della Siria ebbero sempre buon numero di Ebrei ne' loro eserciti.

Vers. 23. *Lesse ad essi Esdra il libro santo, ec.* In vece di *Esdra* il Greco mette *Eleazaro*. Quello, ch' egli lesse a' soldati del libro della legge, potè essere quel luogo del Deuter. XXVIII. 7., dove trovasi l'esortazione da farsi dal sacerdote all' esercito messo in ordine per la battaglia.

exercitus Nicanoris vulneribus debilem factam fugere compulerunt.

la maggior parte rifinito per le ferite.

25. Pecuniis vero eorum, qui ad emptionem ipsorum venerant, sublatis, ipsos usquequaque persecuti sunt;

25. E tolto il denaro di quelli che eran venuti per comperarli, inseguirono il nemico per lungo tratto.

26. Sed reversi sunt hora conclusi: nam erat ante sabbatum quam ob caussam non perseveraverunt insequentes.

26. Ma stretti dall' ora tarda tornaron indietro, perchè era la vigilia del sabato, e perciò non continuarono ad inseguirli.

27. Arma autem ipsorum, & spolia congregantes, sabbatum agebant: benedicentes Dominum, qui liberavit eos in isto die, misericordiæ initium stillans in eos.

27. Ma raunate le armi, e le spoglie dei nemici, celebrarono il sabato, benedicendo il Signore, il quale gli avea quel dì liberati, gettando sopra di essi una stilla di sua misericordia.

28. Post sabbatum vero, debilibus, & orphanis, & viduis diviserunt spolia: & residua ipsi cum suis habuere.

28. E dopo il sabato fecer parte delle spoglie agli stroppiati, agli orfani, e alle vedove, e il rimanente fu per loro, e pella loro gente.

29. His itaque gestis, & communiter ab omnibus facta obsecratione, misericordem Dominum postulabant, ut in finem servis suis reconciliaretur.

29. Dopo tali cose fatta in comune l' orazione pregavano il misericordioso Signore, che si placasse per sempre co' servi suoi.

30. Et ex his, qui cum Timotheo, & Bacchide erant contra se contendentes, super viginti millia interfecerunt, & munitiones excelsas obtinuerunt: & plures prædas diviserunt, æquam portionem de-

30. Ed essendo stati assaliti dall' esercito di Timoteo, e di Bacchide, ne uccisero più di venti mila uomini, e si impadronirono di altissime fortezze, e fecero gran bottino, dandone ugual porzione agli invalidi, ai pu-

bilibus, pupillis, & viduis, sed & senioribus facientes.

31. Et cum arma eorum diligenter collegissent, omnia composuerunt in locis opportunis, residua vero spolia Jerosolymam detulerunt:

32. Et Philarchen, qui cum Timotheo erat, interfecerunt, virum scelestum, qui in multis Judæos afflixerat.

33. Et cum epinicia agerent Jerosolymis, eum, qui sacras januas incenderat, id est, Callisthenem, cum in quoddam domicilium refugisset, incenderunt, digna ei mercede pro impietatibus suis reddita.

34. Facinorosissimus autem Nicanor, qui mille negotiantes ad Judæorum venditionem adduxerat,

35. Humiliatus auxilio Domini, ab his, quos nullos existimaverat, deposita veste gloriæ, per mediterranea fugiens, solus venit Antiochiam, summam infelicitatem de interitu sui exercitus consecutus.

36. Et qui promiserat Romanus se tributum restituere de captivitate Jerosolymorum, prædicabat nunc protectorem Deum habere Ju-

pupilli, e alle vedove, e anche ai vecchj.

31. E raunate tutte le armi de' nemici diligentemente, le riposero in luoghi opportuni; il resto poi delle spoglie le portarono a Gerusalemme:

32. E fecer morire Filarche, che avea seguitato Timoteo, ed era uomo scellerato, che molto male avea fatto a' Giudei.

33. E quando furono in Gerusalemme a render grazie per la vittoria, essendosi quel Callistene, che avea brugiate le porte sante, rifugiato in una certa casa, ve l' abbrugiarono, rendendogli giusta mercede delle sue empietà.

34. E lo scelleratissimo Nicanore, il quale avea condotti seco mille mercatanti per vender loro i Giudei,

35. Umiliato col divino ajuto da quelli, ch' ei credeva uomini da nulla, deposte le splendide vesti fuggendo dalla parte del mare, arrivò solo ad Antiochia, ridotto a somma infelicità per la distruzione del suo esercito.

36. Ed egli che avea promesso di pagare il tributo ai Romani colla vendita degli schiavi Gerosolimitani, adesso dicea pubblicamente, che

dæos, & ob ipsum invulnerabiles esse, eo quod sequerentur leges ab ipso constitutas.

i Giudei avean Dio per protettore, ed erano invulnerabili; perchè seguivan le leggi date da lui.

CAPO IX.

Antioco cacciato da Persepoli nel tempo, che medita di sterminare i Giudei, è flagellato da Dio con dolori acerbissimi nelle viscere di lui, e un fetore intollerabile; riconosce i suoi delitti, e tardi promette emendazione, e muore come avea meritato dopo avere scritte lettere a' Giudei, perchè fossero fedeli al suo figliuolo.

1. EOdem tempore Antiochus inhoneste revertebatur de Perside.

2. Intraverat enim in eam, quæ dicitur Persepolis, & tentavit exspoliare templum, & civitatem opprimere; sed multitudine ad arma concurrente, in fugam versi sunt: & ita contigit, ut Antiochus post fugam turpiter rediret.

3. Et cum venisset circa Ecbatanam, recognovit quæ erga Nicanorem, & Timotheum gesta sunt.

4. Elatus autem in ira,

1. *NEllo stesso tempo Antioco tornò ignominiosamente dalla Persia.*

2. *Imperocchè essendo entrato in quella che chiamasi Persepoli, tentò di spogliare il tempio, e di opprimere la città; ma il popolo corse all'armi, e i suoi furono sbaragliati, e in tal guisa fuggitosene Antioco tornò indietro con disonore.*

3. *E giunto che fu verso Ecbatene intese quello, che era avvenuto a Nicanore, e a Timoteo.*

4. *E fuori di se per lo*

Vers. 2. *Essendo entrato in quella, che chiamasi Persepoli, ec.* Persepoli probabilmente è quì posto per nome della provincia, nella quale era divenuta città primaria Elimaide dopo che la città di Persepoli fu abbrugiata da Alessandro. Così non sarebbe quì nominata la città, il cui tempio Antioco volea saccheggiare, la qual città sappiamo, che fu Elimaide, 1. *Machab.* VI. 1.

Vers. 15.

arbittabatur se injuriam illorum, qui se fugaverant, posse in Judæos retorquere: ideoque jussit agitari currum suum, sine intermissione agens iter, cœlesti eum judicio perurgente, eo quod ita superbe locutus est se venturum Jerosolymam, & congeriem sepulchri Judæorum eam facturum.

sdegno si pensò di sfogarsi sopra i Giudei degli oltraggi fattigli da quelli, che lo aveano messo in fuga; per la qual cosa ordinò, che il suo cocchio accelerasse, e camminava senza darsi riposo, spronato dalla vendetta del cielo, perchè con tanta arroganza avea detto, che andava a Gerusalemme, e che volea farne una sepoltura de' Giudei.

5. * Sed qui universa conspicit Dominus Deus Israel, percussit eum insanabili, & invisibili plaga. Ut enim finivit hunc ipsum sermonem, apprehendit eum dolor dirus viscerum, & amara internorum tormenta:

* 2. Par. 16. 9.

5. Ma il Signore Dio d' Israele, che tutto vede, lo percosse con piaga insanabile, e invisibile; perocchè appena ebbe dette queste stesse parole, lo prese un terribile dolore di viscere, e un acerbo tormento negli intestini:

6. Et quidem satis juste, quippe qui multis, & novis cruciatibus aliorum torserat viscera, licet ille nullo modo a sua malitia cessaret.

6. E ciò molto giustamente, avendo egli con molti, e nuovi tormenti straziate le viscere altrui: nè perciò rinunziava egli a' suoi malvagi disegni.

7. Super hoc autem superbia repletus, ignem spirans animo in Judæos, & præcipiens accelerari negotium, contigit illum impetu euntem de curru cadere, & gravi corporis collisione membra vexari.

7. Che anzi pieno d' arroganza spirando fiamme contro i Giudei, e pressando perchè si accelerasse il viaggio, ne avvenne, che, correndo furiosamente cadde egli dal cocchio, e per la grave percossa se gli scompaginaron tutte le membra.

8. Isque, qui sibi videbatur etiam fluctibus maris imperare, supra humanum

8. E quegli che con la superbia si alzava sopra la condizione di uomo, e si credea

modum superbia repletus, & montium altitudines in statera appendere, nunc humiliatus ad terram in gestatorio portabatur, manifestam Dei virtutem in semetipso contestans:

9. Ita ut de corpore impii vermes scaturirent, ac viventis in doloribus carnes ejus efluerent, odore etiam illius, & fœtore exercitus gravaretur:

10. Et qui paullo ante sidera cœli contingere se arbitrabatur, eum nemo poterat propter intolerantiam fœtoris portare.

11. Hinc igitur cœpit ex gravi superbia deductus ad agnitionem sui venire, divina admonitus plaga, per momenta singula doloribus suis augmenta capientibus:

12. Et cum nec ipse jam fœtorem suum ferre posset, ita ait: Justum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire.

13. Orabat autem hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus.

14. Et civitatem, ad quam festinans veniebat, ut eam ad solum deduceret, ac se-

dea di comandare anche a' flutti del mare, e di pesare sulla stadera gli alti monti, umiliato adesso fino a terra era portato sopra una sedia, facendo nella propria persona conoscere la possanza di Dio:

9. *Perocchè scaturivano vermi dal corpo dell' empio, e di lui che vivea per soffrire cadevano a brani le carni, e il fetore ch' ei tramandava, appestava l' esercito:*

10. *E colui che poco prima credevasi di avere a toccar col dito le stelle, per l' insoffribil fetore nissuno potea portarlo.*

11. *Caduto quindi dalla sua intollerabil superbia cominciò a venire in cognizione del suo essere, illuminato dal gastigo di Dio, accrescendosi di momento in momento i suoi dolori:*

12. *E non potendo più egli stesso sopportare il suo fetore, disse: Egli è giusto che l' uomo sia soggetto a Dio, e che un mortale non pretenda agguagliarsi a Dio.*

13. *Ma questo scellerato pregava il Signore, da cui non era per impetrare misericordia.*

14. *E quella città, verso la quale s' incamminava con tanta fretta per abbatterla*

fino

pulchrum congestorum faceret, nunc optat liberam reddere:

fino a terra, e farne una sepoltura di ammontati cadaveri, desidera adesso di rimetterla in libertà:

15. Et Judæos, quos nec sepultura quidem se dignos habiturum, sed avibus, ac feris diripiendos traditurum, & cum parvulis exterminaturum dixerat, æquales nunc Atheniensibus facturum pollicetur:

15. E que' Giudei, a' quali dicea di non volere neppur concedere sepoltura, ma di dargli in preda agli uccelli di rapina, e alle fiere, e disterminargli anche co' lor bambini, promette di agguagliarli agli Ateniesi:

16. Templum etiam sanctum, quod prius exspoliaverat, optimis donis ornaturum, & sancta vasa multiplicaturum, & pertinentes ad sacrificia sumptus de redditibus suis præstaturum:

16. E anche di ornare con ricchissimi doni quel tempio, che avea già spogliato, e che avrebbe accresciuto il numero de' vasi sacri, e avrebbe somministrate del suo le spese pei sagrifizj:

17. Super hæc, & Judæum se futurum, & omnem locum terræ perambulaturum, & prædicaturum Dei potestatem.

17. E di più che si sarebbe fatto Giudeo, e sarebbe andato attorno per ogni parte della terra magnificando il potere di Dio.

18. Sed non cessantibus doloribus (supervenerat enim in eum justum Dei judicium) desperans scripsit ad Judæos in modum deprecationis epistolam hæc continentem:

18. Ma non facendo tregua i dolori (perocchè la giusta vendetta di Dio stava sopra di lui), perduta ogni speranza, scrisse a' Giudei in forma di preghiera una lettera di questo tenore:

19. Optimis civibus Judæis plurimam salutem, & bene valere, & esse felices, rex, & princeps Antiochus.

19. A' Giudei ottimi cittadini salute, sanità, e felicità, il re, e principe Antioco.

Vers. 15. *Promette di agguagliarli agli Ateniesi.* Prometteva di dare ai Giudei la permissione di vivere secondo le loro leggi, e tutti i privilegj, de' quali godevano gli Ateniesi.

 Vers. 28.

20. Si bene valetis, & filii vestri, & ex sententia vobis cuncta sunt, maximas agimus gratias.

20. Se voi, e i vostri figliuoli siete sani, e tutte le cose vostre camminan felicemente, noi ne rendiamo grazie.

21. Et ego in infirmitate constitutus, vestri autem memor benigne, reversus de Persidis locis, & infirmitate gravi apprehensus, necessarium duxi pro communi utilitate curam habere:

21. E io trovandomi ammalato, avendo amorevole memoria di voi, sorpreso nel ritornare di Persia da questo grave malore ho stimato necessario di provvedere alla comune utilità:

22. Non desperans memetipsum, sed spem multam habens effugiendi infirmitatem.

22. Non dandomi però disperato, ma confidando di scampare da questo male:

23. Respiciens autem, quod & pater meus, quibus temporibus in locis superioribus ducebat exercitum, ostendit qui post se susciperet principatum:

23. E riflettendo, che anche il padre mio nel tempo che andava coll' esercito nelle provincie superiori, dichiarò chi dovesse dopo la sua morte regnare;

24. Ut si quid contrarium accideret, aut difficile nuntiaretur, scientes hi, qui in regionibus erant, cui esset rerum summa derelicta, non turbarentur.

24. Affinchè ove qualche contrario accidente sopravvenisse, o accadesse qualche difficile affare, sapendo quelli, che stanno, o in quel paese a chi fosse rimessa la cura delle cose più importanti, non si turbassero;

25. Ad hæc, considerans de proximo potentes quosque, & vicinos temporibus insidiantes, & eventum exspectantes, designavi filium meum Antiochum regem, quem sæpe recurrens in superiora regna multis vestrum commendabam: &

25. E considerando ancora, come ciascuno dei confinanti, e vicini possenti sanno aver l' occhio alle opportunità, e stanno aspettando gli eventi, ho designato re il mio figliuolo Antioco, il quale io più volte nel portarmi verso le superiori

scripsi ad eum quæ subjecta sunt.

26. Oro itaque vos, & peto, memores beneficiorum publice, & privatim, ut unusquisque conservet fidem ad me, & ad filium meum.

27. Confido enim, eum modeste, & humane acturum, & sequentem propositum meum, & communem vobis fore.

28. Igitur homicida, & blasphemus pessime percussus, & ut ipse alios tractaverat, peregre in montibus miserabilis obitu vita functus est.

29. Transferebat autem corpus Philippus collactaneus ejus, qui metuens filium Antiochi, ad Ptolemæum Philometorem in Ægyptum abiit.

riori provincie raccomandai a molti di voi, e a lui ho scritto quanto segue.

26. *Io pertanto vi prego, e vi scongiuro, che ricordevoli de' benefizj e comuni, e privati, ognuno di voi serbi fede a me, e al mio figliuolo.*

27. *Perocchè ho fidanza, che egli si diporterà con moderazione, e umanità, e seguendo le mie intenzioni sarà vostro fautore.*

28. *Così adunque quell' omicida, e bestemmiatore da orrenda piaga percosso, nella stessa guisa che avea trattati gli altri, in lontano paese sulle montagne finì con miseranda morte la vita.*

29. *E Filippo suo fratello di latte trasportò il suo corpo, e temendo del figliuolo di Antioco se n' andò nell' Egitto da Tolomeo Filometore.*

Vers. 28. *Sulle montagne ... finì la vita.* Morì a Tabes nella Persia per testimonianza di Polibio, e di s. Girolamo *in Dan.* XI., i quali parimente convengono in asserire, che egli qualche tempo prima di morire divenne forsennato, effetto dei rimorsi della coscienza, e della memoria delle terribili crudeltà usate principalmente contro gli Ebrei.

Vers. 29. *Filippo ... trasportò il suo corpo, e temendo ec.* A Filippo avea Epifane rimesso il diadema, l' anello reale, e il manto da portare al figliuolo, e avea dichiarato lo stesso Filippo ajo del giovinetto re, e governatore del regno: ma Lisia avuta per tempo nuova della morte di Epifane, fece subitamente riconoscere Antioco, e si fece dichiarare Reggente del regno. Così Filippo vedendo come non si teneva conto dell' ultima volontà d' Epifane, non credette, che fosse cosa sicura per lui il presentarsi alla corte del nuovo re, e se n' andò nell' Egitto.

CAPO X.

Giuda Maccabeo, purificato il tempio, e la città, celebra per otto giorni questa solennità, e ordinà, che sia celebrata ogni anno. Eupatore succede nel regno al padre Antioco, tolto dal mondo Tolomeo col veleno; e dà il comando del paese a Gorgia, il quale spesso inquieta i Giudei: questi vincono lui, e Timoteo, ed espugnano varie fortezze de' nemici, apparendo ancora nell' aria cinque cavalieri venuti in ajuto de' Giudei.

1. MAchabæus autem, & qui cum eo erant, Domino se protegente, templum quidem, & civitatem recepit:

2. Aras autem, quas alienigenæ per plateas exstruxerant, itemque delubra demolitus est:

3. Et purgato templo, aliud altare fecerunt: & de ignitis lapidibus igne concepto sacrificia obtulerunt post biennium, & incensum, & lucernas, & panes propositionis posuerunt.

4. Quibus gestis, rogabant Dominum prostrati in terram, ne amplius talibus

1. *ALlora Maccabeo, e quelli che eran con lui, protetti dal Signore ricuperarono il tempio, e la città:*

2. *E gettarono a terra gli altari eretti per piazze dagli stranieri, e i templi.*

3. *E purificato il tempio fecero un altare nuovo, e battuto il fuoco per via di pietre focaje offersero sagrifizj, e l' incenso dopo due anni, e vi poser le lampane, e i pani della proposizione.*

4. *Fatte queste cose, prostrati per terra pregavano il Signore, che non avesser mai*

Vers. 3. *Dopo due anni*. Questi due anni si contano dal cominciamento del governo di Giuda: ma dal tempo della profanazione a quello della dedicazione vi corsero tre anni, 1. *Machab.* IV. 52.

Vers. 7.

malis inciderent: sed & si quando peccassent, ut ab ipso mitius corriperentur, & non barbaris, ac blasphemis hominibus traderentur.

5. Qua die autem templum ab alienigenis pollutum fuerat, contigit eadem die purificationem fieri, vigesima quinta mensis, qui fuit Casleu.

6. Et cum lætitia diebus octo egerunt in modum tabernaculorum, recordantes quod ante modicum temporis, diem solemnem tabernaculorum in montibus: & in speluncis more bestiarum egerant.

7. Propter quod thyrsos, & ramos virides, & palmas præferebant ei, qui prosperavit mundari locum suum.

8. Et decreverunt communi præcepto, & decreto, universæ genti Judæorum omnibus annis agere dies istos.

9. Et Antiochi quidem, qui appellatus est Nobilis, vitæ excessus ita se habuit.

10. Nunc autem de Eupatore Antiochi impii fi-

più a cadere in simili sciagure, e che ove mai avesser peccato, ricevesser gastigo più mite, e non fosser dati in potere di uomini barbari, e bestemmiatori.

5. Or egli avvenne, che nel giorno in cui il tempio era stato profanato dagli stranieri, nello stesso giorno ne fu fatta la purificazione ai venticinque del mese di Casleu.

6. E con letizia fecer festa per otto giorni, come pei tabernacoli, rammemorando come poco prima aveano passato il dì dei tabernacoli stando per le montagne, e nelle caverne a guisa di fiere.

7. Per la qual cosa portavano dei tirsi, e dei rami verdeggianti, e delle palme in onore di lui, che diede loro la fortuna di purificare il suo tempio.

8. E d'unanime consenso fecer pubblico decreto per tutta quanta la nazione Giudea, che que' giorni siano solennizzati tutti gli anni.

9. La morte di Antioco soprannominato Epifane, fu come dicemmo.

10. Adesso poi racconteremo le geste di Eupatore

Vers. 7. *Dei tirsi*. Il tirso propriamente è un bastone coronato di ellera, o di pampini; ma frequentemente si usa, come in questo luogo, per significare dei ramoscelli di alberi.

Vers. 12.

lio, quæ gesta sunt narrabimus, breviantes mala, quæ in bellis gesta sunt.

11. Hic enim suscepto regno, constituit super negotia regni Lysiam quemdam, Phœnicis, & Syriæ militiæ principem.

12. Nam Ptolemæus, qui dicebatur Macer, justi tenax, erga Judæos esse constituit, & præcipue propter iniquitatem, quæ facta erat in eos, & pacifice agere cum eis.

13. Sed ob hoc accusatus ab amicis apud Eupatorem, cum frequenter proditor audiret, eo quod Cyprum creditam sibi a Philometore deseruisset, & ad Antiochum Nobilem translatus, etiam ab eo recessisset, veneno vitam finivit.

14. Gorgias autem, cum esset dux locorum, assumptis advenis frequenter Judæos debellabat.

15. Judæi vero, qui tenebant opportunas munitiones, fugatos ab Jerosolymis

figliuolo dell' empio Antioco; riepilogando i mali avvenuti nelle guerre.

11. *Perocchè egli entrato al possesso del regno diede il maneggio degli affari a un certo Lisia capitano delle milizie della Siria, e della Fenicia.*

12. *Perocchè Tolomeo detto il Magro avea risoluto di osservare esattamente la giustizia riguardo agli Ebrei, e di mantener loro la pace particolarmente a motivo dell' ingiustizie fatte contro di essi.*

13. *Ma accusato perciò sovente presso Eupatore dagli amici del re, e tacciato sovente di traditore per avere abbandonata Cipro, di cui gli era stato affidato il governo da Filometore, e perchè dopo essere passato al servizio di Antioco Epifane avea disertato anche da lui, finì la vita col veleno.*

14. *Ma Gorgia, che aveva il governo di que' luoghi, assoldata gente straniera, frequentemente metteva alle strette i Giudei.*

15. *E i Giudei, che occupavano delle fortezze in luoghi opportuni, accoglieva-*

Vers. 12. *Tolomeo detto il Magro ec.* Di lui si parla *cap.* IV. 45., VIII. 8.

Vers. 15. *I Giudei, che occupavan delle fortezze in luoghi opportuni ec.* Sembra doversi intendere de' Giudei apostati, che tenevano il

suscipiebant, & bellare tentabant.

no quelli, che venivano scacciati da Gerusalemme, e tentavano di far guerra.

16. Hi vero, qui erant cum Machabæo, per orationes Dominum rogantes, ut esset sibi adjutor, impetum fecerunt in munitiones Idumæorum:

16. *Ma quelli che erano con Maccabeo, fatta orazione per chiedere al Signore, che li soccorresse, andarono ad assalire le fortezze degli Idumei:*

17. Multaque vi insistentes loca obtinuerunt, occurrentes interemerunt, & omnes simul non minus viginti millibus trucidaverunt.

17. *E combattendole vigorosamente si fecer padroni di que' luoghi, sconfissero quelli, che si opposero, e in tutto trucidarono nulla meno di venti mila persone.*

18. Quidam autem, cum confugissent in duas turres valde munitas, omnem apparatum ad repugnandum habentes,

18. *Ed essendo fuggiti alcuni in due torri grandemente forti, fornite di tutte le provvisioni per difendersi,*

19. Machabæus ad eorum expugnationem, relicto Simone, & Josepho, itemque Zachæo: eisque, qui cum ipsis erant satis multis, ipse ad eas, quæ amplius perurgebant, pugnas conversus est.

19. *Maccabeo lasciò la cura di espugnarle a Simone, e a Giuseppe, e anche a Zaccheo col sufficiente corpo di truppe, che eran con essi, ed egli andò dove i più urgenti bisogni della guerra il chiamavano.*

20. Hi vero, qui cum Simone erant, cupiditate ducti; a quibusdam, qui in turribus erant, suasi sunt pecunia: & septuaginta millibus didrachmis acceptis, dimiserunt quosdam effugere.

20. *Ma la gente di Simone per la loro avarizia si lasciaron corrompere col denaro da alcuni che erano in quelle torri, e tirate settanta mila didramme permisero ad alcuni di andarsene.*

il partito di Antioco Eupatore, e aveano in lor potere de' luoghi forti, dove davano ricetto a que' Giudei, i quali come traditori, o sospetti, Giuda discacciava da Gerusalemme.

21. Cum autem Machabæo nuntiatum esset quod factum est, principibus populi congregatis, accusavit, quod pecunia fratres vendidissent, adversariis eorum dimissis.

22. Hos igitur proditores factos interfecit, & confestim duas turres occupavit.

23. Armis autem, ac manibus omnia prospere agendo, in duabus munitionibus plusquam viginti millia peremit.

24. At Timotheus, qui prius a Judæis fuerat superatus, convocato exercitu peregrinæ multitudinis, & congregato equitatu Asiano, advenit quasi armis Judæam capturus.

25. Machabæus autem, & qui cum ipso erant, appropinquante illo, deprecabantur Dominum, caput terra aspergentes, lumbosque ciliciis præcincti,

26. Ad altaris crepidinem provoluti, ut sibi propitius, inimicis autem eorum esset inimicus, & adversariis adversaretur, sicut lex dicit.

27. Et ita post orationem,

21. *Ma riferito il fatto a Maccabeo, adunati i capi del popolo, accusò coloro di aver venduto per denaro i fratelli, lasciando che se n' andassero i loro nemici.*

22. *Per la qual cosa fece morire que' traditori, e subitamente si fece padrone delle due torri.*

23. *E riuscendo ogni cosa felicemente alle sue armi, e alle sue mani, nelle due fortezze uccise più di venti mila uomini.*

24. *Ma Timoteo, il quale era stato prima vinto da' Giudei, messo insieme un esercito di gente straniera, e raunata la cavalleria dell' Asia, venne come per impadronirsi colle armi, della Giudea.*

25. *Ma Maccabeo, e i suoi, mentr' egli si avvicinava, pregavano il Signore, spargendo sulle loro teste la terra, e avendo attorno ai fianchi il cilizio,*

26. *Prostrati appiè dell' altare, affinchè egli fosse propizio con essi, e nemico a' lor nemici, e avverso ai loro avversarj, come dice la legge.*

27. *Quindi dopo l' orazio-*

Vers. 26. *E avverso a' loro avversarj, come dice la legge.* Exod. XXIII. 22., Deut. VII. 15. 16.

sumptis armis, longius de civitate procedentes, & proximi hostibus effecti, resederunt.

28. Primo autem solis ortu utrique commiserunt: isti quidem victoriæ, & prosperitatis sponsorem cum virtute Dominum habentes: illi autem ducem belli animum habebant.

29. Sed, cum vehemens pugna esset, apparuerunt adversariis de cœlo viri quinque in equis, frænis aureis decori, ducatum Judæis præstantes:

30. Ex quibus duo Machabæum medium habentes, armis suis circumseptum incolumem conservabant: in adversarios autem tela, & fulmina jaciebant, ex quo & cæcitate confusi, & repleti perturbatione cadebant.

31. Interfecti sunt autem viginti millia quingenti, & equites sexcenti.

32. Timotheus vero confugit in Gazaram præsidium munitum, cui præerat Chæreas.

33. Machabæus autem, & qui cum eo erant, lætantes obsederunt præsidium diebus quatuor.

ne prese le armi avanzandosi in qualche distanza dalla città, e avvicinatisi al nemico, si fermarono.

28. *E al primo spuntar del sole venner gli uni, e gli altri a battaglia: e questi aveano col loro valore per mallevadore della vittoria, e del buon evento il Signore; quelli poi aveano per guida nella battaglia l'animo loro.*

29. *Ma nel maggior caldo della zuffa gli avversarj videro apparire dal cielo cinque uomini sopra cavalli ornati di briglie d'oro, che facevan figura di capitani de' Giudei:*

30. *De' quali due, preso in mezzo Maccabeo, colle loro armi lo coprivano, e lo difendevano, ma dardi, e fulmini scagliavano contro gli avversarj; per la qual cosa accecati, e confusi, e pieni di sbigottimento cadevan per terra.*

31. *E furono uccisi venti mila cinquecento fanti, e seicento cavalieri.*

32. *E Timoteo fuggì a Gazara piazza forte, di cui aveva il comando Cherea.*

33. *E Maccabeo colla sua gente piena di allegrezza assediarono quattro giorni quella piazza.*

34. *Ma

34. At hi, qui intus erant, loci firmitate confisi, supra modum maledicebant, & sermones nefandos jactabant.

34. Ma quelli, che v'eran dentro fidando della fortezza di quel luogo dicevano infinite villanie, e vomitavano parole da non dirsi.

35. Sed cum dies quinta illucesceret, viginti juvenes ex his, qui cum Machabæo erant, accensi animis propter blasphemiam, viriliter accesserunt ad murum, & feroci animo incedentes ascendebant:

35. Ma appena spuntò il quinto giorno, venti giovani di quelli che erano con Maccabeo, irritati dalle bestemmie di coloro, si accostarono animosamente alle mura, e con animo risoluto vi saliron sopra:

36. Sed & alii similiter ascendentes, turres, portasque succendere aggressi sunt, atque ipsos maledicos vivos concremare.

36. E saliti degli altri nello stesso modo presero a dar fuoco alle torri, e alle porte, e a brugiar vivi que' bestemmiatori.

37. Per continuum autem biduum præsidio vastato, Timotheum occultantem se, in quodam repertum loco peremerunt: & fratrem illius Chæream, & Apollophanem occiderunt.

37. E per due intieri giorni devastarono la fortezza, e trovato Timoteo, che si era nascoso in un certo luogo, lo uccisero insieme con Cherea suo fratello, e con Apollofane.

38. Quibus gestis, in hymnis, & confessionibus benedicebant Dominum, qui magna fecit in Israel, & victoriam dedit illis.

38. Condotte a fine queste imprese, con inni, e cantici benedicevano il Signore, il quale avea fatto cose grandi in Israele, e ad essi avea data la vittoria.

Vers. 37. *In un certo luogo*. Forse nel Latino in vece di *loco* dee leggersi *lacu*, fossa, cisterna, pozzo.

CA-

CAPO XI.

Giuda Maccabeo distrugge un esercito grandissimo del feroce Lisia, affidato all' ajuto di un cavaliere spedito dal cielo: per le quali cose Lisia stabilisce la pace tra' Giudei, e il re: si riferiscono le lettere di Lisia, di Antioco, e de' Romani a' Giudei, e di Antioco a Lisia in favore de' Giudei.

1. SEd parvo post tempore, Lysias procurator regis, & propinquus, ac negotiorum præpositus, graviter ferens de his, quæ acciderant,

2. Congregatis octoginta millibus, & equitatu universo, veniebat adversus Judæos, existimans se civitatem quidem captam gentibus habitaculum facturum,

3. Templum vero in pecuniæ quæstum, sicut cætera delubra gentium, habiturum, & per singulos annos vænale sacerdotium:

4. Nusquam recogitans Dei potestatem, sed mente effrænatus in multitudine peditum, & in millibus equitum, & in octoginta elephantis confidebat.

5. Ingressus autem Judæam, & appropians Bethfuræ, quæ erat in angusto

1. *MA poco dopo Lisia ajo del re, e suo parente, che avea il maneggio degli affari, non potendo digerire le botte, che avea ricevute,*

2. *Messi insieme ottanta mila uomini, e tutta la cavalleria, si mosse contro i Giudei colla intenzione di prendere la città, e darla ad abitare ai Gentili,*

3. *E di fare un buon guadagno sul tempio, come sopra gli altri templi pagani; e sopra il sacerdozio vendendolo ogni anno.*

4. *Non riflettendo niente alla possanza di Dio, ma senza prudenza fidandosi nella moltitudine de' fanti, e nelle migliaja di cavalli, e in ottanta elefanti.*

5. *Ed entrò nella Giudea, e avvicinatosi a Bethsura, che era in un sito angusto, lon-*

loco, ab Jerosolyma intervallo quinque stadiorum, illud præsidium expugnabat.

6. Ut autem Machabæus, & qui cum eo erant, cognoverunt expugnari præsidia, cum fletu, & lacrymis rogabant Dominum, & omnis turba simul, ut bonum Angelum mitteret ad salutem Israel.

7. Et ipse primus Machabæus, sumptis armis, cæteros adhortatus est simul secum periculum subire, & ferre auxilium fratribus suis.

8. Cumque pariter prompto animo procederent, Jerosolymis apparuit præcedens eos eques in veste candida, armis aureis hastam vibrans.

9. Tunc omnes simul benedixerunt misericordem Dominum, & convaluerunt animis: non solum homines, sed & bestias ferocissimas, & muros ferreos parati penetrare.

10. Ibant igitur prompti, de cœlo habentes adjutorem, & miserantem super eos Dominum.

11. Leonum autem more impetu irruentes in hostes, prostraverunt ex eis unde-

lontana cinque stadj da Gerusalemme, assalì quella fortezza.

6. Maccabeo però, e la sua gente subito che intesero come faceasi l' assedio delle fortezze, con sospiri, e lagrime pregavano il Signore insieme con tutto il popolo, che mandasse un buon Angelo a salvare Israele.

7. E lo stesso Maccabeo prese egli il primo le armi, esortò tutti gli altri ad esporsi seco al pericolo, e dar soccorso a' lor fratelli.

8. E nel mentre che tutti insieme con animo risoluto uscivano di Gerusalemme, apparì innanzi a loro un cavaliere vestito di bianco, con armi di oro, il quale vibrava sua lancia.

9. Allora tutti insieme benedissero il Signore misericordioso, e preser nuovo coraggio, pronti ad assalire non solo gli uomini, ma anche le bestie più feroci, e di trapassar muraglie di ferro.

10. Andavan pertanto volonterosamente, avendo il Signore, che gli ajutava dal cielo, e avea di essi pietà.

11. E scagliatisi impetuosamente a guisa di leoni sopra il nemico, trucidarono un-

cim millia peditum, & equitum mille sexcentos.

12. Universos autem in fugam verterunt, plures autem ex eis vulnerati nudi evaserunt. Sed & ipse Lysias turpiter fugiens evasit.

13. Et quia non insensatus erat, secum ipse reputans, factam erga se diminutionem, & intelligens invictos esse Hebræos, omnipotentis Dei auxilio innitentes, misit ad eos:

14. Promisitque se consensurum omnibus, quæ justa sunt, & regem compulsurum amicum fieri.

15. Annuit autem Machabæus precibus Lysiæ, in omnibus utilitati consulens: & quæcumque Machabæus scripsit Lysiæ de Judæis, ea rex concessit.

16. Nam erant scriptæ Judæis epistolæ a Lysia quidem hunc modum continentes: Lysias populo Judæorum salutem.

17. Joannes, & Abesalom, qui missi fuerant a vobis, tradentes scripta, postulabant, ut ea, quæ per illos significabantur, implerem.

undici mila fanti, e mille secento cavalieri:

12. E messero in fuga il rimanente, de' quali molti scapparon feriti, e ignudi: e lo stesso Lisia con vergognosa fuga si mise in salvo.

13. E perchè egli non era senza discernimento, considerando dentro di se il danno sofferto, e conoscendo, che i Giudei appoggiati al soccorso dell' Onnipotente erano invincibili, mandò a trattare con essi.

14. E promise di condiscendere a tutto quello che fosse giusto, e che averebbe fatto in guisa, che il re diventasse loro amico.

15. E Maccabeo si prestò alle richieste di Lisia, badando sempre a quello che era utile; e tutto quello, che Maccabeo chiese per iscritto a Lisia in pro de' Giudei, il re lo concesse.

16. Imperocchè questo era il tenore della lettera scritta a' Giudei da Lisia: Lisia al popolo de' Giudei, salute.

17. Giovanni, e Abesalom mandati da voi avendo rimessa la scrittura hanno domandato, che io mettessi ad effetto le cose, sopra le quali eran venuti a parlarmi.

18. Quæcumque igitur regi potuerunt perferri, exposui: & quæ res permittebat, concessit.

19. Si igitur in negotiis fidem conservaveritis, & deinceps bonorum vobis causa esse tentabo.

20. De cæteris autem per singula verbo mandavi, & istis, & his, qui a me missi sunt, colloqui vobiscum.

21. Bene valete. Anno centesimo quadragesimo octavo, mensis Dioscori die vigesima, & quarta.

22. Regis autem epistola ista continebat: Rex Antiochus Lysiæ fratri salutem.

23. Patre nostro inter deos translato, nos volentes eos, qui sunt in regno nostro, sine tumultu agere, & rebus suis adhibere diligentiam,

24. Audivimus Judæos non consensisse patri meo

18. Io adunque ho esposto al re tutto quello, che poteva a lui rappresentarsi, ed egli ha conceduto quello, che permettevano le circostanze degli affari.

19. Se adunque voi conserverete negli affari la fede, io anche in appresso procurerò di farvi del bene.

20. Quanto poi alle altre cose ho data commissione e a questi, e a quelli mandati da me, che di ciascheduna trattino a bocca con voi.

21. State sani. L'anno cento quarantotto ai ventiquattro del mese di Dioscuro.

22. La lettera poi del re diceva così: Il re Antioco a Lisia fratello, salute.

23. Dopo che il padre nostro fu trasferito tra gli dei, bramando noi, che i nostri sudditi vivano tranquilli, e attendano ai loro affari,

24. Abbiam saputo come i Giudei non si piegarono al

Vers. 21. *Del mese di Dioscuro*. Questo nome di *Dioscuro* non si trova tra i mesi de' Greci, e non se ne ha altra notizia.

Vers. 23. *Dopo che il padre nostro fu trasferito tra gli dei*. L'Apoteosi cominciò nell'Oriente, donde passò ai Greci, e dipoi a' Romani. Romolo fondatore della città fu annoverato tra gli dei dopo la sua morte, e nelle medaglie degli Imperadori nissuna cosa si legge più frequentemente, che l'esaltazione di essi agli onori divini e in vita, e dopo morte.

Vers. 30.

ut transferrentur ad ritum Græcorum, sed tenere velle suum institutum, ac propterea postulare a nobis concedi sibi legitima sua.

desiderio del padre mio, il quale volea far loro abbracciare i riti de' Greci, ma vogliono ritenere le lor costumanze, e perciò chiedono a noi, che sia lor conceduto di vivere secondo le loro leggi.

25. Volentes igitur hanc quoque gentem quietam esse, statuentes judicavimus, templum restitui illis, ut agerent secundum suorum majorum consuetudinem.

25. *Noi pertanto volendo, che anche questa nazione abbia pace, abbiam determinato, e stabilito, che sia loro restituito il tempio, affinchè osservino i riti de' lor maggiori.*

26. Bene igitur feceris, si miseris ad eos, & dexteram dederis: ut cognita nostra voluntate, bono animo sint, & utilitatibus propriis deserviant.

26. *Sarà adunque ben fatto, che tu mandi a fare alleanza con essi, affinchè conosciuta la nostra volontà stiano di buon animo, e provveggano a' loro vantaggj.*

27. Ad Judæos vero regis epistola talis erat: Rex Antiochus senatui Judæorum, & cæteris Judæis salutem.

27. *La lettera poi del re a' Giudei era di tal tenore: Il re Antioco al senato de' Giudei, e a tutti gli altri Giudei, salute.*

28. Si valetis, sic estis ut volumus: sed & ipsi bene valemus.

28. *Se voi state sani; questo è quello che noi bramiamo; e noi pure stiamo sani.*

29. Adiit nos Menelaus, dicens velle vos descendere ad vestros, qui sunt apud nos.

29. *E' venuto da noi Menelao per dirci, che voi volete venire a trovare i vostri, che sono presso di noi.*

30. His igitur, qui commeant, usque ad diem trigesimum mensis Xanthici,

30. *Noi adunque diamo parola di sicurezza a quelli, che faranno il viaggio*

Vers. 30. *Del mese di Xantico.* Corrisponde parte al nostro Aprile, e parte al Maggio.

damus dextras securitatis,

31. Ut Judæi utantur cibis, & legibus suis, sicut & prius: & nemo eorum ullo modo molestiam patiatur de his, quæ per ignorantiam gesta sunt.

32. Misimus autem & Menelaum, qui vos alloquatur.

33. Valete. Anno centesimo quadragesimo octavo, Xanthici mensis quintadecima die.

34. Miserunt autem etiam Romani epistolam, ita se habentem: Quintus Memmius, & Titus Manilius, legati Romanorum, populo Judæorum salutem.

35. De his, quæ Lysias cognatus regis concessit vobis, & nos concessimus.

36. De quibus autem ad regem judicavit referendum, confestim aliquem mittite, diligentius inter vos conferentes, ut decernamus, sicut congruit vobis: nos enim Antiochiam accedimus.

37. Ideoque festinate rescribere, ut nos quoque sciamus cujus estis voluntatis.

per fino al dì trenta del mese di Xantico,

31. *E sia permesso a' Giudei di usare i loro cibi, e le loro leggi, come per l' avanti; e nissuno di essi sia molestato per ragion delle cose, che sono avvenute per ignoranza.*

32. *Abbiam parimente mandato Menelao, il quale la discorrerà con voi.*

33. *State sani. L' anno cento quarantotto, ai quindici del mese di Xantico.*

34. *I Romani ancora scrissero una lettera in questi termini: Quinto Memmio, e Tito Manlio legati de' Romani, al popolo de' Giudei, salute.*

35. *Le cose concedute a voi da Lisia parente del re, noi pure le concediamo.*

36. *Quanto poi a quelle, sopra le quali egli ha stimato di farne parola col re, spedite subito qualcheduno dopo aver discussa la cosa tra voi, affinchè noi risolviamo come meglio conviene a voi: perocchè noi andiamo verso Antiochia.*

37. *E perciò rispondete subito, affinchè noi pure sappiamo qual è il vostro desiderio.*

Vers. 31. *Di usare i loro cibi*. Epifane gli avea crudelmente vessati per far loro mangiare delle cose proibite nella legge.

38. Bene valete. Anno centesimo quadragesimo octavo, quintadecima die mensis Xanthici.

38. State sani. L' anno centesimo quadragesimo ottavo ai quindici del mese di Xantico.

C A P O XII.

Giuda, e i suoi capitani affidati nel divino ajuto combatton felicemente contro que' di Joppe, e que' di Jamnia, e gli Arabi, e le città di Casphin, ed Ephron, e contro Timoteo, che avea grosso esercito, e contro il presidio di Carnion, e Gorgia. Essendo stati uccisi alcuni Giudei, che avean prese delle cose offerte agli idoli, Giuda fa, che si offerisca sagrifizio pe' lor peccati.

1. His factis pactionibus, Lysias pergebat ad regem, Judæi autem agriculturæ operam dabant.

2. Sed hi, qui resederant, Timotheus, & Apollonius Gennæi filius, sed & Hieronymus, & Demophon super hos, & Nicanor Cypriarches, & sinebant eos in silentio agere, & quiete.

3. Joppitæ vero tale quoddam flagitium perpetrarunt: rogaverunt Judæos, cum quibus habitabant, ascendere scaphas, quas paraverant, cum uxoribus, & filiis, quasi

1. Dopo pattuite quelle cose, Lisia se ne tornò a trovare il re; e i Giudei si diedero a coltivare le loro terre.

2. Ma quelli che eran rimasi nel paese, Timoteo, e Apollonio figliuolo di Genneo, e anche Girolamo, e Demofonte, e oltre a questi Nicanore governatore di Cipro non li lasciavano ben avere, nè viver tranquilli.

3. Quelli poi di Joppe giunsero a commettere questa barbarie: invitarono i Giudei abitanti in quella città ad entrare nelle barche da lor preparate, non

nullis inimicitiis inter eos subjacentibus.

4. Secundum commune itaque decretum civitatis, & ipsis acquiescentibus, pacisque causa nihil suspectum habentibus: cum in altum processissent, submerserunt non minus ducentos.

5. Quam crudelitatem Judas in suæ gentis homines factam ut cognovit, præcepit viris, qui erant cum ipso: & invocato justo judice Deo,

6. Venit adversus interfectores fratrum, & portum quidem noctu succendit, scaphas exussit, eos autem, qui ab igne refugerant, gladio peremit.

7. Et cum hæc ita egisset, discessit quasi iterum reversurus, & universos Joppitas eradicaturus.

8. Sed cum cognovisset & eos, qui erant Jamniæ, velle pari modo facere habitantibus secum Judæis,

9. Jamnitis quoque nocte supervenit, & portum cum navibus succendit; ita ut lumen ignis appareret Jerosolymis a stadiis ducentis quadraginta.

essendovi tra gli uni, e gli altri nissuna nimicizia.

4. E questi avendo a ciò condisceso senza sospetto alcuno di male per ragione della pace, e della pubblica convenzione fatta colla città, allorchè si trovarono in alto mare, furono annegati non meno di dugènto.

5. La qual crudeltà esercitata contro que' suoi nazionali appena giunse a notizia di Giuda, mise in ordine la sua gente, e invocato Dio giusto giudice;

6. Andò a punire gli uccisori de' fratelli, e di notte tempo mise a fuoco, e fiamma il porto, e abbrugiò le barche, e trucidò quelli, che erano scampati dal fuoco.

7. E fatto questo partì per poi ritornarvi, e sterminare tutti i cittadini di Joppe.

8. Ma avendo saputo, che anche quelli di Jamnia meditavano di trattare in simil guisa i Giudei, che abitavano tra di loro,

9. Sopraggiunse anche a Jamnia di notte tempo, e diede fuoco al porto, e alle navi, onde il chiaror delle fiamme si vedeva a Gerusalemme in distanza di dugento quaranta stadj.

10. Inde cum jam abiissent novem stadiis, & iter facerent ad Timotheum, commiserunt cum eo Arabes, quinque millia viri, & equites quingenti.

10. *E partito che fu di là, e avendo camminato dieci stadj, e avanzandosi contro Timoteo, fu egli assalito dagli Arabi in numero di cinque mila fanti, e di cinque cento cavalli.*

11. Cumque pugna valida fieret, & auxilio Dei prospere cessisset, residui Arabes victi, petebant a Juda dexteram sibi dari, promittentes se pascua daturos, & in cæteris profuturos.

11. *E dopo un aspro combattimento, il quale coll'ajuto di Dio ebbe felice esito per lui, quelli che restavano dell'esercito vinto dagli Arabi, chieser la pace a Giuda, promettendo di cedergli dei pascoli, e di giovargli in ogni altra cosa.*

12. Judas autem, arbitratus vere in multis eos utiles, promisit pacem: dextrisque acceptis, discessere ad tabernacula sua.

12. *E Giuda credendo che veramente poteano essergli utili in molte cose, promise la pace; e fatto l'accordo se n'andaron quegli alle loro tende.*

13. Aggressus est autem & civitatem quamdam firmam, pontibus, murisque circumseptam, quæ a turbis habitabatur gentium promiscuarum, cui nomen Casphin,

13. *Indi egli diede l'assalto ad una città forte, chiusa intorno di ponti, e di mura, abitata da una turba di varie nazioni, la quale chiamavasi Casphin.*

14. Hi vero, qui intus erant, confidentes in stabilitate murorum, & apparatu alimoniarum, remissius agebant, maledictis lacessentes Judam, & blas-

14. *Ma quelli di dentro affidati sulla saldezza delle mura, e avendo provvisione di viveri, non se ne mettevano in pena, e provocavano Giuda colle villanie,*

Vers. 10. *Fu assalito dagli Arabi*. Sono quegli Arabi chiamati Nomadi, e Sceniti, discendenti da Ismaele, il mestiere de' quali fu, ed è tuttora di far guerra, e di rubare. Vedi *Gen.* XVI. 12.

Vers. 13. *Chiamavasi Casphin*. Ella è chiamata Hesebon, *Num.* XXI. 25. e altrove: e Chasbon I. *Machab.* V. 26. 36.

phemantes, ac loquentes quæ fas non est.

15. Machabæus autem, invocato magno mundi Principe, qui sine arietibus, & machinis temporibus * Jesu præcipitavit Jericho, irruit ferociter muris,

* *Jos.* 6. 20.

16. Et capta civitate per Domini voluntatem, innumerabiles cædes fecit, ita ut adjacens stagnum stadiorum duorum latitudinis, sanguine interfectorum fluere videretur.

17. Inde discesserunt stadia septingenta quinquaginta, & venerunt in Characa ad eos, qui dicuntur Tubianæi, Judæos:

18. Et Timotheum quidem in illis locis non comprehenderunt, nulloque negotio perfecto regressus est, relicto in quodam loco firmissimo præsidio.

19. Dositheus autem, & Sosipater, qui erant duces cum Machabæo, peremerunt a Timotheo relictos in præsidio, decem millia viros.

20. At Machabæus, ordinatis circum se sex millibus, & constitutis per co-

e colle bestemmie, e con parole da non ridirsi.

15. *Ma Maccabeo, invocato il gran Re dell'Universo, il quale senza arieti, nè macchine atterrò Gerico a tempo di Giosuè, salì furiosamente sopra le mura:*

16. *E presa per divino volere la città, vi fece immensa strage, talmente che il lago adjacente largo due stadj appariva tinto del sangue degli uccisi.*

17. *E partiti di là dopo un viaggio di settecento cinquanta stadj giunsero a Characa presso que' Giudei, che sono detti Tubianei:*

18. *Ma non trovaron ivi Timoteo, il quale senza aver fatto nulla tornò indietro, lasciando in un dato luogo una guarnigione assai forte.*

19. *E Dositeo, e Sosipatro, che erano capitani de' soldati insieme con Maccabeo, uccisero dieci mila uomini lasciati da Timoteo in quella fortezza.*

20. *E Maccabeo riuniti seco sei mila uomini, e divisigli in coorti si avanzò*

Vers. 17. *Presso que' Giudei, che son detti Tubianei.* Dal paese di Tob, o Tub, dove abitavano. Ne è fatta menzione 1. *Machab.* v. 9. 13. Bisogna qui supplire quello, che è scritto 1. *Machab.* v. 8. 9., ec.

Vers. 21.

hostes, adversus Timotheum processit, habentem secum centum viginti millia peditum, equitumque duo millia quingentos.

21. Cognito autem Judæ adventu, Timotheus, præmisit mulieres, & filios, & reliquum apparatum, in præsidium, quod Carnion dicitur: erat enim inexpugnabile, & accessu difficile propter locorum angustias.

22. Cumque cohors Judæ prima apparuisset, timor hostibus incussus est, ex præsentia Dei, qui universa conspicit, & in fugam versi sunt alius ab alio, ita ut magis a suis dejicerentur, & gladiorum suorum ictibus debilitarentur.

23. Judas autem vehementer instabat puniens profanos, & prostravit ex eis triginta millia virorum.

24. Ipse vero Timotheus incidit in partes Dosithei & Sosipatris: & multis precibus postulabat ut vivus dimitteretur, eo quod multorum ex Judæis paren-

contro Timoteo, che avea seco cento venti mila fanti, e due mila cinquecento cavalli.

21. *Ma Timoteo avendo saputo l'arrivo di Giuda, mandò innanzi le donne, e i ragazzi, e tutto il bagaglio in una fortezza chiamata Carnion; perocchè questa era inespugnabile, e di difficile accesso a causa delle strettezze dei luoghi.*

22. *Ma all'apparire della prima coorte di Giuda la paura entrò addosso a' nemici a causa della presenza di Dio, che vede il tutto, e furono messi in fuga gli uni dagli altri, talmente che il maggior danno lo ricevevan dalla loro gente, e restavan feriti dalle spade de' suoi.*

23. *E Giuda vigorosamente gl' inseguiva gastigando que' profani, e ne uccise trenta mila.*

24. *E lo stesso Timoteo si imbattè nelle schiere guidate da Dositeo, e da Sosipatro, e istantemente si raccomandava che gli salvasser la vita, perocchè avea in sua*

Vers. 21. *Chiamata Carnion.* Ovvero *Carnaim*, e *Astharot-Carnaim*, Astharte da due corni, viene a dire la luna, da cui prendeva il nome quella città.

Vers. 24. *Resterebbero senza speranza.* Non potrebbero salvare la vita, ma sarebbero uccisi in vendetta della morte di Timoteo.

Vers. 29.

tes haberet, ac fratres, quos morte ejus decipi eveniret.

25. Et cum fidem dedisset restituturum se eos secundum constitutum, illæsum eum dimiserunt propter fratrum salutem.

26. Judas autem egressus est ad Carnion, interfectis viginti quinque millibus.

27. Post horum fugam, & necem, movit exercitum ad Ephron civitatem munitam, in qua multitudo diversarum gentium habitabat: & robusti juvenes pro muris consistentes fortiter repugnabant: in hac autem machinæ multæ, & telorum erat apparatus.

28. Sed, cum Omnipotentem invocassent, qui potestate sua vires hostium confringit, ceperunt civitatem: & ex eis, qui intus erant, viginti quinque millia prostraverunt.

29. Inde ad civitatem Scytharum abierunt, quæ ab Jerosolymis sexcentis stadiis aberat.

30. Contestantibus autem his, qui apud Scythopolitas erant, Judæis, quod

potere molti o parenti, o fratelli de' Giudei, i quali, morto lui, avverrebbe che resterebbero senza speranza.

25. *E data parola di restituirli secondo la convenzione fatta, fu lasciato andarsene sano, e salvo per salvare i fratelli.*

26. *E Giuda si mosse contro Carnion, e vi uccise venticinque mila uomini.*

27. *Dopo la sconfitta, e la strage di quelli andò contro Ephron, città forte abitata da una turba di diverse nazioni; e la gioventù robusta stando a difesa delle muraglie faceano gran resistenza, e vi erano molte macchine, e gran provvisione di armi.*

28. *Ma i Giudei, invocato l'Onnipotente, il quale con sua possanza abbatte le forze de' nemici, espugnarono la città, e stesero al suolo venticinque mila uomini di quelli che v' eran dentro.*

29. *Indi andarono alla città degli Sciti, distante secento stadj da Gerusalemme.*

30. *Ma protestando i Giudei, che dimoravano tra gli Scitopolitani, come essi era-*

Vers. 29. *Alla città degli Sciti*. A Scitopoli detta anche *Bethsan*.

Vers. 31.

benigne ab eis haberentur, etiam temporibus infelicitatis quod modeste secum egerint:

no trattati da quelli benignamente, e anche nei tempi della calamità aveano trovata presso di loro molta umanità,

31. Gratias agentes eis, & exhortati etiam de cætero erga genus suum benignos esse, venerunt Jerosolymam die solemni septimanarum instante.

31. I Giudei rendettero grazie a quelli, e gli esortarono a continuare nel loro buon animo verso la loro nazione, e partiron per Gerusalemme, essendo imminente il dì solenne delle settimane.

32. Et post Pentecosten abierunt contra Gorgiam præpositum Idumææ,

32. E dopo la Pentecoste si mossero contro Gorgia governatore dell' Idumea.

33. Exivit autem cum peditibus tribus millibus, & equitibus quadringentis.

33. E si messero in viaggio in numero di tre mila fanti, e quattrocento cavalli.

34. Quibus congressis, contigit paucos ruere Judæorum.

34. E attaccata la zuffa alcuni pochi Giudei rimasero uccisi.

35. Dositheus vero quidam de Bacenoris eques, vir fortis, Gorgiam tenebat: &, cum vellet illum capere vivum, eques quidam de Thracibus irruit in eum, humerumque ejus amputavit: atque ita Gorgias effugit in Maresa.

35. Ma un certo Dositeo soldato a cavallo di quei di Bacenore, uomo valoroso, avea messe le mani addosso a Gorgia, ma volendo egli prenderlo vivo, un soldato a cavallo, Trace di nazione, andò sopra di lui, e gli tagliò la spalla; e in tal modo Gorgia si fuggì a Maresa.

Vers. 31. *Il dì solenne delle settimane*. La Pentecoste è chiamata festa delle settimane, perchè veniva sette intere settimane dopo la Pasqua.

Vers. 35. *Di quei di Bacenore*. La interpretazione più probabile ell'è, che questo Dositeo era soldato a cavallo, nella coorte, di cui era capitano Bacenore.

Vers. 38.

36. At illis, qui cum Esdrin erant, diutius pugnantibus, & fatigatis, invocavit Judas Dominum adjutorem, & ducem belli fieri:

36. *Ma combattendo per lunga pezza di tempo i soldati che eran sotto il comando di Esdrin, ed essendo già stanchi, Giuda invocò il Signore, affinchè egli fosse lor protettore, e condottiere nella battaglia:*

37. Incipiens voce patria, & cum hymnis clamorem extollens, fugam Gorgiæ militibus incussit.

37. *E avendo cominciato a cantare ad alta voce degli inni nel linguaggio natio, messe in fuga i soldati di Gorgia.*

38. Judas autem collecto exercitu venit in civitatem Odollam: &, cum septima dies superveniret, secundum consuetudinem purificati, in eodem loco sabbatum egerunt.

38. *E Giuda, riunito l'esercito, giunse alla città di Odollam; e venuto il settimo giorno purificatisi secondo il rito, celebrarono il sabato in quel medesimo luogo:*

39. Et sequenti die venit cum suis Judas, ut corpora prostratorum tolleret, & cum parentibus poneret in sepulchris paternis.

39. *E il dì seguente Giuda andò colla sua gente a prendere i corpi degli uccisi per riporli co' loro parenti nei sepolcri de' loro nazionali.*

40. Invenerunt autem sub tunicis interfectorum de donariis idolorum, quæ apud Jamniam fuerunt, * a quibus lex prohibet Judæos: omnibus ergo manifestum factum est, ob hanc caussam eos corruisse.

* *Deuter.* 7. 25.

40. *E in seno degli uccisi trovarono delle cose donate agli idoli, che erano già in Jamnia, le quali sono cose proibite pe' Giudei secondo la legge; e tutti conobbero evidentemente, che per questo quegli eran periti.*

41. Omnes itaque bene-

41. *E tutti benedissero i*

Vers. 38. *Purificatisi secondo il rito.* Si purificavano dall'immondezza contratta per lo spargimento del sangue, e pel toccamento de' corpi morti. Vedi *Num.* XIX. 2. 12. 17., XXXI. 19.

Vers. 43.

dixerunt justum judicium Domini, qui occulta fecerat manifesta.

42. Atque ita ad preces conversi rogaverunt, ut id, quod factum erat delictum oblivioni traderetur. At vero fortissimus Judas hortabatur populum conservare se sine peccato, sub oculis videntes quæ facta sunt pro peccatis eorum, qui prostrati sunt.

43. Et facta collatione, duodecim millia drachmas argenti misit Jerosolymam offerri pro peccatis mortuorum sacrificium, bene, & religiose de resurrectione cogitans.

giusti giudizj del Signore; il quale avea manifestato il male nascosto.

42. *E perciò rivoltisi all' orazione pregarono, che fosse posto in dimenticanza il delitto commesso: Ma il fortissimo Giuda esortava il popolo a conservarsi senza peccato, mentre avean veduto co' proprj occhj quel che era avvenuto a causa del peccato di quelli, che rimasero uccisi.*

43. *E fatta una colletta mandò a Gerusalemme dodici mila dramme d'argento, perchè si offerisse sagrifizio pei peccati di que' defunti, rettamente, e piamente pensando intorno alla risurrezione.*

Vers. 43. *E fatta una colletta ec.* E' incomprensibile la ostinazione degli ultimi eretici, de' quali un gran numero per ripararsi dal colpo terribile di queste parole, nelle quali si trova sì pienamente, ed evidentemente esposta la Dottrina della Chiesa Cattolica intorno ai suffragj pei defunti, ricorsero prima allo spediente di rigettare questo libro dal Canone delle Scritture: altri di essi però in apparenza meno arditi, ma veramente più impudenti, riconoscendo lo stesso libro come divino, hanno preteso, che da mano infedele fossero stati quì intrusi gli ultimi versetti. Egli è però vero, che non solo tutti i codici Latini, ma anche i Greci, e i Siriaci sono quì del tutto uniformi; ma siccome non fu mai stravaganza, che non fosse detta da qualche filosofo, così non fu falsità non detta da qualche eretico. Si aggiunga, che tutti questi belli spedienti non giovano a nulla per la loro cattiva causa. Sia quel, ch'ei vogliono dell'autorità di questo libro, le preghiere pe' defunti furono in uso presso la Sinagoga; e il Grozio autor non sospetto agli eretici trovò questa costumanza presso i Giudei fino nei tempi della cattività di Babilonia. Dopo la Sinagoga noi troviamo la stessa costumanza nella Chiesa di Cristo, costumanza attestata non solo da tutti i Padri, ma anche dalle antiche Liturgie date fuora in questi ultimi tempi, e delle quali havvene alcuna, la cui pubblicazione dobbiamo a qualcheduno di questi eretici,

44. (Nisi enim eos, qui ceciderant, resurrecturos speraret, superfluum videretur, & vanum orare pro mortuis);

45. Et quia considerabat, quod hi, qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam haberent repositam gratiam.

46. Sancta ergo, & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a pecatis solvantur.

44. (*Perocchè s' ei non avesse avuto speranza, che que' defunti avessero a risuscitare, superflua cosa, e inutile sarebbe paruta a lui l'orazione pei morti*),

45. *E considerando, che per quelli che si erano addormentati nella pietà, serbavasi una grande misericordia.*

46. *Santo adunque, e salutare è il pensiero di pregare pei defunti, affinchè siano sciolti da' loro peccati.*

tiei, il quale per disposizione di Dio rende inavvertentemente questo servigio alla Chiesa. Or secondo il bel detto di un antico pontefice (*Celest.* III.) *la norma del credere è fissata dalla regola del pregare*. Abbiamo osservato de' vestigj di questa costumanza ne' libri santi del nuovo Testamento.

Notisi, che in questo libro si parla sovente della risurrezione dei morti, e de' premj della vita avvenire, perchè in que' tempi appunto cominciava ad accreditarsi la setta de' Saducei, de' quali è più volte parlato nel Vangelo. Notisi in secondo luogo, che il nome di risurrezione si pone quì per significare la risurrezione alla vita beata, perchè la risurrezione degli empj per soffrire anche nel corpo una pena eterna, si considera come seconda morte piuttosto che vera risurrezione. Vedi *Apocal.*

Or a quelli, che muojono nella carità, giovano i suffragj, e le orazioni ad impetrare la misericordia pe' peccati veniali, e pelle pene, che restano da scontare, e in tal guisa giovano ad essi per la risurrezione beata, di cui non prima di aver soddisfatto alla divina giustizia ponno esser fatti degni.

Vers. 45. *Considerando, che per quelli ec.* Ecco il fondamento, su di cui speravasi, che que' soldati defunti, che avean peccato prendendo le cose consagrate agli idoli, potessero essere ajutati mediante i sagrifizj, e le orazioni de' loro fratelli. Que' soldati erano morti combattendo per la vera religione, e pel culto del vero Dio; ed era da sperare, che Dio misericordioso avesse serbata per essi una grande misericordia, e che essendo stati puniti colla morte temporale, non gli avrebbe gastigati coll' eterna. Sperò Giuda, che Dio avesse dato loro un vero dolore del peccato commesso, e ch' ei fosser passati in luogo di salute.

CA-

CAPO XII.

Menelao Giudeo Disertore è messo a morte per ordine di Antioco: ma questi essendo andato con grandissimo esercito contro i Giudei, vinto una, e due volte, e perdute molte migliaja di soldati, e ribellandosi contro di lui Filippo, chiede in grazia la pace co' Giudei, e la stabilisce con giuramento, avendo offerto sagrifizio nel tempio, e creato Giuda principe di Tolemaida.

1. ANno centesimo quadragesimo nono, cognovit Judas Antiochum Eupatorem venire cum multitudine adversus Judæam,

2. Et cum eo Lysiam procuratorem, & præpositum negotiorum, secum habentem peditum centum decem millia, & equitum quinque millia, & elephantos viginti duos, currus cum falcibus trecentos.

3. Commiscuit autem se

1. *L' anno cento quaranta nove Giuda intese come Antioco Eupatore veniva con gran gente contro i Giudei,*

2. *E con lui Lisia tutore, che aveva il maneggio degli affari, e che avea seco cento dieci mila fanti, e cinque mila cavalli, e ventidue elefanti, e cocchj falcati trecento.*

3. *E si mischiò con essi*

Vers. 2. *Cento dieci mila fanti*, ec. Havvi diversità tra il numero dei fanti, de' cavalieri, e degli elefanti notati in questo luogo, e quello, che è registrato 1. *Machab.* VI. 30., nè quivi è fatta menzione de' carri: ma bisogna osservare, che quell' armata era composta di molte nazioni, e di truppe ausiliarie, che venivano da varj paesi le une prima, le altre dopo, onde in diversi giorni dovette essere diverso il numero de' soldati a piedi, e a cavallo, come anche degli elefanti, e qualche parte dell' esercito essere talora lasciata indietro, talora unita con esso. Quanto ai carri dobbiam credere supplita in questo luogo l' omissione fatta nel c. VI. del primo libro.

Vers. 3. *E con grande artifizio cercava* ec. Menelao, che non avea potuto finora godere del pontificato, che avea comperato da Epifane, mostrando affetto per la patria, pensava in fatti solo al pro-

illis & Menelaus: & cum multa fallacia deprecabatur Antiochum, non pro patriæ salute, sed sperans se constitui in principatum.

anche Menelao, e con grande artifizio cercava di placare Antioco, non perchè amasse la salute della patria, ma sulla speranza di esser messo in possesso del principato.

4. Sed Rex regum suscitavit animos Antiochi in peccatorem: & suggerente Lysia hunc esse caussam omnium malorum, jussit (ut eis est consuetudo) apprehensum in eodem loco necari.

4. *Ma il Re de' regi voltò il cuore di Antioco contro quel peccatore; e avendogli Lisia rappresentato come quegli era la causa di tutti i mali, il re comandò che lo prendessero, e lo facessero morire in quello stesso luogo secondo la loro consuetudine.*

5. Erat autem in eodem loco turris quinquaginta cubitorum, aggestum undique habens cineris: hæc prospectum habebat in præceps:

5. *Era nel luogo stesso una torre di cinquanta cubiti, piena tutta d'una gran massa di cenere: di lì vedeasi (solo) il precipizio:*

6. Inde in cinerem dejici jussit sacrilegum, omni-

6. *Ordinò, che di lì quel sacrilego fosse gettato nella*

proprio interesse. Quindi pregava Eupatore a perdonare alla nazione, e di punir solo i capi, che non gli erano ubbidienti, intendendo Giuda, e i fratelli, i quali non gli permettevano di stare in Gerusalemme.

Vers. 5. *Era nel luogo stesso una torre ec.* Il supplizio di Menelao secondo Giuseppe seguì, dopo che il re fu tornato dalla sua spedizione Giudaica, lo che sembra più verisimile; ma il sagro Storico lo racconta in questo luogo, perchè avea principiato a discorrere dei tentativi fatti dallo stesso Menelao per indurre il re a sfogar il suo sdegno contro il solo Giuda, e i suoi fautori, onde descrive quì la fine, che ebbero tutte le trame del cattiv' uomo. Il supplizio della cenere fu inventato sotto Dario figliuolo di Istaspe, ed è descritto da Valerio Massimo. Empievano di cenere un luogo chiuso da alte mura: una trave mettevasi in cima, che arrivava da una muraglia all' altra, sopra la quale poneasi il reo dopo averlo fatto mangiare, e bere assai bene, onde ben presto la sola vista del precipizio lo facea cadere nella cenere, in cui restava affogato.

Vers. 23.

bus eum propellentibus ad interitum.

7. Et tali lege prævaricatorem legis contigit mori, nec terræ dari Menelaum.

8. Et quidem satis juste: nam quia multa erga aram Dei delicta commisit, cujus ignis, & cinis erat sanctus: ipse in cineris morte damnatus est.

9. Sed rex mente effrænatus veniebat, nequiorem se patre suo Judæis ostensurus.

10. Quibus Judas cognitis, præcepit populo, ut die, ac nocte Dominum invocarent, quo, sicut semper, & nunc adjuvaret eos.

11. Quippe qui lege, & patria, sanctoque templo privari vererentur: ac populum, qui nuper paullulum respiraffet, ne fineret blasphemis rursus nationibus subdi.

12. Omnibus itaque simul id facientibus, & petentibus a Domino misericordiam cum fletu, & jejuniis, per triduum continuum prostratis, hortatus est eos Judas,

cenere, dandogli tutti la spinta per farlo perire.

7. Con tal legge dovette morire il prevaricator della legge Menelao, senza che fosse seppellito nella terra.

8. E ciò molto giustamente; perocchè avendo egli commessi molti delitti contro l'altare di Dio, il di cui fuoco, e la cenere son cose sante, fu egli condannato a morire nella cenere.

9. Ma il re veniva con animo furibondo per farsi conoscere a' Giudei più cattivo del padre suo.

10. Le quali cose avendo sapute Giuda, ordinò al popolo, che invocasse dì e notte il Signore, affinchè come in tutte le altre occasioni, così adesso gli ajutasse:

11. Come quelli, che temevano di aver a perdere la legge, e la patria, e il tempio santo; e non permettesse, che restasse soggetto di nuovo alle bestemmiatrici nazioni del popolo, che poco prima avea cominciato alcun poco a respirare.

12. E così avendo fatto tutti d'accordo, e implorata la misericordia del Signore, con lagrime, e digiuni, prostrati per terra per tre interi giorni, Giuda

ut se præpararent,

da gli esortò a mettersi all' ordine.

13. Ipse vero cum senioribus cogitavit, priusquam rex admoveret exercitum ad Judæam, & obtineret civitatem, exire, & Domini judicio committere exitum rei.

13. Ed egli col parer de' seniori risolvè di uscire in campagna prima che il re si accostasse coll' esercito alla Giudea, e si rendesse padrone della città, e di rimettere al Signore l' esito dell' affare.

14. Dans itaque potestatem omnium Deo mundi creatori, & exhortatus suos, ut fortiter dimicarent, & usque ad mortem pro legibus, templo, civitate, patria, & civibus starent, circa Modin exercitum constituit.

14. Rassegnatosi adunque totalmente alle disposizioni di Dio Creatore dell universo, ed esortati i suoi a combattere virilmente e a difendere sino alla morte le leggi, il tempio, la città, la patria, e i cittadini, si accampò coll' esercito vicino a' Modin.

15. Et dato signo suis Dei victoriæ, juvenibus fortissimis electis, nocte aggressus aulam regiam, in castris interfecit viros quatuor millia, & maximum elephantorum cum his, qui superpositi fuerant:

15. E dato per segno a' suoi la vittoria di Dio, fatta una scelta della più robusta gioventù, assalì di notte tempo il quartiere del re, e uccise nel campo quattro mila uomini, e il più grande degli elefanti con quelli, che gli stavan sopra.

16. Summoque metu, ac perturbatione hostium castra replentes, rebus prospere gestis, abierunt.

16. E riempiuti di terrore, e di scompiglio gli alloggiamenti, dopo sì felice impresa si ritirarono.

17. Hoc autem factum est die illucescente, adjuvante eum Domini protectione.

17. E ciò fu fatto al primo spuntare del giorno, assistendoli Dio colla sua protezione.

18. Sed rex, accepto gustu audaciæ Judæorum, arte

18. Ma il re dopo aver fatto saggio dell' audacia de' Giu-

difficultatem locorum tentabat:

19. Et Bethsuræ, quæ erat Judæorum præsidium munitum, castra admovebat: sed fugabatur, impingebat, minorabatur.

20. His autem, qui intus erant, Judas necessaria mittebat.

21. Enuntiavit autem mysteria hostibus Rhodocus quidam de Judaico exercitu, qui requisitus comprehensus est, & conclusus.

22. Iterum rex sermonem habuit ad eos, qui erant in Bethsuris: dextram dedit: accepit: abiit:

23. Commisit cum Juda: superatus est. Ut autem cognovit rebellasse Philippum Antiochiæ, & qui relictus erat super negotia, mente consternatus, Judæos deprecans, subditusque eis, jurat de omnibus, quibus justum visum est; & reconciliatus obtulit sacrificium, honoravit templum, & munera posuit:

24. Machabæum ample-

Giudei, cercava con arte di impadronirsi de' posti scabrosi:

19. *E si accostò coll'esercito a Bethsura, la quale era una fortezza de' Giudei ben munita: ma era rispinto, trovava inciampi, scapitava.*

20. *E Giuda mandava a que' di dentro ciò che lor bisognava.*

21. *Ma un certo Rhodoco nell' esercito de' Giudei faceva la spia a' nemici: ma fu cercato, e si trovò, e si messe in prigione.*

22. *E il re parlamentò di nuovo con quelli, che erano in Bethsura, e data loro la sua parola, e ricevuta la loro, se n'andò:*

23. *Venne alle mani con Giuda, e fu vinto. Indi avendo saputo come si era ribellato Filippo. lasciato in Antiochia al maneggio degli affari, perdutosi di animo si raccomandò a' Giudei, e si umiliò ad essi, e giurò tutto quello che parve giusto, e fatta la riconciliazione offerse sagrifizio, rendè onore al tempio, e gli fece dei doni:*

24. *Abbracciò Maccabeo,*

Vers. 23. *Avendo saputo come si era ribellato Filippo ec.* Vedi 1. *Machab.* VI. 33., ec.

Vers. 24. *Fino ai Gerreni*. O sia Geraseni, cioè fino al paese di questi verso l'Egitto.

xatus est, & fecit eum a Ptolemaide usque ad Gerrenos ducem, & principem.

25. Ut autem venit Ptolemaidam, graviter ferebant Ptolemenses amicitiæ conventionem, indignantes, ne forte fœdus irrumperent.

26. Tunc ascendit Lysias tribunal, & exposuit rationem, & populum sedavit, regressusque est Antiochiam: & hoc modo regis profectio, & reditus processit.

e lo fece governatore, e principe da Tolemaide fino ai Gerreni.

25. *Ma essendo Antioco arrivato a Tolemaide, quei cittadini erano molto malcontenti di quelle convenzioni, e di quella amicizia, con paura, che di dispetto non rompessero la confederazione.*

26. *Allora Lisia salì sulla tribuna, e avendo renduto conto dell'affare, calmò il popolo, e se ne tornò ad Antiochia. Tal ebbe fine il viaggio, e il ritorno del re.*

Vers. 25. *Quei cittadini erano molto malcontenti*. Non volevano essere soggetti a un governatore Giudeo, avendo molta antipatia contro quella nazione.

CA-

CAPO XIV.

A suggestione di Alcimo, che era stato privato del sommo Sacerdozio, Nicanore mandato dal re Demetrio nella Giudea, udite le azioni grandi di Giuda, stringe con esso amicizia, ma rottala dipoi per ordine del re, non potendo aver nelle mani Giuda minaccia la rovina del tempio, e cerca di metter le mani addosso al magnanimo vecchio Razia, il quale vedendosi in procinto di esser preso dai nemici elesse piuttosto con animo costantissimo di darsi la morte, che soffrire indegnità dai nemici, sopra i quali getta le sue interiora.

1. SEd post triennii tempus, cognovit Judas, & qui cum eo erant, Demetrium Seleuci cum multitudine valida, & navibus, per portum Tripolis ascendisse ad loca opportuna,

2. Et tenuisse regiones adversus Antiochum, & ducem ejus Lysiam.

3. Alcimus autem quidam, qui summus Sacerdos fuerat, sed voluntarie coinquinatus est temporibus

1. *MA di lì a tre anni Giuda, e i suoi intesero come Demetrio figliuolo di Seleuco con grosso esercito, e con molte navi sbarcato al porto di Tripoli era andato ad occupare dei posti importanti.*

2. *E aveva occupate varie regioni a dispetto di Antioco, e di Lisia,*

3. *Ma un certo Alcimo, che era stato sommo Sacerdote, ma volontariamente si era contaminato nei tempi*

Vers. 1. *Di lì a tre anni*. Dalla purificazione, e dedicazione del tempio. Intorno a quello, che qui si racconta, vedi 1. *Machab.* VII.

Vers. 3. *Un certo Alcimo, ec.* Vedi 1. *Machab.* VII. 5. Si chiamano *tempi di confusione* quelli della persecuzione di Epifane contro gli Ebrei. Alcimo si era renduto senza combattere.

commiftionis, confiderans nullo modo fibi effe falutem, neque acceffum ad altare,

4. Venit ad regem Demetrium centefimo quinquagefimo anno, offerens ei coronam auream, & palmam, fuper hæc & thallos, qui templi effe videbantur. Et ipfa quidem die filuit.

5. Tempus autem opportunum dementiæ fuæ nactus, convocatus a Demetrio ad confilium, & interrogatus quibus rebus, & confiliis Judæi niterentur,

6. Refpondit: Ipfi, qui dicuntur Affidæi Judæorum, quibus præeft Judas Machabæus, bella nutriunt, & feditiones movent, nec patiuntur regnum effe quietum:

7. Nam & ego defraudatus parentum gloria (dico autem fummo Sacerdotio) huc veni:

8. Primo quidem utilitatibus regis fidem fervans, fecundo autem etiam civibus confulens: nam illorum pravitate univerfum

della confufione, confiderando non efservi più falute per lui, nè accesso all'altare,

4. *Andò a trovare il re Demetrio l'anno cento cinquanta, offerendogli una corona d'oro, e una palma, e oltre a ciò dei ramofcelli d'ulivo, i quali pareva che foffero del tempio: e per allora non diffe nulla.*

5. *Ma trovato un tempo opportuno alla fua ftoltezza, effendo ftato chiamato in configlio da Demetrio, ed effendo interrogato qual foffe il fiftema de' Giudei, e con quali configlj fi reggeffero,*

6. *Rifpofe: Que' Giudei, che hanno il nome di Affidei, che hanno per caporione Giuda Maccabeo, nutrifcon la guerra, e muovono le fedizioni, e non permettono, che il regno abbia pace:*

7. *E io pure fpogliato della dignità de' miei maggiori, voglio dire del fommo Sacerdozio, fon venuto quà:*

8. *Primieramente per effere fedele alle convenienze del re, in fecondo luogo ancora per fare il bene de' miei concittadini; imperoc-*

Vers. 6. *Che hanno il nome di Assidei*. Erano i più zelanti difensori della legge. Vedi 1. *Machab.* II. 42., VII. 12. 19.

Vers. 37.

genus nostrum non minime vexatur.

chè non piccole vessazioni patisce tutta la nostra nazione per la malvagità di coloro.

9. Sed oro his singulis, o rex: cognitis, & regioni, & generi secundum humanitatem tuam pervulgatam omnibus, prospice:

9. Ma tu, o re, per la tua bontà a tutti notissima, informato di ciascheduna di queste cose provvedi al paese, e alla nazione:

10. Nam, quamdiu superest Judas, impossibile est pacem esse negotiis.

10. Imperocchè fino a tanto che Giuda sarà al mondo, non è possibile, che vi sia pace.

11. Talibus autem ab hoc dictis, & cæteri amici, hostiliter se habentes adversus Judam, inflammaverunt Demetrium.

11. Dopo ch' egli ebbe dette tali cose, anche tutti gli amici, che nutrivano odio contro di Giuda, riscaldaron Demetrio.

12. Qui statim Nicanorem præpositum elephantorum ducem misit in Judæam.

12. Ed egli mandò subito per capitano nella Giudea Nicanore, il quale aveva il comando sopra gli elefanti:

13. Datis mandatis, ut ipsum quidem Judam caperet; eos vero, qui cum illo erant, dispergeret, & constitueret Alcimum maximi templi summum Sacerdotem.

13. Dando a lui commissione di prender vivo Giuda, e di dispergere la gente, che era con lui, e di mettere Alcimo in possesso del sommo Sacerdozio del massimo tempio.

14. Tunc gentes, quæ de Judæa fugerant Judam, gregatim se Nicanori miscebant; miserias, & clades Judæorum, prosperitates rerum suarum existimantes.

14. Allora i Gentili fuggiti dalla Giudea per timore di Giuda, si unirono a branchi con Nicanore, tenendo per propria felicità le miserie, e le rovine de' Giudei.

15. Audito itaque Judæi Nicanoris adventu, & conventu nationum, conspersi terra rogabant eum, qui

15. I Giudei pertanto, saputo l' arrivo di Nicanore, e l' unione de' Gentili con esso, sparso il capo di ter-

populum suum constituit, ut in æternum custodiret, quique suam portionem signis evidentibus protegit.

terra pregavan colui, il quale avea fondato quel suo popolo per conservarlo eternamente, e il quale avea protetta con evidenti miracoli la sua eredità.

16. Imperante autem duce, statim inde moverunt, conveneruntque ad castellum Dessau.

16. E secondo l' ordine del condottiere si mossero immediatamente, e si adunarono al castello di Dessau.

17. Simon vero frater Judæ commiserat cum Nicanore: sed conterritus est repentino adventu adversariorum.

17. Ma Simone fratello di Giuda essendo venuto alle mani con Nicanore, si atterrì per essere sopraggiunti improvvisamente altri nemici.

18. Nicanor tamen, audiens virtutem comitum Judæ, & animi magnitudinem, quam pro patriæ certaminibus habebant, sanguine judicium facere metuebat.

18. Contuttociò Nicanore informato del valore de' soldati di Giuda, e della grandezza d' animo, colla quale combattevano per la patria, non ardiva di decidere la contesa colla spada.

19. Quam ob rem præmisit Posidonium, & Theodotium, & Matthiam, ut darent dextras, atque acciperent.

19. Per la qual cosa mandò innanzi Posidonio, e Teodozio, e Mattia a portar le parole, e riferir le risposte.

20. Et cum diu de his consilium ageretur, & ipse dux ad multitudinem retulisset, omnium una fuit sententia amicitiis annuere.

20. E tenutosi lungo consiglio sopra tal materia, e lo stesso condottiere avendone dato conto al popolo, fu concorde parere di tutti, che si accettasse la pace.

21. Itaque diem constituerunt, qua secreto inter se agerent: & singulis, sellæ prolatæ sunt, & positæ.

21. Per la qual cosa stabilirono il giorno, nel quale i capitani conferissero tra di loro segretamente, e furono portate, e messe le sedie per l' uno, e per l' altro.

22. Præcepit autem Judas armatos esse locis opportunis, ne forte ab hostibus repente mali aliquid oriretur: & congruum colloquium fecerunt.

23. Morabatur autem Nicanor Jerosolymis, nihilque inique agebat, gregesque turbarum, quæ, congregatæ fuerant, dimisit.

24. Habebat autem Judam semper charum ex animo, & erat viro inclinatus.

25. Rogavitque eum ducere uxorem, filiosque procreare. Nuptias fecit: quiete egit, communiterque vivebant.

27. Alcimus autem, videns charitatem illorum ad invicem, & conventiones, venit ad Demetrium, & dicebat, Nicanorem rebus alienis assentire, Judamque regni insidiatorem successorem sibi destinasse.

27. Itaque rex exasperatus, & pessimis hujus criminationibus irritatus, scripsit Nicanori, dicens, graviter quidem se ferre de amicitiæ conventione, jubere tamen Machabæum citius vinctum mittere Antiochiam.

22. *Ma Giuda avea comandato, che stesse un numero di soldati in luoghi opportuni, affinchè non potessero i nemici improvvisamente far qualche male: ma il colloquio passò bene.*

23. *Indi Nicanore si fermò a Gerusalemme, e non fece cosa contro ragione, e licenziò quei branchi di gente, che si erano raunati.*

24. *Egli amava sempre Giuda di cuore, essendo inclinato verso la sua persona.*

25. *E lo pregò che si ammogliasse per avere figliuoli; celebrò le sue nozze, si mantenne tranquillo, e viveano familiarmente.*

26. *Ma Alcimo veggendo lo scambievole affetto, che era tra loro, e i patti onde erano convenuti, andò a trovar Demetrio, e gli disse, che Nicanore favoriva gli interessi degli altri, e avea dato a lui per successore Giuda, il quale aspirava a regnare,*

27. *Onde esasperato il re, e per le calunnie orribili di colui altamente sdegnato, scrisse a Nicanore facendogli sapere, che non volea sentir parlare del trattato di amicizia, ma ordinava subito mandasse Giuda incatenato ad Antiochia.*

28. *In-*

28. Quibus cognitis, Nicanor consternabatur, & graviter ferebat, si ea, quæ convenerant, irrita faceret, nisi læsus a viro:

28. *Intese tali cose Nicanore ne restò grandemente commosso, e non poteva soffrire di avere ad annullare quello, che era stato convenuto, senza aver ricevuto verun torto da quell' uomo:*

29. Sed, quia regi resistere non poterat, opportunitatem observabat, qua præceptum perficeret.

29. *Ma non potendo disubbidire al re, attendeva l' opportunità per eseguire i comandi.*

30. At Machabæus, videns secum austerius agere Nicanorem, & consuetum occursum ferocius exhibentem, intelligens, non ex bono esse austeritatem istam, paucis suorum congregatis, occultavit se a Nicanore.

30. *Maccabeo però osservando che Nicanore se gli mostrava più sostenuto, e nelle usate visite lo trattava con qualche durezza, comprese, che quella durezza non indicava nulla di buono, e messo insieme un piccol numero de' suoi, si tenne nascosto a Nicanore.*

31. Quod cum ille congnovit fortiter se a viro præventum, venit ad maximum, & sanctissimum templum: & sacerdotibus solitas hostias offerentibus, jussit sibi tradi virum:

31. *Or questi quand' ebbe riconosciuto, che l' altro lo avea giudiziosamente prevenuto, si portò al massimo, e santissimo tempio in tempo che i sacerdoti offerivano le vittime consuete, e ordinò loro, che gli consegnassero quell' uomo:*

32. Quibus cum juramento dicentibus nescire se ubi esset qui quærebatur, extendens manum ad templum,

32. *E affermando quelli con giuramento di non sapere dove si fosse quegli ch' ei ricercava, stesa la mano verso il tempio,*

33. Juravit, dicens: Nisi Judam mihi vinctum tradideritis, istum Dei fanum in planitiem deducam, &

33. *Giurò, e disse: Se voi non mi darete nelle mani Giuda legato, io agguaglierò al suolo questo tempio di Dio,*

altare effodiam, & templum hoc Libero patri consecrabo.

34. Et his dictis, abiit. Sacerdotes autem protendentes manus in cœlum, invocabant eum, qui semper propugnator esset gentis ipsorum, hæc dicentes:

35. Tu Domine universorum, qui nullius indiges, voluisti templum habitationis tuæ fieri in nobis.

36. Et nunc sancte sanctorum omnium Domine, conserva in æternum impollutam domum istam, quæ nuper mundata est.

37. Razias autem quidam de senioribus ab Jerosolymis delatus est Nicanori, vir amator civitatis, & bene audiens: qui pro affectu pater Judæorum appellabatur.

38. Hic multis temporibus continentiæ propositum tenuit in Judaismo, corpusque, & animam tradere contentus pro perseverantia.

39. Volens autem Nicanor manifestare odium, quod habebat in Judæos, misit milites quingentos, ut eum comprehenderent:

Dio, e distruggerò l'altare, e consagrerò qui un tempio a Bacco.

34. *E detto questo se n' andò. Ma i sacerdoti stendendo al cielo le mani invocavan colui, che era stato mai sempre il difensore della loro nazione, e dicevano:*

35. *Tu Signore dell' universo, che di nulla abbisogni, tu volesti avere tra noi un tempio per tua abitazione.*

36. *Or tu, Santo de' Santi, padrone di tutte le cose, conserva in eterno incontaminata questa casa, la quale poco tempo fa è stata purificata.*

37. *Fu accusato davanti a Nicanore un certo Razia de' seniori di Gerusalemme, uomo amante della patria, e molto riputato, il quale pel suo affetto era chiamato il padre de' Giudei.*

38. *Questi in molte occasioni si era mantenuto incontaminato, e costante nel Giudaismo, ed era pronto a dare il corpo, e la vita per mantener la perseveranza.*

39. *E Nicanore per dimostrare l' odio, che avea contro i Giudei, mandò cinquecento soldati a prenderlo;*

Vers. 37. *Fu accusato ... un certo Razia.* Fu accusato come fautore di Giuda, e zelatore grandissimo della legge.

Vers. 41.

40. Putabat enim, si illum decepisset, se cladem Judæis maximam illaturum.

41. Turbis autem irruere in domum ejus, & januam disrumpere, atque ignem admovere cupientibus, cum jam comprehenderetur, gladio se petiit,

42. Eligens nobiliter mori potius, quam subditus fieri peccatoribus, & contra natales suos indignis injuriis agi.

40. *Perocchè si credeva, che ove lo avesse sedotto, avrebbe fatto un grandissimo male a' Giudei.*

41. *Or mentre quella turba di soldati tentavano di sforzare la casa, e di spezzare la porta, e di appiccarvi il fuoco, stando egli lì per esser pigliato, si diede un colpo di spada,*

42. *Eleggendosi di piuttosto morire gloriosamente, che essere soggetto ai peccatori, ed essere strapazzato con oltraggj indegni della sua nascita.*

Vers. 41. 42. *Si diede un colpo di spada, eleggendosi ec.* La virtù di quest' uomo lodata in questo stesso luogo *vers.* 37. 38. ha fatto sì, che non solo gli Ebrei, ma anche parecchi moderni Interpreti abbian fatto ogni sforzo per iscusare la violenta risoluzione, ch' ei prese di uccidersi *per non essere soggetto ai peccatori, e non essere strapazzato con oltraggj indegni della sua nascita*: imperocchè tali secondo la Scrittura furono i motivi, che lo indussero a darsi la morte. Ma checchè dicansi i difensori di Razia, tutti quelli, che sono abbastanza istruiti dalle massime del Vangelo dovran riconoscere come legittimo, e vero il giudizio, che di tal fatto fu già formato da s. Agostino *lib.* 11. *cont. duas ep. Gaud. cap.* 23. Egli adunque dice così: *In qualunque modo s' intendano le lodi date alla vita di Razia, la morte di lui non fu lodata dalla Sapienza divina, perchè la stessa morte non ebbe la pazienza, che conviene ai servi di Dio.* E alquanto sopra: *Egli dovea far quello, che nella stessa Scrittura raccontasi aver fatto a esortazione della madre que' sette fratelli; preso, e messo a' tormenti dovea sopportarli, e coll' umiltà conservar la pazienza.* E in un altro luogo: *sta scritto: Non ucciderai l' innocente, e il giusto: se Razia non fu giusto, nè innocente, non può essere proposto per esempio da imitare; se fu innocente, e giusto, per qual motivo l' uccisore dell' innocente, e del giusto, si crede degno di laude?* A questo giudizio di s. Agostino seguitato anche da s. Tommaso, mal può opporsi il fatto di Sansone lodato nella Scrittura, e quello di alcune vergini Cristiane, le quali per salvare la castità si annegarono, la memoria delle quali è in onore nella Chiesa: imperocchè in questi fatti si riconobbe un particolar istinto dello spirito del Signore; ma da si-

43. Sed, cum per festinationem non certo ictu plagam dedisset, & turbæ intra ostia irrumperent, recurrens audacter ad murum, præcipitavit semetipsum viriliter in turbas:

44. Quibus velociter locum dantibus casui ejus, venit per mediam cervicem:

45. Et cum adhuc spiraret, accensus animo, surrexit: & cum sanguis ejus magno fluxu deflueret, & gravissimis vulneribus esset saucius, cursu turbam per transiit:

46. Et stans supra quamdam petram præruptam, & jam exsanguis effectus, complexus intestina sua, utrisque manibus projecit super turbas, invocans Dominatorem vitæ, ac spiritus, ut hæc illi iterum redderet: atque ita vita defunctus est.

43. *Ma non essendo stato mortale il colpo, ch' ei si era dato in quella fretta, ed entrando a furia la turba nella casa, corse animosamente alla muraglia, e si precipitò addosso alla turba:*

44. *E quegli immantinente gli fecer luogo, perchè non venisse sopra di loro; ed egli diede colla testa sul pavimento:*

45. *E respirando tuttora, pieno di spiriti ardenti si rialzò; e benchè versasse in gran copia il sangue dalle sue mortali ferite, passò correndo per mezzo alla turba:*

46. *E standosi sopra un sasso isolato, essendo già senza sangue, prese colle sue mani le proprie viscere, le gettò sopra quella gente, invocando il Signore della vita, e dello spirito, affinchè quelle rendesse a lui un' altra volta; e in tal guisa finì di vivere.*

simile istinto non si ha indizio, che fosse mosso Razia; anzi egli è certamente impossibile, che lo Spirito santo induca un uomo a darsi la morte per fuggire gli strapazzi, e gli oltraggj, ne' quali la vera pietà riconosce una messe abbondante di gloria per la vita avvenire.

CAPO XV.

Giuda anima i suoi contro Nicanore (che disprezzava la potenza di Dio) sì colle esortazioni, e sì ancora col racconto di una notturna apparizione, in cui avea veduto Geremia, che faceva orazione pel popolo di Israele. Posta la loro speranza in Dio sbaragliano un grand' esercito, e troncano la mano, e il capo di Nicanore, e l' appendono in Gerusalemme in memoria della protezione di Dio: la sua lingua bestemmiatrice fatta in briciolì è gettata agli uccelli; ed è stabilita annuale solennità in quel giorno.

1. * Nicanor autem, ut comperit Judam esse in locis Samariæ, cogitavit cum omni impetu die sabbati committere bellum. * 1. *Mach.* 7. 26.

2. Judæis vero, qui illum per necessitatem sequebantur, dicentibus: Ne ita ferociter, & barbare feceris, sed honorem tribue diei sanctificationis, & honora eum, qui universa conspicit:

3. Ille infelix interrogavit, si est potens in cœlo, qui imperavit agi diem sabbatorum.

1. *Ma Nicanore avendo saputo, che Giuda era nel paese della Samaria, risolvè di assalirlo con tutte le forze in giorno di sabato.*

2. *Ma dicendo a lui que' Giudei, i quali per necessità lo seguivano: Non volere far cosa sì strana, e barbara, ma rendi onore al giorno santo, e rispetta colui, che tutto vede:*

3. *Quell' infelice domandò se vi fosse in cielo un Dio potente, che avesse ordinato di osservare il giorno di sabato.*

Vers. 1. *Risolvè di assalirlo . . . in giorno di sabato.* Sperando, che per rispetto del giorno santo Giuda non avrebbe fatto resistenza.

4. Et respondentibus illis: Est Dominus vivus ipse in cœlo potens, qui jussit agi septimam diem.

5. At ille ait: Et ego potens sum super terram, qui impero sumi arma, & negotia regis impleri. Tamen non obtinuit ut consilium perficeret.

6. Et Nicanor quidem cum summa superbia erectus, cogitaverat commune trophæum statuere de Juda.

7. Machabæus autem semper confidebat cum omni spe auxilium sibi a Deo affuturum:

8. Et hortabatur suos, ne formidarent ad adventum nationum, sed in mente haberent adjutoria sibi facta de cœlo, & nunc sperarent ab Omnipotente sibi affuturam victoriam.

9. Et allocutus eos de lege, & prophetis, admonens etiam certamina, quæ fecerant prius, promptiores constituit eos,

10. Et ita animis eorum erectis, simul ostendebat

4. E avendo quelli risposto: Egli è lo stesso Dio vivo possente nel cielo, che ordinò di celebrare il settimo giorno,

5. Egli allora disse: Ed io sono possente sopra la terra, è comando, che si prendano le armi, e che si serva il re. Egli però non potè eseguire i suoi disegni.

6. Nicanore adunque trasportato dalla sua grandissima superbia avea in animo di ergere un trofeo comune de' Giudei.

7. Maccabeo però avea ferma fede, e speranza, che Dio gli avrebbe mandato soccorso:

8. Ed esortava i suoi, che non temessero gli assalti delle nazioni, ma avessero in memoria come erano stati già ajutati dal cielo, e sperassero allora, che l' Onnipotente avrebbe dato loro la vittoria.

9. E ripetendo loro le parole della legge, e de' profeti, e rammentando le imprese fatte da loro ne' tempi precedenti, li rendè più animosi:

10. E ravvivato il loro coraggio, metteva anche in

Vers. 6. *Un trofeo comune de' Giudei*. Un trofeo, o monumento in memoria della strage, che credeva di fare di tutti i Giudei, che erano con Maccabeo.

gentium fallaciam, & juramentorum prævaricationem.

vista la perfidia delle genti, e i giuramenti violati,

11. Singulos autem illorum armavit, non clypei, & hastæ munitione, sed sermonibus optimis, & exhortationibus, exposito digno fide somnio, per quod universos lætificavit.

11. E armò ciascheduno di essi, non con dar loro degli scudi, e delle lancie, ma con ottimi ragionamenti, ed esortazioni e col riferire una visione degna di fede, la quale li riempiè di allegrezza.

12. Erat autem hujuscemodi visus: Oniam, qui fuerat summus Sacerdos, virum bonum, & benignum, verecundum visu, modestum moribus, & eloquio decorum, & qui a puero in virtutibus exercitatus sit, manus protendentem, orare pro omni populo Judæorum:

12. Or la visione fu tale: Egli vedeva Onia, che era stato sommo Sacerdote, uomo dabbene, e benigno, esercitato, fin da fanciullo nelle virtù, colla sua verecondia nel volto, colla modestia nel suo portamento, colla sua grazia nel favellare, ilquale stendendo le mani faceva orazione per tutto il popolo dei Giudei:

13. Post hoc apparuisse & alium virum, ætate, & gloria mirabilem, & magni decoris habitudine circa illum:

13. E dipoi era comparso un altro uomo venerabile per l'età, e per la maestà, cinto di magnificenza da tutti i lati:

Vers. 12. *Vedeva Onia, il quale ... faceva orazione per tutto il popolo.* Anche questo luogo ha mosso la bile agli eretici, e gli ha messi al punto di rigettare questo libro dal canone delle sagre Scritture; imperocchè apparisce da questo racconto la fede della Sinagoga riguardo alle preghiere, e intercessioni de' Santi a favor de' viventi; e questa fede apparisce regnante nella Chiesa Giudaica in un tempo, in cui le anime dei Santi per quanto fossero state privilegiate da Dio, e ornate della più sublime perfezione, non godevano però ancora della beatitudine eterna, nè Dio vedevano a faccia a faccia. Con quanto miglior ragione perciò crede adesso il Cattolico, che i Santi glorificati nel cielo essendo tuttora membri della medesima Chiesa, amando i loro fratelli, che sono sopra la terra, per la loro salute intercedano efficacemente dinanzi al Signore?

14. Respondentem vero Oniam dixisse: Hic est fratrum amator, & populi Israel: hic est, qui multum orat pro populo, & universa sancta civitate, Jeremias propheta Dei.

14. *E che Onia rispondendo a lui gli avea detto: Questi è l' amico de' fratelli, e del popolo d' Israele; questi è colui, che prega fortemente pel popolo, e per tutta la città santa, Geremia Profeta di Dio.*

15. Extendisse autem Jeremiam dextram, & dedisse Judæ gladium aureum dicentem,

15. *E che Geremia aveva stesa la mano destra, e aveva data a Giuda una spada d' oro, dicendo:*

16. Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel.

16. *Prendi questa spada santa, dono di Dio, per mezzo del quale tu getterai per terra i nemici del mio popolo d' Israello.*

17. Exhortati itaque Judæ sermonibus bonis valde, de quibus extolli posset impetus, & animi juvenum confortari, statuerunt dimicare, & confligere fortiter, ut virtus de negotiis judicaret; eo quod civitas sancta, & templum periclitarentur.

17. *Quegli adunque incoraggiti dalle parole di Giuda molto efficaci, le quali servivano ad avvivare il vigore, e confortare gli animi della gioventù, risolverono di valorosamente combattere, e menare le mani, affinchè giudice della causa fosse il valore, atteso che e la città santa, e il tempio erano in pericolo.*

18. Erat enim pro uxoribus, & filiis, itemque pro fratribus, & cognatis minor sollicitudo: maximus vero, & primus pro sanctitate timor erat templi:

18. *Perocchè minore era la pena, che facean loro le mogli, e i figliuoli, e i fratelli, e i parenti; ma il massimo, e principal timore era per la santità del tempio:*

19. Sed & eos, qui in civitate erant, non minima sollicitudo habebat pro

19. *Ma quelli, ch' erano nella città erano non poco inquieti della sorte di quelli,*

his, qui congressuri erant.

20. Et cum jam omnes sperarent judicium futurum, hostesque adessent, atque exercitus esset ordinatus, bestiæ, equitesque opportuno in loco compositi,

21. Considerans Machabæus adventum multitudinis, & apparatum varium armorum, & ferocitatem bestiarum, extendens manus in cœlum, prodigia facientem Dominum invocavit, qui non secundum armorum potentiam, sed prout ipsi placet, dat dignis victoriam,

22. * Dixit autem invocans hoc modo: Tu Domine, qui misisti Angelum tuum sub Ezechia rege Juda, & interfecisti de castris Sennacherib centum octoginta quinque millia:

* Supr. 8. 19.

23. Et nunc Dominator cœlorum mitte Angelum tuum bonum ante nos in timore, & tremore magnitudinis brachii tui,

24. Ut metuant qui cum blasphemia veniunt adversus sanctum populum tuum. Et hic quidem ita peroravit.

li, ch' erano per venire a battaglia.

20. *Ma quando tutti già aspettavano la decisione della contesa, e i nemici eran presenti, e l' esercito messo in ordine; e gli elefanti, e i cavalli ai luoghi loro,*

21. *Maccabeo considerando quella moltitudine, che si avanzava, e la varia maniera delle armi, e la ferocità degli elefanti, stese le mani al cielo invocò quel Signore, che fa i prodigj, il quale non secondo la forza degli eserciti, ma conforme a lui piace, dà la vittoria a chi ne è degno;*

22. *E lo invocò con queste parole: Tu, Signore, se' quegli, che mandasti il tuo Angelo a tempo di Ezechia re di Giuda, e uccidesti nel campo di Sennacherib cento ottanta cinque mila uomini:*

23. *E adesso, o Signore dei cieli, manda il tuo buon Angelo innanzi a noi, che dia a conoscere la forza del terribile, e tremendo tuo braccio,*

24. *Affinchè restino sbigottiti quelli, i quali bestemmiando si muovono contro il tuo popolo santo. Così terminò egli la sua orazione.*

25. Nicanor autem, & qui cum ipso erant, cum tubis, & canticis admovebant.

26. Judas vero, & qui cum eo erant, invocato Deo, per orationes congressi sunt:

27. Manu quidam pugnantes, sed Dominum cordibus orantes, prostraverunt non minus triginta quinque millia, præsentia Dei magnifice delectati.

28. Cumque cessassent, & cum gaudio redirent, cognoverunt Nicanorem ruisse cum armis suis.

29. Facto itaque clamore, & perturbatione excitata, patria voce omnipotentem Dominum benedicebant.

30. Præcepit autem Judas qui per omnia corpore, & animo mori pro civibus paratus erat, caput Nicanoris, & manum cum humero abscissam, Jerosolymam perferri.

31. Quo cum pervenisset, convocatis contribulibus, & sacerdotibus ad altare, accersiit & eos, qui in arce erant.

32. Et ostenso capite Nicanoris, & manu nefaria,

25. Ma Nicanore, e la sua gente si avvicinarono al suono delle trombe, e delle canzoni.

26. E Giuda co' suoi, invocato Dio coll' orazione, attaccaron la zuffa:

27. E combattendo colla mano, ma pregando Dio col cuore, uccisero niente meno di trenta cinque mila uomini, essendo stati grandiosamente confortati dalla presenza di Dio.

28. E mentre pieni di allegrezza se ne tornavano indietro, finita già la battaglia, seppero come Nicanore giaceva colle sue armi prostrato per terra.

29. Alzato perciò un grido, e levatosi un grande strepito, benedicevano nel natio linguaggio il Signore onnipotente.

30. Ma Giuda sempre pronto di corpo, e di animo a morire pe' concittadini, ordinò, che si tagliasse il capo di Nicanore, e il braccio colla spalla, e si portassero a Gerusalemme.

31. E quando vi fu arrivato, radunati i concittadini, e i sacerdoti presso all' altare, chiamò anche quelli che erano nella cittadella,

32. E fatto vedere il capo di Nicanore, e la scel-

quam extendens contra domum sanctam omnipotentis Dei, magnifice gloriatus est:

lerata mano, la quale egli avea stesa verso la casa santa dell' onnipotente Iddio con vantamenti tanto superbi,

33. Linguam etiam impii Nicanoris præcisam jussit paticulatim avibus dari: manum autem dementis contra templum suspendi.

33. *Comandò che la lingua dell' empio Nicanore fosse tagliata in piccoli pezzi, e gettata agli uccelli; la mano poi dell' insensato fosse appesa dirimpetto al tempio.*

34. Omnes igitur cæli benedixerunt Dominum, dicentes: Benedictus, qui locum suum incontaminatum servavit.

34. *Allora tutti benedissero il Signore del cielo, dicendo: Benedetto colui, che ha serbato esente da profanazione il suo tempio.*

35. Suspendit autem Nicanoris caput in summa arce, ut evidens esset, & manifestum signum auxilii Dei.

35. *Egli appese anche il capo di Nicanore sulla cima della cittadella, affinchè fosse visibile, e manifesto segno dell' ajuto di Dio.*

36. Itaque omnes communi consilio decreverunt, nullo modo diem istum absque celebritate præterire:

36. *Or tutti di comune consenso determinarono, che non fosse in alcun modo da passarsi quel giorno senza solennità;*

37. Habere autem celebritatem tertia decima die mensis Adar, quod dicitur voce Syriaca, pridie Mardochæi, diei.

37. *E che questa solennità si facesse ai tredici del mese chiamato con voce Siriaca Adar, un giorno prima del giorno di Mardocheo.*

38. Igitur his erga Nicanorem gestis, & ex illis temporibus ab Hebræis civitate possessa, ego quoque in his faciam finem sermonis.

38. *Fatte queste cose contro Nicanore, essendo stati gli Ebrei da quel tempo in poi padroni della città, io pure qui porrò fine al mio racconto.*

Vers. 37. *Del mese chiamato . . . Adar.* Corrispondeva parte al nostro Febbrajo, e parte al Marzo.

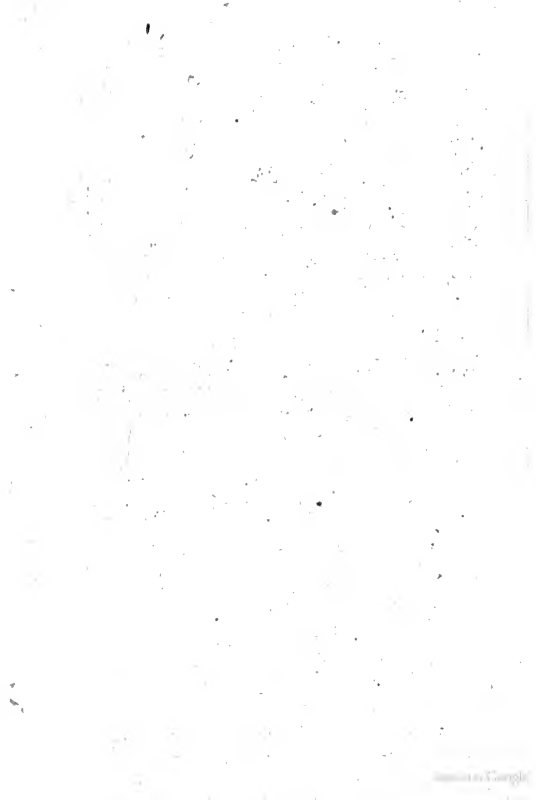
39. Et si quidem bene, & ut historiæ competit, hoc & ipse velim: sin autem minus digne, concedendum est mihi.

40. Sicut enim vinum semper bibere, aut semper aquam contrarium est; alternis autem uti, delectabile: ita legentibus, si semper exactus sit sermo, non erit gratus. Hic ergo erit consummatus.

39. *Il quale se cammina bene, e come a una storia conviensi, questo io pure bramai; se poi non con tutta dignità, mi si conceda perdono:*

40. *Perocchè siccome il bere o sempre vino, o sempre acqua fa danno, ma diletta il far uso or dell'una, or dell'altro; così il ragionare se è sempre molto limato non sarà gradito ai lettori. Quì adunque farò fine.*

Vers. 39. *Il quale se cammina bene, e come ec.* Queste espressioni di modestia, e di umiltà riguardano lo stile, e la maniera di scrivere, non mai la verità della storia; la qual cosa è evidentissima per quello, che segue: *Se il ragionare è sempre molto limato, non sarà gradito ai lettori.* Così l'Apostolo si scusa come *rozzo nel parlare, benchè nol sia nella scienza.* 2. Cor. XI. 6.

Fine del Libro Secondo de' Maccabei.

IL LIBRO DI GIOBBE.

PREFAZIONE.

IL nome di Giobbe trovasi rammentato in Ezechiele (XIV. 19.) insieme con quelli di Noè, e di Daniello, dove da Dio medesimo sono proposti questi tre grandi uomini come soli di giustizia ciascuno nel suo secolo, e degni per la loro virtù di impetrare da Dio qualunque cosa gli domandassero: trovasi ancor rammentato nel libro di Tobia (II. 12.), e particolarmente nella epistola di S. Giacomo è citato (V. 11.) il santissimo Giobbe, come un perfettissimo esemplar di pazienza degno di essere comparato col medesimo Cristo: *Avete udito* (dice a' Cristiani S. Giacomo) *la sofferenza di Giobbe, e avete veduta la fine del Signore*. Trovasi il nome di Giobbe ne' più antichi martirologj col titolo di santo, di profeta, di martire, onde è onorato nella Chiesa Greca, come nella Latina; e fin dal settimo secolo eravi in Constantinopoli qualche chiesa, e qualche monastero consagrato a Dio in memoria di questo Santo. Ma a qual fine diciamo noi tutto questo? Lo diciamo per dimostrare quanto sia biasimevole la temerità di quegli Ebrei, e di quegli Eretici, i quali ardirono di affermare, che la storia di Giobbe sia finta, che finti siano i nomi di Giobbe, di Eliphaz, e degli altri personaggi, de' quali abbiamo qui i ragionamenti, e che tutto il libro sia una parabola, ed un' allegoria istruttiva, nella quale si esponga non quello, che fu, ma quello che potè essere. Per questi uomini, che dicon di credere alla parola di Dio ci sembra certamente, che dovrebbe servire a far loro cangiar pensiero il vedere celebrato il santo Giobbe nelle Scrittu-

re,

re, e portato qual modello di altissima virtù, e di sovrumana pazienza; or certamente male a proposito sembrerebbe citato Giobbe per esempio, anzi per unico esempio di pazienza, quando egli fosse non un uomo vero, ma inventato, e immaginario. Ma e l'antica Sinagoga per testimonianza di S. Girolamo, e la Chiesa Cristiana in tutti i tempi, come vera storia dettata dallo Spirito santo ricevette questo libro, ed egli è rammentato in tutti i concilj, nei quali fu fissato il Canone de' libri santi.

Secondo l' opinione tenuta comunemente dai Padri Greci, e Latini, e dai nostri Interpreti Giobbe era della stirpe di Esau, e secondo l'antichissima giunta, che leggesi alla fine del libro nella traduzione dei LXX. (la quale sarà da noi riferita) egli è quell' istesso, che è detto *Jobab* ne' Paralipomeni al libro 1. cap. 1. 44., e nella Genesi cap. xxxv. 33. 34., e fu figliuolo di Zare, come Zare fu figliuolo di Rahuel, e Rahuel fu figliuolo di Esau. In tal guisa Giobbe viene ad essere contemporaneo di Mosè; e la storia che in questo libro è descritta, potrà essere avvenuta dopo l'uscita degli Ebrei dall' Egitto, e dopo che questi ebbero passato il mar Rosso, perocchè a questo grande avvenimento sembra molto probabile, che alluda Giobbe cap. xxvi. 12., come diremo. Giobbe adunque visse, e regnò nell' Ausite, e nell' Iduméa Orientale, più conosciuta sotto il nome di Arabia deserta: egli adorava il vero Dio Creatore del cielo, e della terra, e lo onorava con puro culto, e sincero, vivendo nella innocenza, ed esercitando le virtù morali secondo i principj della legge naturale illustrata dalla fede, e dalla divina rivelazione. Per esercitarlo, e purificarlo, e farlo crescere nella giustizia, Iddio permette al Demonio di tentare un tal uomo colle disgrazie, e co' mali più atroci, che da una tale malizia potessero inventarsi: Il Demonio gli atterra la casa, gli toglie i figliuoli, i servi, i greggi, e tutti i suoi beni, e tutto questo non avendo servito per ismuovere la costanza, e la fede del santo uomo, il maligno passa a tor-

tormentarlo, e straziarlo nel corpo con una malattia sommamente crudele, e schifosa. Giobbe ridotto in estrema povertà, e miseria, Giobbe coperto di acerbissime piaghe dal capo fino a' piedi, agitato dì, e notte da nere malinconie, e da orrende visioni, siede muto, e taciturno sopra un letamajo, e con un coccio netta le verminose sue piaghe, e in tale stato permette Dio, che per colmo di afflizione egli sia schernito, e deriso dagli uomini più vili, insultato dalla consorte, trafitto dagli amici medesimi, ancorchè saggi, e pii, e venuti per consolarlo, i quali lo accusano di colpe segrete, e d' impazienza, e fino di empietà. I ragionamenti di questi amici, e le risposte di Giobbe sono la principale materia di questo libro divino. Egli fu scritto in versi, eccettuati i due primi capitoli, e l'ultimo dal vers. 7. fino al fine; ma la misura di tal poesia non è più conosciuta. Quantunque (come notò S. Gregorio Magno de' libri sagri, ch' ebbero per autore lo Spirito santo, non sia di grande importanza l' investigare chi gli abbia scritti, contuttociò non dobbiamo lasciar di accennare, ch' è molto antica, e assai comunemente ricevuta l' opinione, secondo la quale lo scrittore di questo libro fu lo stesso Mosè, il quale a consolazione del popolo Ebreo nel tempo del lungo pellegrinaggio per il deserto stese questa mirabile, e utilissima istoria. Ma venendo più dappresso a discorrere dell' argomento, che quì si tratta, noi vedremo come un antico pregiudizio, che regnava nello spirito degli amici di Giobbe, diede motivo tra lui, e quelli ad una quistione gravissima, e importantissima, e la quistione ella è questa: Supposta la provvidenza di Dio, e l'amorosa paterna cura, ch' egli ha delle umane cose, si cerca se i giusti abbian da lui non solamente i premj della vita futura, ma anche le consolazioni, e le felicità del secolo presente, ovvero se piuttosto i beni, e i mali siano indifferentemente mandati da Dio ai buoni non meno che ai cattivi secondo i segreti giudizj, e le sempre saggie, e giuste, e adorabili disposizioni della medesima provvidenza.

La

La prima proposizione sostenevano fortemente gli amici di Giobbe; ma questi più illuminato nelle cose di Dio, e della Religione afferma, e dimostra, che la vera immanchevole ricompensa del giusto nella vita avvenire si serba, mentre nel tempo d' adesso frequentemente egli avviene, che abbiano gli empj prosperità, e i giusti passino nell' afflizione i giorni loro: per la qual cosa conchiudesi, che quelli sono in errore quando dalle gravissime tribolazioni, ch' ei soffre, argomentano, ch' ei sia peccatore, e le stesse tribolazioni dalla giusta vendetta di Dio riferiscono. Oltre a ciò noi veggiamo in questa divina istoria una specie di combattimento tra Dio, e il gran nimico dell' uomo, e nell' evento di questo combattimento si fa vedere, che può Dio rendere superiore a tutti i mali del mondo, rendere più forte degli spiriti delle tenebre un uomo mortale composto di carne, e di sangue, e portante nelle sue membra quella legge della stessa carne, che alla legge dello spirito contraddice. Il Demonio, che aveva con tanta facilità superato Adamo nello stato d' innocenza, non voleva che potesse darsi un tal uomo di tanta virtù fornito, che in una costante perfetta pazienza sopportasse la perdita di tutto quello, che più si ama, e reggesse alla piena di tutti que' mali, che più si temono sopra la terra. Quanto bello perciò (dice Tertulliano) fu il trionfo, che in questo uomo riportò Dio sopra il Demonio: E qual monumento si eresse egli in faccia del nemico della sua gloria! *De patient cap.* 14. Così fa Dio nel tempo stesso dalle tenebre delle umiliazioni, e de' patimenti risplendere la luce, e la giustizia del giusto. Imperocchè si rende quì manifesto, che quando Dio vuole amplificare, e ingrandire la ricompensa preparata pe' suoi amici, largheggia, per così dire, nel proccurar loro occasioni di patire, per le quali e affina la loro virtù, e la speranza si fortifica, e s' infiamma la carità secondo la bella dottrina del grande Apostolo, che disse. *Sappiamo, che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza lo sperimento, lo sperimento la spe-*

ranza

ranza, la speranza poi non apporta confusione, perchè la carità di Dio è diffusa ne' nostri cuori. Rom. v. 3. 4. 5. Non è però, che al solo bene di un giusto mirasse Dio nel permettere, che Giobbe fosse per simil maniera travagliato, e afflitto, imperocchè ebbe ancora certamente risguardo al comun bene, e alla consolazione della sua Chiesa. Così allorchè lo Spirito santo ci descrive i diversi travaglj sofferti dal vecchio Tobia, e finalmente la repentina perdita del lume degli occhi, ci avvisa, *che il Signore permise, che questa tentazione gli venisse, affinchè avessero i posteri un esempio di pazienza simile a quello del santo Giobbe*, Tob. II. 12. Così parimente dei patimenti del giusto per eccellenza fu scritto. *Cristo patì per noi, lasciando a noi l'esempio*. I. Pet. II. 21. Or di Cristo paziente furon generalmente figura tutti quanti i giusti secondo la dottrina delle Scritture, e de' Padri. *Nissun giusto fu mai* (dice S. Gregorio), *il quale come tipo di Cristo non lo annunziasse*. Præfat. in Job. Per la qual cosa con altissimo senso disse l' Apostolo, che *noi abbiam d'ogni parte un sì gran nugolo di testimoni . . . Affinchè corriamo per la pazienza nella carriera, che ci è proposta*. Heb. XII. 1. Or tra tanti testimoni illustri ammirandi, i quali nella via de' patimenti precorsero l' Autore della salute, il quale per mezzo de' patimenti fu egli pure *perfezionato*, come dice l'Apostolo (Heb. II. 10.), che tra tanti testimoni il santo Giobbe sia per eccellenza chiamato esempio dalla pazienza, e con questo nome sia egli conosciuto nella Chiesa, e nelle stesse Scritture, qual elogio non forma della virtù, e del merito di un uomo sì grande? Egli fu veramente eletto da Dio ad essere una espressa, e viva figura del Salvatore degli uomini, ed egli più specialmente (come notò S. Gregorio) in quello ch' ei patì fe' conoscere quello, che il Salvatore patir doveva, e tanto più espressamente predisse i misterj della passione di Cristo, perchè non solo nelle parole, ma anche ne' proprj suoi patimenti egli profetò. Ella è regola assai generale, che tutti que' grandi uomini della Sinagoga destinati ad essere fi-

gu-

gure del Cristo venturo; non in tutta la loro vita; nè in tutte le loro azioni il rappresentarono, ma solamente in una parte, e in qualche speciale loro carattere. Ma chi un po' attentamente consideri il ritratto di Giobbe, troverà una conformità così grande, e così universale della figura col figurato, che sovente avrà motivo di dubitare se in quello, ch'ei legge sia piuttosto espressa la storia di Cristo; che quella di Giobbe, o se quello, che di Giobbe vien riferito, più veramente, e propriamente per riguardo al Cristo sia detto. Or dappoichè nella illustrazione di questo libro (per non uscire dai termini della consueta mia brevità) al solo senso letterale mi son ristretto, siami lecito di riunir quì in poche parole almeno i tratti principali di questa mirabile conformità: Cristo fu chiamato da un altro profeta *l'uom dei dolori* (Isai. 53.); e il nome di Giobbe vuol dir *dolente*: Cristo porta il nome d'*Oriente*; e Giobbe fu *uomo grande tra tutti gli Orientali*. Tutta la vita di Cristo sopra la terra fu spesa *nel far del bene* agli uomini; *pertransiit benefaciendo*, Atti x.: Giobbe potè gloriarsi di essere stato l'*occhio del cieco*, *il piè dello zoppo*, *il padre de' poveri*, *il consolatore degli afflitti*, cap. xxix.; *con lui crebbe dall'infanzia la misericordia*, *e con lui uscì dal sen della madre*, xxxi.; *egli fu il maestro di molti*, *e alle braccia stanche rendette vigore*; *le parole di lui furon sostegno ai vacillanti*, *ed alle tremanti ginocchia rendetter conforto*, iv. 3. v. I benefizj di Cristo, i suoi prodigj, la santità della sua dottrina, l'unzione, e la grazia celeste di sua parola guadagnano a lui gli affetti di tutto il popolo, talmente che d'ogni parte lo seguon le turbe, e non si sazian di udirlo. Di Giobbe si legge, che *quand' egli andava alla porta della città*, *in veggendolo i giovani si ritiravano*, *e i vecchi si alzavano e stavano in piedi*, *i principi più non fiatavano*, ... *i grandi rattenevan la loro voce*, ... *beato dicealo chi ascoltava le sue parole*, *e chi lo vedeva dicea bene di lui*. Cap. xxix. Tale fu la vita di Giobbe nella felicità in mezzo alle grandezze. Ma quando dopo il re-

pen-

pentino terribile cangiamento noi veggiamo Giobbe abbandonato al potere del Demonio, sedente all'aria scoperta sul suo letamajo, e mutoli, e stupefatti in lontananza gli amici, che in silenzio considerano il tristo spettacolo, e piangono, ed alzano le strida, noi non possiam far a meno di ricordarci, che il Cristo in simílissimo stato descritto fu dal profeta, il qual profeta lo vide *dispregiato, e l'infimo degli uomini, uomo de' dolori, e sperimentato ne' patimenti*, lo vide *riputato come un lebbroso, e flagellato da Dio, e umiliato*. Isai. LIII. Le parole dette da Dio a Satana riguardo a Giobbe: *Su via egli è in tuo potere*, cap. II. 6., ci richiamano alla memoria quello che Gesù disse a coloro che andarono a catturarlo: *Questa è la vostra ora, e la potestà delle tenebre*, Luc. XXII. 53. Quando la stolta moglie di Giobbe lo disprezza, e si burla di sua pietà, quando le persone più abbiette (cap. XXX.), e gli amici stessi lo insultano, e lo carican di rimproveri, e lo dichiaran meritevole di tutti i mali ch'ei soffre, potremmo noi non riconoscere a simili tratti la insensata Sinagoga, che rigetta il suo Cristo, e i principi, e i seniori, e il popol tutto che lo bestemmiano, e reo di morte lo gridano, e fin gli rimproverano di aver messa in Dio la sua speranza? E come all'uno, e all'altro stanno bene quelle parole: *Son divenuto argomento delle loro canzoni, e oggetto de' loro scherni; mi hanno in abominazione, e fuggon lungi da me, e non han ribrezzo di sputarmi in faccia!* XXX. 9. 10. Cristo ancora (come osservò il Grisostomo) nudo sopra la croce; nudo Giobbe sul suo letamajo. Ma e non è egli lo stesso Dio, che accetta il sagrifizio, e l'orazione di Giobbe, e afferma, *che in grazia di lui non sarà imputata agli amici la loro stoltezza* (cap. XLII.), e accetterà un giorno il sagrifizio dell'unico Figlio a salute di tutto il genere umano, e la preghiera, ch' egli farà pe' suoi stessi crocifissori? E gli amici stessi pentiti di quello che aveano pensato, e detto contro del giusto, non son eglino manifesta figura di quella gente, che dallo spettacolo della Croce *tornavano percoten-*

battendosi il petto, e dicendo: Veramente questi era Figliuol di Dio? Figliuol di Dio Cristo per natura, Giobbe per adozione, perchè innestato mediante la fede a quel corpo, di cui Cristo è il capo. Il giusto finalmente restituito alla primiera sua sanità, e sollevato da Dio ad una felicità più grande, che quella della precedente sua vita, ci dipinge la risurrezione gloriosa del Salvatore, dopò la quale vanno in folla *a trovarlo tutti i suoi fratelli, e tutte le sue sorelle, e mangiano con lui nella sua casa*, e gli offeriscon dei doni; perocchè allor sarà, che que' fratelli, e sorelle secondo lo spirito, ai quali il Cristo annunziò il nome del Padre suo (*Ps.* XXI.), si riuniranno intorno al loro Capo divino, e mangeranno alla sua mensa, e co'loro omaggi riconosceranno il comun Salvatore. Conciossiachè la cognizione di questo Salvatore, e mediatore di Dio, e degli uomini (come lo chiamava l'Apostolo sia di tanta importanza per noi, non possiamo perciò abbastanza celebrare, e grazie rendere alla carità di Dio, il quale in tante, e tante maniere, con tante pitture profetiche, quante ne abbiam veduto finora in questi libri divini, preparava gli animi nostri all'intelligenza de' misterj di Cristo. Ma se *il conoscer lui, e l'efficacia della sua risurrezione, e la partecipazione de' suoi patimenti* (Philipp. III. 10.) è il frutto grande della giustizia Cristiana, nissun libro per tal riguardo può esservi più fruttuoso per noi di questo. Egli è ancora ripieno della più sublime teologia, e con altissimi concetti ci espone la grandezza, la maestà, la possanza di Dio, la sua sapienza, la giustizia, la provvidenza, i premj, e le pene della vita avvenire, e la risurrezione universale degli uomini; abbonda di utilissimi insegnamenti morali, e di tutte le regole necessarie per ordinare piamente, e santamente la vita, insegnando e il retto uso de' beni presenti, e la castità, e l'amor de' nemici, e la purezza del cuore, e dei pensieri, e tutta la perfezione dell'Evangelio.

Dalla moltiplicità grandissima delle materie trattate in questo gran libro ne nasce eziandio la moltiplice

oscu-

oscurità, e difficoltà tramezzata però da molte cose assai chiare, e aperte, le quali contentino il desiderio, e la fame di chi lo legge, come le oscure, e difficili servono a tener lungi la sazietà, secondo il detto di Agostino, *de doctr. Christ.* II. 6. Per rendere un tal libro intelligibile, e piano in ogni sua parte pei piccoli, alla utilità de' quali sono indiritte le mie fatiche, non bastava certamente la luce della traduzione volgare, la quale dovendo essere letterale, e concisa com' è il testo della Volgata, non poteva supplire adequatamente al bisogno, ma oltre a ciò richiedevasi una serie di annotazioni quasi continue, che illustrassero, e ponessero nella lor giusta veduta i sentimenti di Giobbe, e de' suoi amici. Una tal diligenza era tanto più necessaria particolarmente riguardo ai concetti di Giobbe, perchè le sue espressioni piene di forza, e di fuoco potrebber forse talora indurre un lettor meno illuminato ad attribuire a questo Sant' uomo dei difetti, che mai non ebbe. Imperocchè (come notò S. Gregorio) alcune parole di Giobbe hanno suono aspro pei lettori poco istruiti, i quali non sanno intendere nel vero lor senso le parole de' Santi, è perchè non san rivestirsi, e prendere sopra di se le disposizioni del giusto afflitto, interpretar rettamente non ponno le parole del dolore; perocchè la sola compassione degli altrui patimenti è capace di penetrare la mente dell' uomo paziente. Ma qualunque studio, e fatica siasi da me posta nell' istruzione di questo libro, il principale ajuto per bene intenderlo Io ho sperato per me, e pe' miei lettori dalla protezione del medesimo santo Giobbe, a cui perciò con un antico interprete ho detto sovente: *Tu, o beato, autore di questa altissima filosofia, tu ci accogli, e ci conduci, e sii tu nostra scorta, fino a tanto che ci abbi messi nella piana via, affinchè diritta strada facciamo, e dal vero non ci allontaniam giammai.* Ma più specialmente lo stesso Santo pregar dobbiamo, perchè ci impetri la grazia di amare, e imitare la sua pazienza, affinchè secondo l' insegnamento di Paolo congiungendo colla meditazione delle Scritture sante la

pazienza, conserviamo in mezzo alle contraddizioni, e alle afflizioni di questa vita la nostra speranza: *Per patientiam, & consolationem Scripturarum spem habeamus.* Rom. XV.

I L

IL LIBRO DI GIOBBE

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

Giobbe santo, e facoltoso offerisce sacrifizj al Signore pe' figliuoli, che alternativamente si faceano de' conviti: il Signore permette a Satana di saccheggiare tutto il suo; e per opera di lui rovinate tutte le sostanze, e uccisi i figliuoli, egli paziente con tutti i segni di mestizia prorompe in lodi a Dio.

1. Vir erat in terra Hus, nomine Job, & erat vir ille simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo.

1. *Era un uomo nella terra di Hus per nome Giobbe, e quest' uomo era semplice, e retto, e timorato di Dio, e alieno dal mal fare.*

2. Natique sunt ei septem filii, & tres filiæ.

2. *Ed egli ebbe sette figliuoli, e tre figliuole.*

3. Et fuit possessio ejus, septem millia ovium, & tria millia camelorum,

3. *E possedeva sette mila pecore, e tre mila cammelli, e cinquecento paja*

Vers. 1. *Era un uomo ec.* Secondo la significazione dell' Ebreo conviene di tradurre: *Era un uomo illustre, famoso*; lo che combina collo stretto significato della parola *Vir* nel Latino.

Vers. 3. *E quest' uomo era grande tra gli Orientali.* Quasi tutti

 Pa-

quingenta quoque juga boum, & quingentæ asinæ, ac familia multa nimis: eratque vir ille magnus inter omnes Orientales.

4. Et ibant filii ejus, & faciebant convivium per domos, unusquisque in die suo. Et mittentes vocabant tres sorores suas, ut comederent, & biberent cum eis.

5. Cumque in orbem transissent dies convivii, mittebat ad eos Job, & sanctificabat illos, consurgensque diluculo, offerebat holocausta pro singulis. Dicebat enim: Ne forte peccaverint filii mei, & benedixerint Deo in cordibus. Sic faciebat Job cunctis diebus,

di bovi, e cinquecento asine, e gran numero di servi: e quest'uomo era grande tragli Orientali.

4. E i suoi figliuoli andavan facendo de' conviti nelle case loro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare le tre loro sorelle a mangiare, e bere con essi.

5. E quando era finito il giro dei giorni di convito Giobbe mandava a chiamarli, e li purificava, e alzatosi innanzi giorno offeriva olocausti per ciascuno di essi: perocchè diceva: Chi sa, che i miei figliuoli non abbian fatto del male, e non abbiano disgustato Dio ne' loro cuori? Così faceva Giobbe ogni giorno.

Padri Greci, e molti de' Latini credono, che Giobbe fosse re del suo paese, e questa opinione sembra confermarsi chiaramente da quello, ch'ei dice di se, *cap.* XXIX. 7. 8. 9. 10. 25. 26., XIX. 9., e in altri luoghi. Intorno alle ricchezze di Giobbe notisi con S. Agostino, che questi beni terreni, affinchè non si creda, che per loro stessi siano cattivi, si danno anche ai buoni, e affinchè non si credano beni grandi, o sommi, o unici, si danno anche ai cattivi, e sono tolti ai buoni in prova della loro virtù, e ai cattivi per loro pena, e tormento.

Vers. 4. *E i suoi figliuoli andavan facendo de' conviti ec.* I sette figliuoli di Giobbe, che erano ammogliati, e aveano ciascuno sua casa a parte, facevano di tanto in tanto qualche convito, al quale s'invitavano reciprocamente, ed erano invitate anche le sorelle, per mantenere il mutuo affetto tra di loro. Ciascun de' figliuoli di Giobbe faceva il convito *nel suo giorno*, viene a dire a suo turno, ovvero, come altri spiegano, nel suo dì natalizio. Nel capo III. 1. si dice, che Giobbe *maledisse il suo giorno*, cioè il giorno della sua nascita.

Vers. 5. *Mandava a chiamarli, e li purificava, ec.* Ovvero mandava ad avvertirli, che si purificassero per poscia assistere ai sacrifi-

6. Quadam autem die, cum venissent filii Dei, ut assisterent coram Domino, affuit inter eos etiam Satan.	6. *Or un dato giorno essendo venuti i figliuoli di Dio per istar davanti al Signore, vi si trovò con essi anche Satan.*
7. Cui Dixit Dominus: Unde venis? Qui respondens, ait: Circuivi terram, & perambulavi eam.	7. *E il Signore disse a lui: Donde vieni? E quegli rispose: Ho fatto il giro della terra, e la ho scorsa.*

crifizj. Sotto la legge di natura furono certamente in uso cer e purificazioni necessarie per accostarsi alle cose sante, come apparisce dall'esempio di tutte quante le nazioni. E' commendata in questo luogo la pietà di Giobbe, il quale temendo, che i suoi figliuoli, benchè costumati, e virtuosi, nell'allegrezza del convito non fosser caduti in qualche occulto peccato, con santa sollecitudine offeriva olocausti per impetrarne ad essi il perdono. Giobbe in qualità di re era il pubblico sacerdote della sua gente, come padre di famiglia era il sacerdote della stessa famiglia. Così fu sacerdote Melchisedech, così Abramo, Giacobbe, ec.

E non abbiano disgustato Dio ne' loro cuori? ec. Letteralmente: *E non abbiano benedetto Dio? ec.* Ma *benedire* in questo luogo significa quello, che abbiamo espresso nella traduzione, come anche nel *vers.* 11. *e cap.* 11. 9., e in altri luoghi della Scrittura. Gli Ebrei si guardavano dal pronunziare la voce *bestemmia*, come cosa odiosa, e da non nominarsi; onde con questa antifrasi la descriveano ponendo il verbo *benedire* in vece del suo contrario *maledire*, ovver *bestemmiare*. Vedi 1. *Reg.* XXI. 10. 13. Ma benchè in mala parte si prenda quì il verbo *benedire*, non si prende però strettamente per bestemmiare, ma per qualunque peccato, onde Dio resta offeso; tanto più, che parlasi in questo luogo di peccato interiore, e del cuore; la qual cosa è molto da avvertire, perchè dimostra quanto pura, e perfetta fosse la giustizia di Giobbe, il quale sicuro della esterna condotta de' proprj figliuoli allevati nel timor santo di Dio, temeva gli occulti interni peccati, co' quali potevano aver offeso il Signore. Al contrario gli Ebrei carnali (come apparisce dai rimproveri fatti loro da Gesù Cristo) ponevano grande studio nella mondezza esteriore, e nissuna cura prendevansi della purezza del cuore.

Vers. 6. 7. *Essendo venuti i figliuoli di Dio ec.* Ovvero come leggono i LXX., *gli Angeli di Dio*: con questa parabola ci si pone dinanzi agli occhi la paterna provvidenza di Dio verso i suoi servi, l'ufficio de' buoni Angeli, i quali stanno accanto al trono di Dio, *essendo tutti* (come dice l'Apostolo *Hebr.* 1. 14.) *spiriti amministratori, che sono mandati al ministero in grazia di coloro, i quali acquistano l'eredità della salute*; e finalmente ci si dimostra la malizia, e perversità del Demonio, e l'ostinato odio, ch' ei porta ai buoni, contro de' quali però non può egli veruna cosa in-

8. Dixitque Dominus ad eum: Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra, homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo?

9. Cui respondens Satan, ait? Numquid Job frustra timet Deum?

10. Nonne tu vallasti eum, ac domum ejus, universamque substantiam per circuitum, operibus manuum ejus benedixisti, & possessio ejus crevit in terra?

11. Sed extende paullulum manum tuam, & tange cuncta, quæ possidet, nisi in faciem benedixerit tibi.

12. Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce, universa quæ habet, in manu tua sunt: tantum in eum ne extendas manum tuam. Egressusque est Satan a facie Domini.

13. Cum autem quadam

8. E il Signore gli disse: Hai tu posto mente al mio servo Giobbe, com' ei non ha sulla terra chi lo somigli, uomo semplice, e retto, e timorato di Dio, e alieno dal far male?

9. Ma Satan gli rispose: Forse che Giobbe teme Dio inutilmente?

10. Non hai tu messo in sicuro lui, e la sua casa, e tutti i suoi beni all' intorno? Hai benedette le fatiche delle sue mani, e i suoi beni si sono moltiplicati sulla terra.

11. Ma stendi un po' la tua mano, e tocca tutto quel ch' ei possiede, e vedrai s' ei non dirà male di te in faccia.

12. Il Signore adunque disse a Satan: Su via, tutto quel ch' ei possiede è in tua balia: solamente non istendere la tua mano contro la sua persona. E Satan partì dalla presenza del Signore.

13. *Or mentre un giorno*

intraprendere senza la permissione di Dio. Satan significa propriamente un avversario, ovvero un accusatore, ed è questo nome dato sovente al Demonio sì nel vecchio, e sì nel nuovo Testamento. Quello, che dice quest' avversario terribile degli uomini, *ho fatto il giro della terra, ec.* è spiegato mirabilmente in quella tenerissima esortazione dell' Apostolo Pietro, *ep. 1. cap. v. 8. 9. Siate temperanti, e vegliate, perchè il Diavolo vostro avversario, come lione, che rugge, va in volta cercando chi divorare; cui resistete forti nella fede.*

Vers. 13. *Or mentre un giorno i figliuoli di lui, ec.* Tutte le calamità, che sono quì descritte avvennero nel medesimo giorno.

Vers. 15.

die filii, & filiæ ejus comederent, & biberent vinum in domo fratris sui primogeniti,

i figliuoli di lui, e le figliuole mangiavano, e beveano del vino in casa del fratello loro primogenito,

14. Nuntius venit ad Job, qui diceret; Boves arabant, & asinæ pascebantur juxta eos,

14. *Venne un messo a Giobbe per dirgli: I buoi aravano, e le asine pascevano vicino a quelli,*

15. Et irruerunt Sabæi, tuleruntque omnia, & pueros percusserunt gladio, & evasi ergo solus, ut nuntiarem tibi.

15. *I Sabei hanno fatta una scorreria, e han portato via ogni cosa, e hanno uccisi di spada i servi, e io solo ho avuto scampo per recarti questa nuova.*

16. Cumque adhuc ille loqueretur, venit alter, & dixit: Ignis Dei cecidit e cælo, & tactas oves puerosque consumpsit, & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.

16. *E prima che questi avesse finito di dire, venne un altro, e disse: Un fuoco grande è caduto dal cielo, e ha percosse, e consunte le pecore, e i servi, e mi son salvato io solo per recarti tal nuova.*

17. Sed & illo adhuc loquente, venit alius, & dixit: Chaldæi, fecerunt tres turmas, & invaserunt camelos, & tulerunt eos, necnon & pueros percusserunt gladio, & ego fugi

17. *E mentre anche questi parlava, sopraggiunse un altro, e disse: I Caldei divisi in tre squadre hanno predati, e menati via i cammelli, e uccisi i servi a mano armata, e son fuggito*

Vers. 15. *I Sabei hanno fatta una scorreria*, ec. Questi Sabei sono discendenti di Seba figliuolo di Abramo, e di Cetura, e abitavano nell' Arabia. Or il mestiero de' popoli dell' Arabia fu, com' è ancora di presente, il rubare, e predare.

Vers. 16. *Un fuoco grande è caduto dal cielo*, ec. Letteralmente: *un fuoco di Dio è caduto*, ec. Ma è detto qui *fuoco di Dio*, come altrove dicesi *Cedri di Dio*, per Cedri *grandi*, *monti di Dio* in vece di monti *grandi*, ec. Vedi *Ps.* LXXIX. 11., XLIV. 10., XXXV. 7., 1. *Reg.* XIV. 15.; *Jon.* III. 3.

Vers. 17. *I Caldei divisi* ec. I Caldei confinavano coll' Arabia deserta per testimonianza di Strabone, e di Plinio, ed eglino pure erano sperimentati ladroni. *Senof. Cirop. lib.* III.

solus ut nuntiarem tibi.

18. Adhuc loquebatur ille, & ecce alius intravit, & dixit: Filiis tuis, & filiabus vescentibus, & bibentibus vinum in domo fratris sui primogeniti,

19. Repente ventus vehemens irruit a regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quæ corruens oppressit liberos tuos, & mortui sunt, & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi.

20. Tunc surrexit Job, & scidit vestimenta sua, & tonso capite corruens in terram, adoravit,

21. Et dixit: Nudus egressus sum de utero matris meæ, & nudus revertar illuc: Dominus dedit,

io solo per recarti questa nuova.

18. *Questi non finì di dire, che venne un altro, e disse: Mentre i tuoi figliuoli, e le figliuole mangiavano, e beveano il vino in casa del loro fratello primogenito,*

19. *Si è levato ad un tratto un vento impetuoso dalla parte del deserto, e ha scossi i quattro angoli della casa, e questa è caduta, ed ha oppressi i tuoi figliuoli, e sono morti, e sol'io sono scappato per recarti tal nuova.*

20. *Allora Giobbe si alzò, e stracciò le sue vesti, e tosatosi il capo si prostrò per terra, e adorò Dio,*

21. *E disse: Ignudo uscii dal seno di mia madre, e ignudo tornerò laggiù. Il Signore avea dato, il Si-*

Vers. 20. *Si stracciò le sue vesti, e tosatosi il capo ec.* Stracciarsi la veste superiore, tosare i capelli, ovvero strapparsegli, erano i segni di lutto, e di afflizione presso gli antichi.

Vers. 21. *E ignudo tornerò laggiù*. Nella terra, che fu la prima mia madre, come di tutti gli uomini.

Giobbe riconosce, e adora il supremo dominio di Dio sopra gli uomini, e sopra tutte le cose create. Da una grande opulenza, e felicità egli cade in una miseria grande; ma si rammenta, che i beni, de' quali godeva son dono di Dio, e quindi egli dice con gran sentimento di rassegnazione: il Signore non mi ha tolto il mio, ma il suo si è ripigliato; egli sa il perchè abbia fatta tal cosa, e basta a me di sapere, ch'ei l'ha voluta, perchè io confessi, ch'ella è giusta, e benedica il suo santo nome. Notisi ancora, come non ai Sabei, non a' Caldei, non alle altre cause seconde, non finalmente al Demonio attribuisce Giobbe le sue sciagure, ma alle disposizioni di Dio, la cui equità, e provvidenza egli loda in mezzo a' tanti travagli, come quella, che tutto ordina al ben degli eletti.

Vers. 1.

Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum,

22. In omnibus his non peccavit Job labiis suis, neque stultum quid contra Deum locutus est.

gnore ha ritolto; è stato quello, che è piaciuto al Signore: il nome del Signore sia benedetto.

22. *A tutte queste cose Giobbe non peccò colle sue labbra, e non disse parola men sana contro il Signore.*

C A P O II.

Satana ottenutane la permissione da Dio, affligge Giobbe con ulcera pessima: lo insulta anche la moglie: e i tre amici, che vanno a visitarlo, per sette giorni seggono taciturni con lui sulla terra.

1. Factum est autem, cum quadam die venissent filii Dei, & starent coram Domino, venisset quoque Satan inter eos, & staret in conspectu ejus,

2. Ut diceret Dominus ad Satan: Unde venis? Qui respondens, ait: Circuivi terram, & perambulavi eam.

3. Et dixit Dominus ad Satan: Numquid considerasti servum meum Job, quod

1. *Or egli avvenne, che un giorno presentatisi i figliuoli di Dio davanti al Signore, e venuto tra loro anche Satan a presentarsi al cospetto di lui,*

2. *Il Signore disse a Satan: D'onde vieni? E quegli rispose: Ho fatto il giro della terra, e la ho scorsa.*

3. *E il Signore disse a Satan: Hai tu posto mente a Giobbe mio servo, com' ei*

Vers. 1. *Or egli avvenne, che un giorno ec.* Tra la prima, e la seconda tentazione vi corse certamente non piccolo spazio di tempo.

Vers. 3. *Perch' io lo tribolassi senza motivo.* Non essendo egli tale, che meritasse di essere punito come un grande scellerato, io per provarlo, e per farti vedere la fermezza di sua virtù lo ho in tal guisa tribolato. In quello, che dice al Demonio *tu mi hai incitato ec.* parla Dio col linguaggio degli uomini, come notò s. Gregorio.

Vers. 4.

non ſit ei ſimilis in terra, vir ſimplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo, & adhuc retinens innocentiam? Tu autem commoviſti me adverſus eum, ut affligerem eum fruſtra.

4. Cui reſpondens Satan, ait: Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima ſua:

5. Alioquin mitte manum tuam, & tange os ejus, & carnem, & tunc videbis quod in faciem benedicat tibi.

6. Dixit ergo Dominus ad Satan: Ecce in manu tua eſt, verumtamen animam illius ſerva.

7. Egreſſus igitur Satan a facie Domini, percuſſit Job ulcere peſſimo, a planta pedis, uſque ad verticem ejus:

non ha chi lo ſomigli ſulla terra, uomo ſemplice, e retto, e timorato di Dio, e alieno dal far male, e che conſerva tuttor l'innocenza? E tu mi hai incitato contro di lui, perch'io lo tribolaſſi ſenza motivo.

4. *Riſpoſe a lui Satana, e diſſe: La pelle per la pelle, e tutto quello, che ha, lo darà l'uomo per la propria vita.*

5. *Ma ſtendi la tua mano, e tocca le ſue oſſa, e la ſua carne, e allora vedrai s'ei dirà male di te in faccia.*

6. *Diſſe adunque il Signore a Satan: Su via, egli è in tuo potere, ma ſalva a lui la vita.*

7. *E partitoſi Satan dalla preſenza del Signore, percoſſe Giobbe con ulcera orribile dalla pianta del piede ſino alla punta del capo;*

Vers. 4. *La pelle, per la pelle, ec.* Tutti convengono, che è queſta una maniera di proverbio, ma non convengono nella interpretazione. Sembrami queſta la più chiara: la pelle degli altri darà volentieri l'uomo per la propria pelle; darà i figliuoli benchè cari, darà i beſtiami, e tutte le ſue ſoſtanze per ſalvare la propria pelle, e la vita. Giobbe ha perduto ogni coſa, ma egli è vivo, e ſano, e ſe ha perduti i figliuoli, può averne degli altri, ſe ha perduti i beſtiami, può agevolmente acquiſtarne di nuovo. Così il nemico eſtenua colla ſua malignità la virtù di Giobbe celebrata da Dio medeſimo, il quale perchè è buono, conſidera i travaglj, e i patimenti dei giuſti. Vedi *Ps.* IX. 14.

Vers. 7. *Con ulcera orribile.* Il Griſoſtomo, e molti altri antichi, e moderni Interpreti intendono una ſpecie di lebbra, la più schifoſa, e crudele. Noi vedremo in fatti, che la malattia, onde fu afflitto queſto sant'uomo gli cagionava dolori grandiſſimi in

ogni

8. Qui testa saniem radebat, sedens in sterquilinio.

9. Dixit autem illi uxor sua: Adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo, & morere.

10. Qui ait ad illam: Quasi una de stultis mulieribus locuta es: si bona suscepimus de manu Dei,

8. *Ed egli sedendo sopra un letamajo, con un coccio si radeva la marcia.*

9. *Or la sua moglie gli disse: Ancora ti resti tu nella tua semplicità? Benedici Dio, e muori.*

10. *Ed egli le disse: Come una delle donne prive di senno tu hai parlato. Se i beni abbiam ricevuti dal-*

ogni parte del corpo. Vedremo ancora come ai mali del corpo si
aggiungevano le noje, le inquietezze, gli affanni di spirito, onde
lo stesso Grisostomo ebbe a dire, che Giobbe in un sol corpo
porrò tutti i mali del mondo.

Vers. 8. *Sedendo sopra un letamajo*, ec. Nella versione dei LXX.
si dice, che Giobbe sedeva sul letamajo fuora della città, ed è vera-
mente certo per molti luoghi delle Scritture, che i lebbrosi stavano
separati da ogni commercio cogli altri uomini. L'Ebreo, e tutte
le versioni fatte dall'Ebreo portano, che Giobbe era assiso *sopra la*
cenere. Giobbe si serviva di un coccio per radere la marcia, che
scaturiva dalle sue ulcere, o perchè avendo anche le dita piagate
non potesse valersi di queste, o perchè al fastidioso prurito conti-
nuo, ch'egli soffriva, poco sufficiente fosse l'uficio delle sue dita.

Vers. 9. *Or la sua moglie gli disse*. La moglie, che avrebbe do-
vuto servire, assistere, consolare il povero Giobbe in tanta cala-
mità, diviene strumento del Diavolo per tentarlo d'impazienza.
Convien supporre, che questa donna afflitta, e sconsolata per la
povertà, in cui si trovava dopo le disgrazie avvenute al marito,
veggendolo poscia oppresso da tanta miseria, e dall'altra parte non
sentendo uscire doglianza, nè voce di querela dalla sua bocca, ma
osservando com'egli con umile rassegnazione portava in silenzio il
peso de' suoi affanni, sfoga sopra di lui la sua amarezza. Il Gri-
sostomo crede, che già da alcuni mesi Giobbe era divenuto leb-
broso, quando la moglie prese a parlargli in tal guisa. Ella rim-
provera al marito, come una specie di stupidità, e d'insensatag-
gine il portare in tal modo la soma di tante tribolazioni, e sfac-
ciatamente con amaro sarcasmo domanda s'ei sia contento dei frutti
di quella perfezione, e integrità, di cui facea professione.

Benedici Dio, e muori. Meglio fora per te il maledire Dio, e
ottenere per tal via quella morte, la qual sola può toglierti a tan-
ti mali, e cui tu non se' da tanto di impetrare colle tue orazio-
ni. Vedi *August. de Urban. Excid. lib.* XII. 3. *Benedire* significa
qui il suo contrario. Quelli, che hanno voluto dare un senso più
mite alle parole di questa donna, non hanno badato a quello,
che di lei dice Giobbe.

Vers. 10. *Come una delle donne prive di senno tu hai parlato*.
So-

mala quare non suscipiamus? In omnibus his non peccavit Job labiis suis.

la mano del Signore, perchè non prenderemo anche i mali? Per tutte queste cose non peccò Giobbe colle' sue labbra.

11. Igitur audientes tres amici Job omne malum, quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo, Eliphaz Themanites, & Baldad Suhites, & Sohar Naamathites. Condixerant enim, ut pariter venientes visitarent eum, & consolarentur.

11. *Avendo pertanto udito tre amici di Giobbe tutte le avversità, ch' erano a lui accadute, si mossero ciascuno dalle case loro; Eliphaz di Theman, e Baldad di Sueh, e Sophar di Naamath; perocchè si erano dati l' intesa di andare a visitarlo, e consolarlo.*

Sovente nelle Scritture la voce *stolto* significa empio, scellerato, e la voce *stoltezza* significa la scelleraggine, e l' empietà. Giobbe sgrida giustamente la moglie, e le dice non ch' ella sia donna empia, e scellerata, ma che ha parlato come parlar potrebbe una donna, che fosse tale, viene a dire, che negasse la provvidenza, o la giustizia di Dio, che non facesse alcun conto della religione, e della pietà.

Se i beni abbiam ricevuti ec. Sentenza degna di Giobbe. Egli non solo dimostra essere grande sconoscenza l' amare, e servire Dio solamente quando ci consola, e ritirarsi da lui quando ci affligge, ma vuole ancora, che i mali stessi riguardiamo come un dono, e favore del medesimo Dio.

Non peccò Giobbe colle sue labbra. E l' Appostolo s. Giacomo dice, che *chi non inciampa nelle parole è uomo perfetto.* Ep. cap. III. 2.

Vers. 11. *Eliphaz di Theman.* Il figliuolo primogenito di Esau fu Eliphaz, e di Eliphaz fu figliuolo Theman, *Gen.* XXXVI. 4. 11. Eliphaz amico di Giobbe discendeva dal primo Eliphaz, e da Theman. Da questo ebbe il nome la città di Theman nell' Arabia in poca distanza da Petra, ed è celebrata nelle Scritture, e anche dagli scrittori profani la sapienza dei Themaniti, e anche degli Arabi in generale. Nei LXX. Eliphaz è detto *re dei Themaniti, Baldad re de' Suchiti, e Sophar re de' Minei.*

Baldad di Sueh. Viene a dire Baldad, ch' era della stirpe di Sueh, ovvero Suah, figliuolo di Abramo, e di Cetura, *Gen.* XXV. 2.

Sophar di Naamath. Credesi, che questo Sophar sia uno dei discendenti di Tzepho, ovver Sophi fratello di Theman, nipote di Esau. *Gen.* XXXVI. 11. Egli è detto *Sophar* nella versione dei LXX. sì in quel luogo della Genesi, e sì ancora 1. *Paral.* 1. 36. Quanto

12. Cumque elevassent procul oculos suos, non cognoverunt eum, & exclamantes ploraverunt, scissisque vestibus sparserunt pulverem super caput suum in cœlum.

13. Et sederunt cum eo in terra septem diebus, & septem noctibus, & nemo loquebatur ei verbum: videbat enim dolorem esse vehementem.

12. *E avendo da lungi alzato lo sguardo, nol riconoscevano, e scalmarono, e piansero, e stracciate le loro vesti sparsero la polvere sopra le loro teste.*

13. *E stettero con lui a sedere per terra sette giorni, e sette notti, e non gli dissero parola, perocchè vedevano, che il dolore era veemente.*

to al nome di Naamath non è certo se sia nome di uomo, ovvero di qualche città. Questi erano tre personaggi illustri per nobiltà, e per sapienza, e per pietà, come discendenti di Abramo, e istruiti da lui nella vera religione. *Vedi Gen.* XVIII. 19.

Vers. 12. *Sparser la polvere sopra le loro teste*. Come si faceva in qualche grande afflizione. Vedi *Thren.* II. 10., *Jos.* VII. 6., ec.

CA-

CAPO III.

Giobbe per isfogo di natura maledice il giorno di sua natività, e la vita presente, dimostrando l'infelicità de' mortali, e da quanti mali sia libero chi è subito privato di questa luce.

1. POst hæc aperuit Job os suum, & maledixit diei suo,

2. Et locutus est.

3. * Pereat dies in qua natus sum, & nox in qua dictum est: Conceptus est homo. * *Jer.* 20. 14.

1. *INdi Giobbe aperse la bocca, e maledì il suo giorno.*

2. *E parlò così:*

3. *Perisca il giorno, in cui io nacqui, e la notte, in cui si disse: E' stato conceputo un uomo.*

Vers. 1. *E maledì il suo giorno.* Il dì, in cui era nato. Colui, che parla è un uomo aggravato, e poco men che oppresso da' mali, il quale dopo aver lungamente sofferto in silenzio le sue miserie, sfoga l'interno dolor dell'animo dinanzi ai suoi amici; e per esprimere l'infelicità dello stato suo dice, che il giorno, in cui egli nacque non merita già di essere solennizzato, come si usa riguardo ai giorni natalizj dei grandi, ma sì di essere tolto dal numero de' giorni, perocchè bramerebbe egli, che questo giorno non fosse mai stato per lui, che non vorrebbe esser nato. Simili maniere di parlare si trovano *Jerem.* xx. 14. 15., *ec. Habac.* 1. 2. 3., *ec.* Senza perdere la rassegnazione ai voleri di Dio, esprimono questi Santi la violenza della tentazione, nella quale si trovano, e a cui non sono affatto sicuri di resistere sino alla fine. Gli Ebrei (e dietro ad essi qualche Interprete Cristiano), che non hanno avuto ribrezzo di condannare di empietà le parole di Giobbe, sono certamente degni di molto biasimo, e non hanno posto mente, che non solo Giobbe, ma due altri santissimi profeti ancora venivano condannati colla loro atroce sentenza. Havvi adunque in queste parole di Giobbe, e in quelle dei due profeti una iperbolica esagerazione di una eccessiva miseria, come notò s. Girolamo, e queste voci non dichiarano i sensi della ragione, e della volontà, ma bensì i movimenti, e le agitazioni della parte inferiore, che incitava que' santi uomini a voler piuttosto non essere, che essere in tanta calamità. Imperocchè guardici Dio dall' attribuire queste parole ad impazienza, e disperazione, e dal credere, che la virtù di Giobbe paragonata dall' Apostolo s. Giacomo a quella del Signore Gesù Cristo soccombesse giammai; e che il Demonio vincesse la prova.

4. Dies ille vertatur in tenebras, non requirat eum Deus desuper, & non illustretur lumine.

5. Obscurent eum tenebræ, & umbra mortis, occupet eum caligo, & involvatur amaritudine.

6. Noctem illam tenebrosus turbo possideat, non computetur in diebus anni, nec numeretur in mensibus.

7. Sit nox illa solitaria, nec laude digna:

8. Maledicant ei qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan:

4. Si cangi quel giorno in tenebre: non ne tenga conto lassù Iddio, e non sia rischiarato dalla luce.

5. L'oscurino le tenebre, e l'ombra di morte, lo investa la caligine, e sia rinvolto nell' amarezza.

6. Un turbine tenebroso occupi quella notte; non sia contata tra i giorni dell'anno; nè faccia numero nei mesi.

7. Quella notte sia solitaria, nè sia degna di udire dei canti:

8. La maledicano quelli, che odiano il giorno, quei che ardiscono di svegliare il Leviathan:

Vers. 7. *Sia solitaria, nè sia degna di udire dei canti.* Non si facciano in quella notte liete adunanze pe' conviti, e per festeggiare sposalizj con suoni, e canti.

Vers. 8. *La maledicano quelli, che odiano il giorno.* Maledicano quella notte tutti gl' infelici, che odiano il giorno della loro natività. Ovvero come altri spiegano: maledica quella notte quel popolo, che è solito di maledire il sole. I popoli dell' Egitto superiore, o sia gli Etiopi odiavano, e bestemmiavano il sole, e lo stesso facevano gli Atalanti, popolo vicino agli Etiopi, perchè gli ardori di quel pianeta danneggiavano le loro campagne. Il fatto è attestato da Strabone, da Plinio, e da altri.

Que', che ardiscono di svegliare il Leviathan. Nella sposizione di queste parole v' ha contrarietà grandissima tragli Interpreti. Il *Leviathan* v' ha chi 'l crede la balena, chi un mostro marino, e chi finalmente il coccodrillo, il quale era adorato in una parte dell' Egitto, ma era perseguitato, ucciso, e mangiato nell' altra parte, cioè nell' Egitto superiore: e per quanto apparisce da Erodoto, quei, che trattavano così male il coccodrillo doveano essere quegli stessi, che aveano per rito di mandare imprecazioni al sole ogni dì, al suo nascere, e al suo tramontare. Posto ciò il senso di tutto questo versetto sarebbe: maledicano quella notte que' popoli, che son nemici del sole, e contro di lui vomitano bestemmie, e improperj, que' popoli, i quali ardiscono di andare a svegliare il coccodrillo, che dorme sulle rive del Nilo, e di assalirlo.

Il

9. Obtenebrentur stellæ caligine ejus: exspectet lucem, & non videat, nec ortum surgentis auroræ:

9. La sua caligine oscuri le stelle, aspetti ella la luce, nè mai vegga la luce, nè lo spuntar dell' aurora nascente:

10. Quia non conclusit ostia ventris, qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis.

10. Peroechè ella non chiuse le porte del ventre che mi portò, e non sottrasse agli occhj miei la vista di questi mali.

11. Quare non in vulva mortuus sum, egressus ex utero non statim perii?

11. Perchè non morii nel seno stesso materno; perchè non perii subito uscito dall' utero?

12. Quare exceptus genibus? cur lactatus uberibus?

12. Perchè fui accolto sulle ginocchia? Perchè allattato alle mammelle?

13. Nunc enim dormiens silerem, & somno meo requiescerem

13. Perocchè adesso dormendo starei in silenzio, e nel mio sonno averei riposo

14. Cum regibus, & consulibus terræ, qui ædificant sibi solitudines:

14. Insieme coi re, e coi grandi della terra, che alzano fabbriche in luoghi deserti:

Il coccodrillo sta la notte nel Nilo, e il giorno dorme sulla riva. Giobbe in una parola invita a maledir la notte del suo concepimento que' popoli feroci, che non temevano il coccodrillo, e ardivano di lanciare quotidiane maledizioni contro del sole. Ognun vede, che questa è una forte esagerazione atta a mostrare quanto infausta reputar si dovesse quella notte, in cui fù conceputo un uomo, ch' era serbato a sì atroce calamità.

Vers. 12. *Perchè fui accolto sulle ginocchia?* Dalla levatrice, ovvero dal padre, o dall' avo.

Vers. 13. *Adesso dormendo starei in silenzio, ec.* Se io fossi morto o nell' utero della madre, o subito quando venni alla luce, non gemerei, nè mi sfogherei in querele, come fo adesso, ma starei in silenzio, e avrei riposo. La morte è sovente chiamata sonno nelle Scritture, come per un annunzio della futura risurrezione.

Vers. 14. *Insieme coi re, e coi grandi ec.* Se io fossi morto appena nato, io avrei la stessa sorte, che hanno adesso tanti re, tanti grandi della terra, i quali non godono più la luce del sole, e i quali non son adesso più fortunati per essere stati grandi, e potenti, e ricchi, quando viveano. Poteva alcuno dire a Giobbe: se tu fossi dal sen della madre passato al sepolcro, non avresti goduti i beni

15. Aut cum principibus, qui possident aurum, & replent domos suas argento:

16. Aut sicut abortivum absconditum non subsisterem, vel qui concepti non viderunt lucem.

17. Ibi impii cessaverunt a tumultu, & ibi requieverunt fessi robore.

18. Et quondam vincti pariter sine molestia, non audierunt vocem exactoris.

19. Parvus, & magnus ibi sunt, & servus liber a domino suo.

20. Quare misero data est lux, & vita his, qui in amaritudine animæ sunt:

15. Ovver coi principi ricchi di oro, e i quali empievan le case loro di argento:

16. Almen fossi stato senza sussistenza come un aborto, che si nasconde, o come quelli, che conceputi non vider la luce.

17. Colà finiscono i tumulti degli empj, e colà riposano quelli che eran rifiniti di forze.

18. E quelli che erano già insieme alla catena, son senza molestie, non odono la voce del soprastante.

19. Ivi sono il piccolo, e il grande, e il servo, ma libero dal suo padrone.

20. Per qual motivo fu conceduta la luce a un infelice, e la vita a quelli, che portano l'anima afflitta?

ni di questa vita. A questa tacita obbiezione risponde: ma è quali beni son questi, che colla morte si perdono? Quali beni son questi, che nulla giovano per loro stessi a migliorar la sorte dell'uomo nella vita futura?

Che alzano fabbriche in luoghi deserti. Si può intendere i monumenti, o depositi eretti dai grandi principi nella campagna, e in luoghi disabitati, non tanto per esservi sepolti, quanto per eternare la loro memoria.

Vers. 17. *Colà finiscono ec.* Nel sepolcro hanno fine le agitazioni degli empj, i quali non hanno pace per se, e non lasciano, che altri l'abbia. Nel sepolcro hanno riposo quelli, che si consumano di fatiche, e di stenti nella vita presente.

Vers. 18. *E quelli, che erano insieme alla catena, ec.* V'erano dei servi, che erano legati a due a due. Vedi il Pignorio. Questi meschini (dice Giobbe) restano sciolti alla morte da tanta molestia, e non odono più la voce minacevole, e cruda del soprastante, che gli sgridava, perchè lavorassero anche più di quel, che potevano.

21. Qui exspectant mortem, & non venit, quasi effodientes thesaurum:

22. Gaudentque vehementer, cum invenerint sepulchrum:

23. Viro cujus abscondita est via, & circumdedit eum Deus tenebris?

24. Antequam comedam suspiro: & tamquam inundantes aquæ, sic rugitus meus:

25. Quia timor, quem timebam, evenit mihi: & quod verebar accidit.

26. Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quie-

21. *I quali la morte, che non viene, aspettano, come si cerca un tesoro,*

22. *E son tutti giulivi quando han trovato il sepolcro?*

23. *A un uomo, il qual non vede sua strada, avendolo Dio circondato di tenebre?*

24. *Sospiro prima di prender cibo, e i miei ruggiti qual piena di acque che inonda:*

25. *Perocchè quello che io temeva mi è accaduto, e i miei sospetti si son verificati.*

26. *Non dissimulai io forse? non mi tacqui? non fui*

Vers. 23. *A un uomo, il quale non vede ec.* Intendesi ripetuto: *per qual motivo fu conceduta la luce* (vers. 20.) *a un uomo ec.?* Deplora Giobbe la condizione dell'uomo, il quale nella vita presente non sa mai quello, che di lui sia per essere, nè a quali avvenimenti debba essere soggetto, nè il modo conosce di sottrarsi dai mali, nè quale abbia ad essere il termine del suo vivere, e del penare.

Vers. 24. *Sospiro prima di prender cibo, ec.* Nello stato infelice, in cui mi ritrovo, è pena per me il cibarmi, perchè di mala voglia m'induco a conservare una vita piena di dolore, e di acerbezza.

E i miei ruggiti qual piena ec. Paragona i suoi gemiti al romoroso fremito d'una piena d'acqua, che rotti gli argini allaga le campagne, volendo significare, che questi gemiti erano accompagnati da dirotta pioggia di lagrime.

Vers. 25. *Perocchè quello, che io temeva mi è accaduto, ec.* Non indarno, nè a caso (dice Giobbe) io temei sempre un cangiamento di stato, e che alla prosperità dovesser succeder i mali, e le sciagure. Può essere, che Dio prima di affliggerlo prevenisse Giobbe con questi timori, affinchè la miseria giungendogli inopinata non lo abbattesse. Ma oltre di questo egli è proprio dell'uomo saggio, quale egli era, il non porre fidanza nelle incerte ricchezze, e nel tempo della felicità temere il *giorno cattivo*, come sta scritto *Eccli*, VII. 5.

Vers. 26. *Non dissimulai io forse? ec.* Certamente io portai con rassegnazione, con pace, in silenzio le prime calamità, colle quali volle Dio visitarmi, portai con pazienza la perdita de' miei beni, la

vi? & venit super me indignatio.

forse paziente; e l'ira è caduta sopra di me.

la morte stessa de' miei figliuoli; ma non per questo il Signore ha lasciato di ferirmi nella mia propria persona con nuova orrenda tribolazione a guisa di irato. Altri danno a questo luogo altre spoizioni, le quali però non mi pare, che possano quadrare colla lezione della nostra Volgata.

CAPO IV.

Eliphaz accusa Giobbe di impazienza, e vuol persuadergli, che pe' suoi peccati egli è flagellato da Dio, il quale non manda avversità all' innocente.

1. RESpondens autem Eliphaz Themanites, dixit:

1. *MA Eliphaz di Theman rispose, e disse:*

2. Si cœperimus loqui tibi, forsitan moleste accipies, sed conceptum sermonem tenere quis poterit?

2. *Se noi imprenderemo a parlarti, forse lo prenderai in mala parte; ma chi può rattener la parola, che gli viene alla bocca?*

3. Ecce docuisti multos, & manus lassas roborasti:

3. *Tu fosti già il maestro di molti, e alle braccia stanche rendesti vigore:*

4. Vacillantes confirmaverunt sermones tui, & genua trementia confortasti:

4. *Le tue parole furon sostegno ai vacillanti, ed alle tremanti ginocchia desti conforto:*

Vers. 2. *Ma chi può rattener la parola*, ec. Il Greco legge: *Ma chi può reggere alla molestia di tue parole?*

Vers. 3. 4. *E alle braccia stanche rendesti vigore*: ec. Tu facesti animo a tanti afflitti, e abbattuti sotto il peso delle miserie, e li confortasti a perseverare nella virtù, e nella pietà. Questo elogio della carità, e della virtù particolare di Giobbe nel consolare, e sostenere i miseri, si ritorce da Eliphaz in biasimo del medesimo Giobbe, attribuendo ad impazienza le querele proferite da lui in presenza dei tre amici. Se tu forse (vuol dire Eliphaz) come i

5. Nunc autem venit super te plaga, & defecisti: tetigit te, & conturbatus es.

5. Ma ora, che il flagello è venuto sopra di te, tu se' abbattuto; ti ha toccato, e ti sbigottisci.

6. Ubi est timor tuus, fortitudo tua, patientia tua, & perfectio viarum tuarum?

6. Dov' è la tua pietà, la tua fortezza, la tua pazienza, e la perfezione del tuo operare?

7. Recordare obsecro te, quis unquam innocens periit? aut quando recti deleti sunt?

7 Rammentati di grazia, qual mai innocente perì? e quando mai furono schiantati i giusti?

8. Quin potius vidi eos, qui operantur iniquitatem, & seminant dolores, & metunt eos,

8. Io vidi anzi coloro, che coltivaron l'iniquità, e seminavano affanni, e affanni mietevano,

9. Flante Deo periisse, & spiritu iræ ejus esse consumptos:

9. Perire a un soffio di Dio ed essere consunti da un alito dell' ira di lui:

cattivi medici, i quali nelle altrui malattie spacciano, e millantano il loro sapere, e non sanno al bisogno curare se stessi?

Vers. 6. *Dov' è la tua pietà, ec.* Letteralmente: *dov' è il tuo timore? ec.* Viene a dire il timor santo di Dio, lo spirito di religione, come in altri luoghi della Scrittura. La pietà, la fortezza, la pazienza, la perfezione della virtù, delle quali tu facevi già professione, e delle quali eri maestro agli altri, son elleno adunque sparite tutte ad un tratto? Così Eliphaz punge crudelmente il povero amico, sebbene con buona intenzione. Si è veduto nel capo I., e II. come Giobbe avea dimostrata una costante pietà, una fortezza, e pazienza miracolosa, e un cuore diritto, e perfetto ne' mali più dolorosi, e acerbi, a cui possa vedersi ridotto un uomo.

Vers. 7. *Rammentati di grazia, ec.* Io mi appello alla tua esperienza, e alla cognizione, che tu hai delle cose passate.

Qual mai innocente perì? Da tutto quello, che segue si fa manifesto, che Eliphaz pianta come indubitato assioma, che non è afflitto colle pene temporali da Dio se non chi n'è degno per le sue colpe; d' onde inferisce, che Giobbe non può essere innocente. Ma in primo luogo non sempre sono puniti da Dio i peccatori nel tempo di questa vita, ma son riserbati ai gastighi dell' altra. In secondo luogo Dio affligge quaggiù i giusti per fini degni dell' amore, che ha per essi, viene a dire per provarli, per purificarli, e per farli degni di se.

Vers. 8. 9. *E seminavano affanni, ec.* Io vidi, dice Eliphaz, che quelli, i quali coltivarono l' iniquità, come un campo, da cui aspet-

10. Rugitus leonis, & vox leænæ, & dentes catulorum leonum contriti sunt.

11. Tigris periit, eo quod non haberet prædam, & catuli leonis dissipati sunt.

12. Porro ad me dictum est verbum absconditum, & quasi furtive suscepit auris mea venas susurri ejus.

13. In horrore visionis nocturnæ, quando solet sopor occupare homines,

14. Pavor tenuit me, & tremor, & omnia ossa mea perterrita sunt:

15. Et cum spiritus me

10. *Però il lion che ruggiva, e la lionessa che urlava, e i denti de' lioncelli furono spezzati.*

11. *La tigre rimase estinta per mancanza di preda, e i lioncini furono spersi.*

12. *Or un' arcana parola fu detta a me, e quasi di fuga il mio orecchio ne intese il debil suono.*

13. *Nell' orrore di una visione notturna, quando il sonno suole impossessarsi degli uomini,*

14. *Fui presa da timore, e da tremito, e tutte le mie ossa furon commosse:*

15. *E passando davanti a*

aspettavano frutti di piaceri, di ricchezze, di temporali felicità, perirono a un soffio di Dio. Imperocchè qual fu la semenza, ch' essi sparsero su quel loro terreno, tal dev' essere il frutto, ch' ei ne raccolgono: seminarono affanni, ingiurie, e vessazioni in danno de' prossimi loro, mieteranno affanni, e dolori, e perdizione.

Vers. 10. 11. *Però il lion, che ruggiva, ec.* S. Agostino, s. Gregorio, Beda, ec. convengono in affermare, che Eliphaz in questi due versetti applica la proposizione generale stabilita di sopra a Giobbe, e alla famiglia di Giobbe. Egli paragona Giobbe a un lione, e a una tigre rimproverandogli la sua supposta alterigia, e fierezza, e crudeltà verso i suoi sudditi, paragona la moglie di Giobbe a una lionessa, i figliuoli a de' lioncini, per far intendere trasfuso in tutta la famiglia il carattere, e i costumi del padre. Nell' originale sono quì cinque diversi nomi di bestie, sopra i quali nomi molte cose si dicono, che son tutte molto incerte.

Vers. 12. *Or un' arcana parola ec.* Concordano i migliori Interpreti, che questa fu vera visione, e rivelazione divina; e certamente non dee presumersi, che un tal uomo, il primo degli amici di Giobbe in tal cosa mentisse. Però ben egli fare un' applicazione men giusta della verità, che gli fu rivelata, ma ciò in nulla offende o la stessa verità, o la certezza della rivelazione.

Vers. 15. *E passando davanti a me uno spirito.* Sembra doversi per questo spirito intendere un Angelo del Signore; e il Greco, checchè

præsente transiret, inhorruerunt pili carnis meæ.

16. Stetit quidam, cujus non agnoscebam vultum, imago coram oculis meis, & vocem quasi auræ lenis audivi.

17. * Numquid homo, Dei comparatione justificabitur, aut factore suo purior erit vir?

* *Inf.* 25. 4.

18. * Ecce qui serviunt ei, non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit pravitatem. * *Inf.* 15. 15. 2. *Pet.* 2. 4.

me uno spirito, si arricciarono i peli della mia carne.

16. *Mi apparve uno, il volto del quale non era a me noto, un simolacro dinanzi agli occhj miei, e udii un suono come di aura leggera.*

17. *Forse un uomo messo al paragone con Dio sarà dichiarato giusto, o sarà egli più puro del suo facitore?*

18. *Ecco che quelli che a lui servono, non hanno stabilità, e negli Angeli suoi trova egli difetto.*

chè altri dica, conferma piuttosto questa sposizione. Alcuni però prendano la voce *spirito* in significazione di vento, che precedesse la venuta dello Spirito, o Angelo del Signore. Notisi, che segno di vera visione egli è, quando questa reca da principio timore, e orrore, ma dipoi reca gran pace, e tranquillità.

Vers. 17. *Forse un uomo messo al paragone con Dio ec.* S. Gregorio: *La giustizia dell' uomo paragonata alla giustizia di Dio è ingiustizia; così risplende al bujo una lucerna, la quale a' raggi del sole diventa oscura.* Vedi *Isai.* XLIII. 6., *Ps.* CXLII. 2.

Seguendo un altro senso, che sembra più adattato a tutto il ragionamento, che precede, e che segue, converrebbe tradurre: *Forsechè l' uomo messo a tu per tu con Dio, sarà dichiarato giusto?* Viene a dire, se un uomo, che è flagellato da Dio, vorrà in certo modo chiamare in giudizio la provvidenza, vincerà egli forse la lite? Mai no. Perocchè disaminata la causa secondo i principj della stessa umana ragione apparirà manifesta la giustizia di Dio, il quale flagellando l' uomo, in lui punisce la colpa. Non pretenda adunque l' umana temerità di intaccare i giudizj di Dio, non pretenda un uomo per quanto si creda innocente, e santo, di litigare con Dio, e di dirgli: per qual motivo mi tratti in tal guisa? E' obbligo della creatura il rimettersi totalmente nelle mani del suo creatore, e adorare le sue disposizioni, che sono non solo giuste, ma vera, e perfetta giustizia.

Vers. 18. *Ecco che quelli, che a lui servono, ec.* Il nome di servi di Dio è quì dato agli Angeli, i quali sono anche detti *spiriti amministratori* da Paolo *Hebr.* 1. 14. Mirate come quelli spiriti creati

da

19. Quanto magis hi qui habitant domos luteas, qui terrenum habent fundamentum, consumentur velut a tinea?

20. De mane usque ad vesperam succidentur: & quia nullus intelligit, in æternum peribunt.

21. Qui autem reliqui fuerint, auferentur ex eis:

19. *Quanto più quelli, che abitano case di fango, i quali hanno per fondamento la polvere, saran consunti come da verme?*

20. *Dal mattino alla sera saranno troncati, e perchè nissuno ha intelligenza, periranno in eterno.*

21. *E quei, che tra loro primeggiano, saran tolti dal*

da Dio per essere suoi ministri, suoi domestici, creati in grazia, non furono stabili nella fedeltà verso Dio, ma molti di essi si ribellarono: quanto meno dee presumersi stabile, e costante nel bene, e mondo da ogni macchia un uomo di fango? Tal è la comune sposizione de' Padri, i quali ciò intendono degli Angeli apostati. Ma egli è anche vero, che gli stessi buoni Angeli tutto quello, che hanno di glorioso, di lodevole, e di buono, lo hanno da Dio, e nulla hanno da loro stessi. Per la qual cosa può intendersi in un certo modo questa sentenza anche generalmente di tutti gli Angeli. Ma intendendo ciò dei cattivi Angeli, dee notarsi quella espressione: *e negli Angeli suoi trova difetto*. Perocchè così viene indicato primo come il difetto, che fu in essi, non venne da Dio, da cui furono fatti retti; secondo, che le azioni degli Angeli, e per conseguenza anche degli uomini sono disaminate, e pesate da Dio, lo che appartiene alla sua providenza.

Vers. 19. *Che abitano case di fango*. Se negli Angeli stessi, che son puri spiriti abitatori del cielo, posti al severo esame della giustizia di Dio fu trovata macchia, e reato; quanto più ciò sarà degli uomini, che abitano in un corpo formato di fango, in un *corpo di morte*; (II. *Corinth*. v. 1.) degli uomini, che hanno per loro fondamento la polvere, da cui furon tratti, e nella quale anderanno a risolversi?

Saran consunti come da verme. Il *verme* è in questo luogo il peccato, come de' reprobi parlando Cristo dice, *il loro verme non muore*. Il peccato consumerà, guasterà gli uomini, quegli stessi, che avranno apparenza, e riputazione di probità, come il verme, la tignuola rode, e guasta le vesti più belle, e preziose.

Vers. 20. *Dal mattino alla sera ec.* Se adunque son peccatori, qual maraviglia, che Dio flagelli gli uomini, e repentinamente gli stermini; e se mentre essi non voglion comprendere i fini di Dio, che li gastiga, nè si vogliono riconoscere per rei, cadono negli eterni supplizj.

Vers. 21. *E quei, che tra loro primeggiano, ec.* Il senso, che abbiam seguito nella traduzione, viene chiaramente indicato dall' Ebreo, ed è il più adattato, e naturale, che possa darsi a queste

morientur, & non in sapientia. | *mondo: morranno, e non da sapienti.*

parole; perocchè dopo che Eliphaz ha detto di sopra, che gli uomini tutti son peccatori, e perciò puniti da Dio, aggiunge, che quegli stessi, che fanno maggior figura nel mondo, non essendo più saggj degli altri, non avranno sorte migliore.

CAPO V.

Eliphaz accusa nuovamente Giobbe di iniquità, perchè nissuno è punito da Dio se non per sua colpa: e perciò esorta Giobbe, che si converta a Dio, e così gli promette ogni prosperità; e celebra le opere della providenza divina verso le creature.

1. VOca ergo, si est qui tibi respondeat, & ad aliquem sanctorum convertere.

2. Vere stultum interficit iracundia, & parvulum occidit invidia.

1. *CHiama adunque, se v'ha alcuno, che ti risponda, e ricorri ad alcuno dei Santi.*

2. *Veramente lo stolto è messo a morte dall' ira; e il piccolo è ucciso dall' invidia.*

Vers. 1. *Chiama adunque, se v' ha alcuno, ec.* Eliphaz dopo aver raccontato quello, che aveva udito nella sua visione, si rivolge allo stesso Giobbe, e gli dice: credi, o Giobbe, alle mie parole, o piuttosto alle parole del medesimo Dio: che se trovi difficoltà nel persuaderti, o non abbastanza intendi queste verità, chiedi a Dio, che t' illumini, e ricorri perciò ad alcuno de' santi, il quale colla sua intercessione ti impetri tal grazia.

Gli eretici degli ultimi tempi indarno cercano di ripararsi dall' autorità di questo luogo, in cui viene chiaramente supposta l' utilità della invocazione de' Santi, e la consuetudine di ricorrere al loro patrocinio fino da' tempi di Giobbe.

Vers. 2. *Veramente lo stolto è messo a morte dall' ira.* Pell' *ira* intendesi qui l' impazienza, l' eccessiva sensibilità nelle afflizioni, da cui l' uomo si lascia trasportare fino a lagnarsi ingiustamente di Dio, e della sua providenza. Questa sfrenata impazienza è la vera causa della perdizione del peccatore, il quale si fa occasion di rovina

3. Ego vidi stultum firma radice, & maledixi pulchritudini ejus statim.

4. Longe fient filii ejus a salute, & contererentur in porta, & non erit qui eruat.

5. Cujus messem famelicus comedet, & ipsum rapiet armatus, & bibent sitientes divitias ejus.

6. Nihil in terra sine caussa fit, & de humo non oritur dolor.

3. *Vidi io un insensato aver messe sode radici, e subito maledissi la sua apparifscenza.*

4. *I suoi figliuoli saran lontani dalla salute, e saran calpestati alla porta, e non troveranno liberatore.*

5. *Le sue messi saràn divorate da un affamato, ed ei sarà condotto via dagli armati, e uomini assetati sorbiranno le sue ricchezze.*

6. *Nissuna cosa si fa sulla terra senza cagione, e gli affanni non germogliano dal terreno.*

vina di quello, che dovrebbe essere principio di salute per lui. Imperocchè il fine di Dio nell'affliggerlo si è di ridurlo a penitenza, e salvarlo. In queste parole Eliphaz prende di mira l'amico Giobbe per le querele, e gli sfoghi, de' quali è pieno il capo III., e i quali egli attribuisce ad una smoderata impazienza.

E il piccolo è ucciso dall'invidia. Alla impazienza, che nasce dal vivo dolore de' beni perduti, va ordinariamente congiunta ne' miserabili l'invidia verso di quelli, che sono in prospera fortuna; come se questi non fosser felici, se non per aver rubata la loro felicità. La voce *piccolo* significa lo stesso, che *stolto*, ovvero colui, che in basso stato, ed infelice è ridotto. Sembra adunque, che Eliphaz rimproveri a Giobbe le precedenti querele, come procedenti non solo da impazienza, ma anche da invidia, che egli avesse del felice stato de' suoi amici. Così egli vuol sempre concludere, che Giobbe è afflitto perchè è peccatore; la qual cosa vuol confermare Eliphaz con quello che ne' seguenti versetti dice di aver veduto altre volte.

Vers. 3. *Maledissi la sua apparifscenza.* Male augurai di sua falsa prosperità.

Vers. 4. *Saran calpestati alla porta.* Alle porte delle città si teneva ragione, e decidevansi le cause, come si è notato più volte. Dice adunque, che i figliuoli dell'empio saranno calpestati, o sia svergognati, e condannati da' giudici pelle loro malvagità, lo che avvenir non può senza grande scorno, e miseria del padre.

Vers. 6. *Nissuna cosa si fa sulla terra ec.* Le sciagure, che piovono sopra gli empj non sono effetto del caso, nè vengono come certe erbe, e virgulti, che spuntano dalla terra senza che alcun ve li semini. Dall'ira di Dio, che fa vendetta delle iniquità, dall'ira di lui vengono i mali, e tutti i flagelli.

Vers. 7.

7. Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum.

8. Quamobrem ego deprecabor Dominum, & ad Deum ponam eloquium meum:

9. Qui facit magna, & inscrutabilia, & mirabilia absque numero:

10. Qui dat pluviam super faciem terræ, & irrigat aquis universa:

11. Qui ponit humiles in sublime: & mœrentes erigit sospitate:

12. Qui dissipat cogitationes malignorum, ne possint implere manus eorum quod cœperant:

13. * Qui apprehendit sapientes in astutia eorum, & consilium pravorum dissipat:

* 1. Cor. 3. 19.

14. Per diem incurrent

7. Nasce l' uomo ai travaglj, come al volo gli uccelli.

8. Per la qual cosa io pregherò il Signore, e a lui rivolgerò le mie parole,

9. Il quale fa cose grandi, e imperscrutabili, e mirabili senza numero:

10. Che manda la pioggia sulla faccia della terra, e tutte le cose innaffia colle acque,

11. Che in alto pone que' che erano al basso; e gli afflitti rincora alla salute:

12. Che dissipa le brame de' maligni, affinchè non conducano a fine le mani loro quel che aveano cominciato:

13. Che nella loro astuzia impiglia i sapienti, e sperde i disegni de' cattivi:

14. In pieno giorno si tro-

Vers. 7. *Nasce l' uomo ai travaglj*, ec. L' uomo nascendo peccatore nasce perciò alle miserie; ed è naturale all' uom peccatore il patire, come agli uccelli il volare.

Vers. 8. *Per la qual cosa io pregherò il Signore*, ec. Vuol far intendere a Giobbe, che in vece di impazientarsi, e di versarsi in querele, e lamenti, la sola consolazione di un uomo afflitto debb' essere di ricorrere a Dio, di cui perciò Eliphaz descrive la potenza, la giustizia, la sapienza, e la misericordia.

Vers. 13. *Che nella loro astuzia impiglia i sapienti*. Viene a dire quelli, che per sapienti si tengono. Vedi 1. *Corinth.* III. 19., dove è ripetuta dall' Apostolo questa sentenza. Dio colle stesse loro armi vince, e abbatte i falsi sapienti, rivolgendo in loro perdizione le loro astuzie, e le loro macchine.

Vers. 14. 15. *In pieno giorno si troveranno* ec. Vivissima descrizione dell' acciecamento, col quale punisce Dio la stolta carnale sa-

tenebras, & quasi in nocte sic palpabunt in meridie.

15. Porro salvum faciet egenum a gladio oris eorum, & de manu violenti pauperem.

16. Et erit egeno spes: iniquitas autem contrahet os suum.

17. Beatus homo, qui corripitur a Deo: increpationem ergo Domini ne reprobes:

18. Quia ipse vulnerat, & medetur: percutit, & manus ejus sanabunt.

19. In sex tribulationibus liberabit te, & in septima non tanget te malum.

20. In fame eruet te de morte, & in bello de manu gladii.

21. A flagello linguæ absconderis, & non timebis calamitatem cum venerit.

veran nelle tenebre, e nel meriggio andran tentoni come di notte.

15. *Ma egli salverà il meschino dalla spada della lor bocca, e il povero dalle mani dell'uom violento.*

16. *E il meschino avrà speranza, e l'iniquità chiuderà la sua bocca.*

17. *Beato l'uomo, cui Dio corregge: non disprezzar tu adunque la riprensione del Signore:*

18. *Perocchè egli ferisce, e fascia la piaga, percuote, e medica di sua mano.*

19. *Alle sei tribolazioni egli ti libererà, e alla settima il male non ti toccherà:*

20. *Egli nella fame ti salverà dalla morte, e dalla spada in tempo di guerra.*

21. *Sarai messo in sicuro dal flagello di lingua rea, e quando venga calamità, non ne avrai paura.*

sapienza dei suoi nemici, riducendogli a non saper discernere nelle cose anche più facili, e piane, e aperte quello, ch'ei debbano fare. Così Dio fa conoscere la sua possanza sopra di loro, e manifesta la sua bontà, e misericordia verso del poverello, a rovina del quale rivolgevano quelli la loro astuzia.

Vers. 16. *L'iniquità chinderà la sua bocca.* L'uomo ingiusto, che già si vantava del suo saper fare, che parlava superbamente contro Dio, e contro i suoi prossimi, si resterà muto, e senza fiato.

Vers. 19. *Alle sei tribolazioni egli ti libererà, ec.* Il numero di *sei*, e di *sette* è quì posto per un numero indefinito. Dopo quel numero di tribolazioni, col quale Dio vorrà gastigarci, egli ci libererà; e quando a lui piaccia di visitarci con nuove afflizioni, queste non ci saranno di nocumento.

Vers. 22.

22. In vastitate, & fame videbis, & bestias terræ non formidabis.

22. *Nelle desolazioni, e nelle carestie tu riderai, e non temerai le fiere selvagge.*

23. Sed cum lapidibus regionum pactum tuum, & bestiæ terræ pacificæ erunt tibi.

23. *Le pietre stesse de' campi ti averanno rispetto, e le bestie selvagge manterranno pace con te.*

24. Et scies quod pacem habeat tabernaculum tuum, & visitans speciem tuam, non peccabis.

24. *E vedrai regnar la pace nel tuo padiglione, e nel governar la tua bella casa non commetterai mancamento.*

25. Scies quoque quoniam multiplex erit semen tuum, & progenies tua quasi herba terræ.

25. *Vedrai eziandio come numerosa sarà la tua stirpe, e la tua discendenza come l'erba dei campi.*

26. Ingredieris in abun-

26. *Pieno di anni entre-*

Vers. 22. *Le fiere selvaggie*. Ovvero *le bestie della terra*. Lo che alcuni intendono degli uomini fieri, e crudeli. Ma non mi sembra, che siavi necessità di prendere queste parole in senso improprio. Ne' paesi, dove abitava Giobbe, non mancavano le fiere salvatiche.

Vers. 23. *Le pietre stesse de' campi ti averanno rispetto*. Non ti daranno impaccio nel tuo cammino, nè offenderanno i tuoi piedi le pietre, e i sassi. In varj luoghi della Scrittura è notato come un privilegio del giusto il non inciampare giammai nelle pietre. Davidde assicura, che gli Angeli lo porteranno colle loro braccia, affinchè non urti giammai col suo piede ne' sassi. *Ps.* xc.

Altri intendono per queste parole indicata una barbara usanza, che fu nell' Arabia, dove tra i danni, che procurava di fare un nemico all' altro, vi era quello di mettere attorno a' suoi campi certe pietre, le quali erano come una intimazione di mali gravissimi al nemico, od a qualunque uomo, che avesse coltivati, e seminati que' campi. Così Eliphaz verrebbe a dire, che se mai alcun nemico di Giobbe avesse fatta tal cosa ne' poderi di lui, egli avrebbe potuto coltivarli senza timore, che quelle pietre fossero per lui malaugurose, o che gliene venisse alcun danno. Vedi *leg. sunt quadam. De extraord. crimin.* Questa sposizione sarebbe da preferirsi alla prima, se si avesse argomento per credere, che simil cosa fosse usata a' tempi di Giobbe.

Vers. 24. *Non commetterai mancamento*. Sembra, che Eliphaz indirettamente accusi Giobbe di aver mancato ai doveri di buon padre di famiglia ne' tempi passati.

Vers. 26. *Pieno di anni entrerai nel sepolcro, come ec.* Sazio di vive-

dantia sepulchrum, sicut infertur acervus tritici in tempore suo.

27. Ecce, hoc, ut investigavimus, ita est: quod auditum, mente pertracta.

rai nel sepolcro, come si rinchiude a suo tempo una massa di grano.

27. Or quello che noi abbiamo esposto, è così: tu che hai ascoltato, ripensavi.

vivere anderai a chiuderti volentieri nel tuo sepolcro in matura vecchiaja, appunto come si mettono ne' granaj a suo tempo le biade mature.

CAPO VI.

Giobbe dimostra com' egli patisce assai più di quello, che abbia meritato, si lamenta di essere abbandonato dagli amici, e riprende con forza anche questi tre, che erano andati a consolarlo, e chiede di essere udito pazientemente.

1. Respondens autem Job, dixit:

2. Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui: & calamitas quam patior, in statera.

3. Quasi arena maris hæc gravior appareret, unde & verba mea dolore sunt plena:

4. Quia sagittæ Domini in me sunt, quarum indignatio ebibit spiritum meum,

1. *Ma Giobbe rispose, e disse:*

2. *Volesse Dio, che si pesassero sulla bilancia i peccati, pe' quali ho meritato l' ira, e la miseria, ch' io sopporto.*

3. *Si vedrebbe questa più pesante, che l' arena del mare: per la qual cosa eziandio le mie parole piene son di dolore:*

4. *Perch' io porto in me fisse le frecce del Signore, delle quali il veleno beve il*

Vers. 2. 3. *Volesse Dio, che si pesassero sulla bilancia i peccati... e la miseria, ec.* Risponde al ragionamento di Eliphaz, il quale diceva, che i suoi mali erano la giusta pena de' peccati da lui commessi. Giobbe confessa di essere peccatore, ma pieno di giusta fidanza nella testimonianza della buona coscienza, afferma, che, secondo la ordinaria legge di sua providenza non essendo solito Iddio di punire colle più gravi pene i falli minori, chiunque ponesse da una parte della bilancia le sue colpe, dall' altra parte le infinite miserie, ond' egli è afflitto da Dio, vedrebbe, che queste preponderano oltre modo; perocchè la loro massa è quasi immensa come le arene del mare; per la qual cosa ognun può conoscere, che i suoi mali non sono la pena imposta dal giusto Dio a' suoi peccati; e per la stessa ragione nissuno dee meravigliarsi di sue querele, colle quali neppur può esprimere l' acerbità, e la gravezza degli stessi suoi mali.

Vers. 4. *Perch' io porto in me fisse ec.* Le frecce scagliate contro di me dall' Onnipotente mi hanno trafitto, e io le porto fisse nelle inti-

& terrores Domini militant contra me.

5. Numquid rugiet onager cum habuerit herbam? aut mugiet bos, cum ante præsepe plenum steterit?

6. Aut poterit comedi insulsum, quod non est sale conditum? aut potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem?

7. Quæ prius nolebat tangere anima mea, nunc præ

mio spirito, e i terrori mi assediano.

5. *Ragghia forse l'asino salvatico, quando ha dell'erba, o rugge il bue, allorchè sta davanti a ben provvista mangiatoja?*

6. *O si può egli mangiare una cosa insipida, senza condirla con sale? o può egli alcuno gustare una cosa, la quale gustata reca la morte?*

7. *Quelle cose, che io per l'avanti non avrei volute*

intime viscere, e il veleno, ond'elle son tinte, m'abbrugia, e consuma il mio spirito. Alludesi quì all'uso di varie nazioni, le quali tingevano di veleno le frecce, come i Persiani, gli Sciti, e anche fino ai nostri tempi alcuni popoli dell'America.

Vers. 5. *Ragghia forse l'asino ec.* Non è di genio dell'uomo il dolersi, il gemere, l'alzar le strida, se grave cagione a ciò nol costringe. Così l'asino selvaggio non ragghia, e il bue non muggisce, quando l'uno trova dell'erba da pascersi, e l'altro ha piena la sua mangiatoja. Credete voi, ch'io fossi per lamentarmi in tal guisa, se la violenza dei dolori non mi strappasse di bocca le voci, e le querele?

L'asino salvatico è una specie di animale notissimo nella Giudea, e nelle vicine regioni. Vedi Giuseppe. *B. L. 1. 16.*

Vers. 6. *O si può egli mangiare una cosa insipida, ec.* Ambedue le parti di questo versetto hanno non poca oscurità. Il senso, che sembrami più naturale, egli è questo. Giobbe si duole del poco amore, e della indiscrezione de' suoi amici, e dice, che se que' cibi, che sono di lor natura insipidi, e perciò ingrati al palato, e poco amici allo stomaco, perchè si mangino, e facciano pro, fa d'uopo, che sian conditi col sale: molto più convenevol sarebbe, che a rendere a lui tollerabili le sue amarezze, e gli acerbissimi affanni, avesser gli stessi amici adoprato il condimento di benigna consolazione, la quale pur essi gli dinegano. Egli in fatti non aveva finquì udito da loro se non rimproveri, e accuse.

O può egli alcuno gustare una cosa, ec. Chi è mai d'animo tanto fermo, e di cuore sì risoluto, che possa senza commozione, e senza ribrezzo tracannare una avvelenata bevanda, da cui sa venirgliene sicura la morte? E a me, che sono costretto a bere ogni dì l'amarissimo calice preparatomi dal Signore, voi proibir volete di dolermi, e di far parola?

Vers. 7. *Quelle cose, che io per l'avanti ec.* I sospiri, i gemiti, le

angustia, cibi mei sunt.

8. Quis det, ut veniat petitio mea: & quod exspecto, tribuat mihi Deus?

9. Et qui cœpit, ipse me conterat: solvat manum suam, & succidat me?

10. Et hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat, nec contradicam sermonibus Sancti.

11. Quæ est enim fortitudo mea, ut sustineam?

toccare, sono adesso nelle mie strettezze mio cibo.

8. *Chi mi darà che sia adempiuta la mia richiesta, e che Dio mi conceda quel ch'io aspetto?*

9. *E che quegli, che ha principiato, egli stesso in polvere mi riduca; lasci agir la sua mano, e mi finisca?*

10. *E questa sia consolazione per me, che egli in affliggermi co' dolori, non mi risparmi, ed io non contraddica alle parole del Santo.*

11. *Imperocchè qual fortezza è la mia per durare?*

le querele sono di presente mio cibo; non perchè tali cose sian di mio genio, ma perchè sono conformi al misero stato, in cui mi ritrovo.

Vers. 9. *Lasci agir la sua mano, e mi finisca?* Non agisca verso di me come un uomo, che ha il braccio impacciato, o legato, non mi percuota più con misura. Dio in fatti avea permesso al Demonio di incrudelire contro Giobbe, ma non di ucciderlo. Giobbe brama la morte, e a Dio la chiede, come il principio del suo refrigerio nella beata immortalità, non facendo alcun caso delle speranze, che Eliphaz voleva dargli di sorte migliore nella vita presente. Vedi *cap.* IV. 6. v. 16.

Vers. 10. *E questa sia consolazione per me, ec.* Chiede non di esser libero da' suoi mali, ma di morire ne' mali stessi; chiede l'accrescimento de' medesimi mali, purchè in essi possa resistere senza colpa, senza offendere il Santo, e purchè serbar possa intiera la speranza della perfetta liberazione sua nella morte. Ben lungi (dice egli) che io voglia contraddire, e oppormi a Dio, che mi flagella, io bramo anzi la morte, purchè questa fisso mi trovi, e immobile in questa mia rassegnazione ai voleri del Santo. Giobbe adunque disteso nel letto dei dolori, per effetto di amore verso il suo Dio, dice colla sposa della Cantica: *ho lavati i miei piedi, temo, che alzandomi, e tornando ai negozj della vita, non mi avvenga di imbrattarli di nuovo.* Cant. v. 3.

Vers. 11. *Qual fortezza è la mia per durare? ec.* Eliphaz diceva a Giobbe, che ricorresse all' orazione; ma potrei io (dice Giobbe) colle mie forze portare il peso di tanti mali? *La tolleranza di Giobbe* (dice

aut quis finis meus, ut patienter agam?

o qual fine sarà il mio; ond io mi regga colla pazienza?

12. Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea est.

12. *Non è fermezza di sasso la mia fermezza, nè la mia carne è di bronzo.*

13. Ecce, non est auxilium mihi in me, & necessarii quoque mei recesserunt a me.

13. *Mirate com' io da me non posso aitarmi, e i miei più intimi si son ritirati da me.*

14. Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit.

14. *Chiunque niega compassione all' amico, abbandona il timor del Signore.*

15. Fratres mei præterierunt me, sicut torrens qui raptim transit in convallibus.

15. *I miei fratelli sono andati lungi da me, come torrente che passa rapidamente le valli.*

16. Qui timent pruinam, irruet super eos nix.

16. *A quei che temono la brinata, caderà addosso la neve.*

17. Tempore, quo fuerint dissipati, peribunt: & ut incaluerit, solventur de loco suo.

17. *Quando principieranno a dissiparsi, si perderanno, e ai primi calori si strruggeranno là dove sono.*

18. Involutæ sunt semi-

18. *Tortuose sono le vie,*

(dice il Grisostomo) *non era effetto della robustezza del corpo, ma della pietà, e del timore di Dio, e adesso tutta la sua fidanza è riposta non nel suo coraggio, ma nell' orazione.*

O qual fine sarà il mio, ec. Che ho io da aspettare quaggiù, onde mi adatti a sopportare con pazienza la vita, e a non bramare la morte?

Vers. 14. *Chiunque niega compassione all' amico, ec.* Ritorce contro di Eliphaz quelle parole *dov' è il tuo timore, ec.* cap. IV. 6.

Vers. 15. *I miei fratelli ec.* Per nome di fratelli s' intendono i parenti prossimi, e quelli del medesimo sangue.

Come torrente che passa ec. Un torrente a chi lo mira quand' egli è gonfio, sembra, che debba recar dovizioso umore, e fertilità alle valli; ma in brevissimo tempo le lascia asciutte. Così a vedere le dimostrazioni d' affetto de' miei fratelli nel tempio di mia prosperità si sarebbe creduto, ch' io troverei sempre nel loro buon cuore ogni sorta di consolazione, e d' ajuto, ma la stagione cambiò, se n' andarono i dì felici, ed ei mi lasciarono in abbandono.

Vers. 16. 17. 18. *A quei, che temono la brinata ec.* Tutte queste

 cose

tæ gressuum eorum: ambulabunt in vacuum, & peribunt.

19. Considerate semitas Thema, itinera Saba, & expectate paullisper.

20. Confusi sunt, quia speravi: venerunt quoque usque ad me, & pudore cooperti sunt.

21. Nunc venistis: & modò videntes plagam meam timetis.

22. Numquid dixi: Af-

per le quali camminano, si ridurranno in nulla, e periranno.

19. *Considerate i sentieri di Thema, e le strade di Saba, e aspettate alcun poco.*

20. *Sono confusi di mia speranza: sono venuti fin presso a me, e restan coperti di rossore.*

21. *In questo punto siete venuti, ed or in veggendo i mali miei v' inorridite.*

22. *Vi ho io forse detto:*

cose sono dette da Giobbe riguardo agli amici, e parenti, i quali lo avevano crudelmente abbandonato. Temono (dice egli) di accostarsi a me, perchè temono di partecipare a' miei mali; ma Dio, che punisce l'inumanità, e la durezza verso de' poveri, li farà cadere in mali peggiori: dissimula Dio al presente la loro iniquità, ma verrà il momento, in cui sentiranno l'ardore della divina giustizia, da cui saranno distrutti con tutta la loro felicità. Le loro vie non sono diritte, e storte sono le loro massime, e non è sincero, nè animato dalla carità il loro cuore; per questo avranno cattiva fine.

Vers. 19. *Considerate i sentieri di Thema, ec.* In questo luogo, come nel versetto precedente, per *sentieri*, e per *vie* s' intende la maniera di agire, e di operare. Or ecco (per quanto a me pare) la sposizione di queste parole: mi abbandonarono disamorati i miei fratelli quelli della mia patria, gli Husiti. Osservate adesso in qual maniera si diportino verso di me quelli di Thema, e quelli di Saba. Eliphaz era di Thema, e altri amici del paese di Saba, che forse erano venuti a vedere il povero Giobbe, non lo aveano trattato meglio degli altri.

Vers. 20. *Sono confusi di mia speranza.* Restano confusi in udire la fidanza, ch' io mostro d'avere nella mia buona coscienza. Quindi appena arrivati presso di me, in vece di consolarmi, si vergognano de' miei sentimenti, e dei discorsi, che hanno udito da me.

Vers. 21. *In questo punto siete venuti, ec.* Ecco il gran sollievo, che io ricevo da voi: appena giunti dinanzi a me, appena osservata la miseria, a cui son ridotto, mi prendete in orrore come un uomo reo, e peccatore, perchè sono un uomo afflitto, e tribolato senza misura.

Vers. 22. *V' ho io forse detto: portate, ec.* Sarebb' egli forse, che voi amaste di tenermi per uomo cattivo, affine di aver giusto prete-

sto

ferte mihi, & de substantia vestra donate mihi?

23. Vel, liberate me de manu hostis, & de manu robustorum eruite me?

24. Docete me, & ego tacebo: & si quid forte ignoravi, instruite me.

25. Quare detraxistis sermonibus veritatis, cum e vobis nullus sit, qui possit arguere me?

26. Ad increpandum tantum eloquia concinnatis, & in ventum verba profertis.

27. Super pupillum irruitis, & subvertere nitimini amicum vestrum.

28. Veruntamen quod cœpistis, explete: præbete aurem, & videte an mentiar.

29. Respondete, obsecro,

Portate, e donàte a me qualche cosa de' vostri tesori?

23. *Ovvero, liberatemi dal poter del nemico, e traetemi dalle mani dei potenti?*

24. *Insegnatemi, e io mi tacerò: e dov' io fui forse ignorante, istruitemi.*

25. *Per qual motivo intaccate voi le parole di verità, mentre non v' ha tra voi chi possa riprendermi?*

26. *I vostri studiati discorsi altro non son che rimproveri, e al vento gittate le parole.*

27. *Voi date addosso a un pupillo, e tentate di abbattere il vostro amico.*

28. *Pur conducete a fine la vostra impresa: porgete l' orecchio, e vedete, se io dica bugia.*

29. *Rispondete, vi prego,*

sto di non ispendere qualche cosa del vostro per alleggiare i miei mali? Ma io nulla vi chiesi, o vi chieggo.

Vers. 23. *Dal poter del nemico, ec.* L'Ebreo può anche tradursi: *dal potere, dalla violenza della tribolazione.* E certamente la tribolazione stessa, e i dolori, da' quali era straziato, sono intesi quì pei nemici potenti di Giobbe.

Vers. 24. *E dove io fui forse ignorante, istruitemi. Ignorare* sovente nelle scritture significa peccare per ignoranza; e questo senso abbiamo voluto quì esprimere nella versione: se in alcuna cosa per ignoranza io peccai, illuminatemi, e istruitemi.

Vers. 25. *Per qual motivo intaccate voi le parole di verità?* La verità è disgustosa per molti, e questo si avvera in voi, i quali rigettate come false, o imprudenti le mie parole, le quali ai pregiudizj vostri sì oppongono; perocchè voi supponete, che la stessa mia calamità tenga luogo di dimostrazione evidente contro di me. *Il povero* (dice lo Spirito santo) *parla sensatamente, e non gli è dato retta: parla il povero, e quelli dicono, chi è costui?* Eccli XIII. 27. 29.

Vers. 28. 29. *Porgete l' orecchio e vedete, ec.* Non pretendo di vieta-

absque contentione: & loquentes id quod justum est, judicate.

30. Et non invenietis in lingua mea iniquitatem, nec in faucibus meis stultitia personabit.

senza altercazioni, e ragionando secondo giustizia pronunziate sentenza.

30. *E non troverete ingiustizia nella mia lingua, nè per mia bocca parlerà la stoltezza.*

tare a voi di far diligente esame di tutte le mie parole; chieggo solamente, che spassionato prestiate l'orecchio alle mie difese per giudicare rettamente, se quello, che io ho detto sia verità, o menzogna.

CAPO VII.

Giobbe espone le varie calamità della vita umana, e le sue, e non crede verisimile il suo ritorno alla felicità della vita presente; chiede ancora a Dio, che lo liberi dalle miserie, e ammira la providenza di Dio verso l'uomo infelice.

1. Militia est vita hominis super terram: & sicut dies mercenarii, dies ejus.

1. *Milizia ell'è la vita dell'uomo sopra la terra, e i giorni suoi son come quelli di un bracciante.*

Vers. 1. *Milizia ell'è la vita dell'uomo sopra la terra.* In vece di *milizia* i LXX. leggono *tentazione*. Giobbe avea dato a conoscere il gran desiderio, che avea di morire; viene adesso a mostrare, che avuto riguardo si alle comuni miserie dell'umana vita, e si ancora ai gravissimi suoi patimenti, non è ingiusto, nè irragionevole un tal desiderio. Vuolsi però osservare, che quantunque ed egli parli generalmente, e a tutti gli uomini in generale convenga quello, ch'ei dica delle calamità della vita presente, contuttociò se stesso principalmente ritrae Giobbe in questa pittura.

Il tempo di questa vita è tempo non di libertà, nè di pace, nè di riposo, ma tempo di servizio, di guerra, e di combattimenti, tempo di prova, di fatiche, e di pericoli.

E i giorni suoi son come quelli di un bracciante. Come un uomo, che lavora a giornata, non aspetta riposo se non alla fine del giorno, quando riceve la sua mercede, ed è libero dal lavorare, così

2. Sicut servus desiderat umbram, & sicut mercenarius præstolatur finem operis sui:

3. Sic & ego habui menses vacuos, & noctes laboriosas enumeravi mihi.

4. Si dormiero, dicam: Quando consurgam? & rursum exspectabo vesperam, & replebor doloribus usque

2. *Come un servo sospira la sera, e il mercenario aspetta ansiosamente la fine del suo travaglio:*

3. *Così io pure ebbi in retaggio dei mesi vuoti (di ristoro), e contai delle notti dolorose.*

4: *Se mi metto a dormire, io dico: Quando mi leverò? E di poi bramerò che venga la sera, e sarò pieno di af-*

così l' uomo fin che dura il giorno di questa vita, non dee aspettarsi la requie. In questa similitudine del bracciante, come in quella della milizia, è accennata la brevità della vita, la fatica indefessa, l' espettazione del riposo, cioè della morte, il conseguimento del premio, e della mercede, viene a dire la felicità sperata nella vita futura: imperocchè e il soldato milita sulla speranza del premio, e della vittoria, e il bracciante per l' espettazione della mercede.

Vers. 2. *Come un servo sospira la sera, ec.* Il Latino, e l' Ebreo propriamente portano *sospira l' ombra*; ma per quest' ombra intendesi comunemente le tenebre della notte, al venir della quale il servo può respirar dalle fatiche.

Vers. 3. *Così io pure ebbi in retaggio de' mesi ec.* Io sono simile a un servo, che aspetta ansiosamente la sera, e a un mercenario, che brama, e sospira la fine, e il premio di sue fatiche; ma laddove quelli giungono al termine de' loro desiderj, e ottengono l' uno il riposo, e l' altro la mercede, a me è toccata di passare i mesi ne' travaglj, e di aver delle notti non di riposo, ma di dolore, e di affanno. Non senza ragione adunque io bramo la morte, mentre ella sola può metter fine a' miei mali.

Vers. 4. *Quando mi leverò?* I LXX.: *Quando si farà giorno?* Quando sarebbe tempo di riposare, non facendo tregua i miei dolori, e non permettendomi di chiudere *gli occhj*, infinita mi sembra la notte, e chieggo di vederne la fine; ma venuto il giorno non divenendo perciò migliore lo stato mio pe' dolori onde mi trovo assediato, torno a bramare la sera con isperanza, che il venir della notte mi porterà sollievo, e riposo.

L' ultimo membro nell' Ebreo porta: *sarà pieno di agitazione fino al crepuscolo*, lo che si intenderebbe del crepuscolo mattutino. E questa lezione sembra la vera, descrivendosi da Giobbe le agitazioni, e i movimenti, che fa per ogni parte un malato nel tempo della notte, nella quale, secondo l' espressione di un antico scrittore *ogni cambiamento* è cercato dal malato stesso come un rimedio. I LXX. parimente lessero *sino al mattino*.

ad tenebras.

5. Induta est caro mea putredine, & sordibus pulveris; cutis mea aruit, & contracta est.

6. Dies mei velocius transierunt quam a texente tela succiditur, & consumpti sunt absque ulla spe.

7. Memento quia ventus est vita mea, & non revertetur oculus meus, ut videat bona.

8. Nec aspiciet me visus hominis: oculi tui in me, & non subsistam.

9. Sicut consumitur nubes, & pertransit: sic qui descenderit ad inferos, non ascendet.

10. Nec revertetur ultra in domum suam, neque co-

fanni fino al far della notte.

5. Coperta è la mia carne di putredine, e di croste schifose: la mia cute è secca, e intirizzita.

6. I miei giorni sono passati più velocemente, che non si recide dal tessitore la tela, e sono svaniti senza speranza.

7. Ricordati, che la mia vita è un soffio, e che gli occhj miei non torneranno a vedere felicità.

8. E occhio d'uomo non mi vedrà: gli occhj tuoi sopra di me, e io più non sarò.

9. Come si dissipa, e svanisce una nuvola; così chi nell'inferno discende, non ne uscirà.

10. Nè tornerà più alla sua casa, nè il luogo dov'

Vers. 6. *I miei giorni sono passati più velocemente, ec.* Oppresso da tanti mali Giobbe considera la sua vita come già vicina al suo termine; quindi si lamenti sopra la corta durata della sua vita. I miei giorni, la mia vita saran finiti in minor tempo, che non ne impiega un tessitore a recidere dall'estremità dell'ordito la tela, che è già finita.

E sono svaniti senza speranza. Senza speranza di prolungamento, ovvero di miglior sorte.

Vers. 7. *Ricordati, che la mia vita è un soffio.* Parla a Dio, nelle mani di cui sta la vita, e la morte, e a lui rammenta come è fugace la vita, e com'egli non ha più speranza di tornare a godere la passata tranquillità, e l'affluenza de' beni, ond'era stato spogliato.

Vers. 8 *E occhio d'uomo non mi vedrà.* Sarò in breve sottratto agli occhj degli uomini.

Gli occhj tuoi sopra di me, ec. Tu mi trafiggi coll'irato tuo sguardo, e mi togli la vita.

Vers. 9. 10. *Come si dissipa, e svanisce una nuvola; ec.* Con que-

gnoscet eum amplius locus ejus.

11. Quapropter & ego non parcam ori meo, loquar in tribulatione spiritus mei: confabulabor cum amaritudine animæ meæ.

12. Numquid mare ego sum, aut cetus, quia circumdedisti me carcere?

13. Si dixero: Consolabitur me lectulus meus, & relevabor loquens mecum in strato meo:

egli stava, lo conoscerà più.

11. *Per la qual cosa io pure non ratterrò la mia bocca; parlerò delle angustie del mio spirito, ragionerò delle amarezze dell' anima mia.*

12. *Son io come il mare, o come una balena, che tu mi hai ristretto in un carcere?*

13. *Se io dirò: Mi darà conforto il mio letticciuolo, ed avrò alleviamento col ragionar meco stesso nel mio riposo:*

questa similitudine vuol dimostrare l'irrevocabile mutazione, che avvien nell'uomo per la morte. Come una nuvola dissipata, e sciolta dal vento, o dal sole non torna mai più a vedersi, così un uomo caduto nello stato di morte non ritorna allo stato di vita, di cui godea pell'avanti, non torna più alla sua casa, ec. Ho voluto ritenere la voce *inferno*, colla quale nel vecchio Testamento s' intende talora il sepolcro, talora il luogo, dove andavano a posare le anime separate dai corpi. Vedi quello, che abbiamo notato *Gen.* XXVII. 34. E in questo luogo di Giobbe sembra più naturale il prendere questa voce nel secondo senso, che il voler restringerla al primo.

Nè il luogo, dove egli stava ec. Non sarà conosciuto nella città, in cui visse, nè dagli uomini, co' quali già conversò, o ai quali ei sovrastava.

Vers. 11. *Per la qual cosa io pure non ratterrò ec.* Tale secondo l'infelicità del mio stato lascerò alla mia bocca la libertà di dolersi, e di gemere, e di sfogare l'interna mia amarezza.

Vers. 12. *Son io come il mare, ec.* Si vede da varj scrittori profani, che gli antichi consideravano il mare come una gran bestia feroce, e indomita, e nelle Scritture sovente si dice, che Dio tiene chiuso dentro certi limiti lo stesso mare, oltre i quali per quanto egli frema, e infurii, non può mai avanzarsi. Vedi *Jerem.* V. 22., *Amos* V. 8. IX. 6. *Job* XXXVIII. 8., *ec.* Le balene essendo corpi vastissimi hanno quasi per loro prigioni il mar grande, l' Oceano, da cui non possono uscire. Son io (dice Giobbe) violento, furioso com' è il mare, o tanto terribile, e crudele verso degli altri come sono quelle vaste bestie marine, delle quali sono preda i pesci minori, talmente che fosse necessario di chiudermi, e affrenarmi tra le crude ritorte di tanti mali? V' era forse bisogno di tanto per domarmi, e conquidermi?

14. Terrebis me per somnia, & per visiones horrore concuties.

14. *Mi atterrirai co' sogni, e mi scuoterai con orrende visioni.*

15. Quamobrem elegit suspendium anima mea, & mortem ossa mea.

15. *Per questo l' anima mia si elegge una fine violenta, e le ossa mie la morte.*

16. Desperavi, nequaquam ultra jam vivam: parce mihi, nihil enim sunt dies mei.

16. *Sono senza speranza: io più non viverò: abbi di me pietà, perocchè i giorni miei sono un nulla.*

17. Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum?

17. *Che è l' uomo, che tu ne fai tanto conto? e perchè il tuo cuore si occupa intorno a lui?*

Vers. 13. 14. *Ed avrò alleviamento col ragionare ec.* Sovente accade che l' uomo stanco dagli affanni della giornata trovi alleviamento la notte nella meditazione della verità, particolarmente di quelle della religione attissime a consolare, e sostenere lo spirito dell' uomo nelle grandi sciagure: Ma dice Giobbe, che una tal consolazione o non è per lui, o è molto breve, e passeggera, mentre infestato si trova ben presto da sogni orribili, e da funeste visioni. Notisi come il sant' uomo attribuisce a Dio i terrori, ond' era agitato le notti da' demonj, a' quali era stato permesso dallo stesso Dio di tormentarlo anche in tal guisa. Imperocchè quantunque non sia cosa straordinaria, che un uomo afflitto nell' anima, e nel corpo com' era Giobbe, sia inquietato da sogni, e da notturni spaventi originati dalla perturbata fantasia; contuttociò sembrami più verisimile, e più conveniente alle espressioni di Giobbe l' opinione di quegli antichi Interpreti, i quali credono, che anche in questo avesse parte il demonio, il quale in sogno gli apparisse sotto varie forme per non lasciarlo in verun tempo senza tormento.

Vers. 15. *L' anima mia si elegge una fine violenta, e le ossa mie la morte.* Ad una tal vita preferisco la morte qualunque ella sia o violenta, o naturale.

Vers. 16. *Sono senza speranza: ec.* Non ho più speranza di vita, non curo, e non bramo la vita.

I giorni miei sono un nulla. I LXX. lessero: *Vana è la mia vita.*

Vers. 17. *Che è l' uomo, che tu ne fai ec.* Ella è certamente manifesta prova della stima, che tu fai dell' uomo, o Signore, il vedere con quanta cura le azioni di lui, e i passi tutti tu osservi, e con quanta attenzione il tuo cuore si occupa in pensare ad una creatura sì fragile, e misera, e soggetta a cadere in tante sciagure. Il *cuore* è posto in questo luogo per la mente, il pensiero; come nei proverbj, *cap.* XXVII. 23. secondo il testo originale: *ap-*

18. Visitas eum diluculo, & subito probas illum:	18. *Di gran mattino lo visiti, e lo metti repentinamente alla prova:*
19. Usquequo non parcis mihi, nec dimittis me ut glutiam salivam meam?	19. *Sino a quando mi negherai compassione, e non mi permetterai d' inghiottire la mia saliva?*
20. Peccavi; quid faciam tibi, o custos hominum? quare posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis?	20. *Peccai; che farò io con te, o osservatore degli uomini? Per qual motivo mi hai preso per tuo avversario, ond' io son divenuto grave a me stesso?*

pone cor tuum ad greges, che la nostra Volgata tradusse: *greges tuos considera: bada a' tuoi greggi.*

Vers. 18. *Di gran mattino lo visiti.* Rappresenta Dio come un padre di famiglia, il quale di gran mattino si sveglia col pensiero di provvedere alle domestiche occorrenze. Così tu, o buon Dio, che hai cura di ciascuno degli uomini come di tutti, e di tutti come di un solo, al ben dell' uomo rivolgi la continua amorosa tua provvidenza.

E lo metti repentinamente alla prova. Ora colle prosperità, e co' benefizj, ora colle afflizioni, e co' dolori repentinamente lo provi per far conoscere quale egli sia in cuor suo, e se sia degno di te.

Vers. 19. *Sino a quando mi negherai ec.* Ma sebbene io so come retti, e salutari sono i tuoi consiglj in tutto quello, che da te si fa intorno all' uomo, permetti nondimeno, o Signore, che io ti chiegga di aver compassione di me, e di concedermi alcun momento per respitar da' miei mali. Questa frase *non avere spazio d' inghiottire la propria saliva* è un' iperbole, e una maniera di proverbio, con cui vuol significare, che un sol momento non gli rimane, in cui facciano paura i suoi dolori.

Vers. 20. *Peccai; che farò io ec.?* Se io ho peccato, e son divenuto degno dell' ira tua, in qual modo potrò placarti, o Dio, che osservi sì minutamente le azioni, e i passi degli uomini?

Per qual motivo mi hai preso ec.? Per qual motivo mi tratti quasi implacabil nemico, mentre con tanto ardore desidero, e chiedo di non esser giammai separato dalla tua carità, e della tua grazia? Certamente il pensare, che tu mi riguardi come nemico, insoffribil mi rende a me stesso. Un dotto Interprete crede, che Giobbe con queste parole *per qual motivo mi hai preso per tuo avversario, ond' io ec.* deplori la legge funesta della carne ripugnante alla legge della mente, per cui l' uomo anche giusto è in un certo senso renduto schiavo della legge del peccato: vedi *Rom.* VII. 22. 23., ec. e quello, che nello stesso luogo si è notato. Secondo l' uomo

21. Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam? ecce, nunc in pulvere dormiam: & si mane me quæsieris, non subsistam.

21. *Per qual motivo non togli il mio peccato, e perchè non cancelli la mia iniquità? Ecco che io dormirò nella polvere, e se al mattino mi cercherai, io più non sarò.*

uomo interiore il giusto si diletta nella legge di Dio (come dice l'Apostolo); ma secondo la legge della concupiscenza egli è contrario alla legge di Dio, e questa dura contraddizione, ch'ei trova dentro di se, è molestissima al giusto, e per ragion di essa diceva Paolo: *Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte?* Questa sposizione può ancora legare con quello, che segue.

Vers. 21. *Per qual motivo non togli ec.* Non è egli facile a te il perdonare i peccati? E' forse venuta meno riguardo a me la tua potenza, o la tua misericordia?

Seguendo la seconda sposizione del versetto precedente, verrà Giobbe a concludere, che la speranza della sua libertà perfetta è riposta nella misericordia divina, che perdona il peccato, e libera ancor dalle pene dello stesso peccato. Così l'Apostolo dopo aver detto: *Infelice me! chi mi libererà ec.* rispose: *la Grazia di Dio per Gesù Cristo*.

Ecco che io dormirò ec. Giobbe ragiona con Dio come si farebbe con un uomo affezionato, e compassionevole. Non sia lenta la tua pietà a soccorrermi; perocchè io passo ben presto dalla vita al sepolcro, e forse al nuovo giorno io non sarò in istato di godere de' tuoi favori, perchè non sarò più in vita.

CA-

CAPO VIII.

Baldad riprende Giobbe come se avesse parlato empiamente, e lo esorta a convertirsi a Dio, e a vivere più santamente, e così gli promette, che tutto andrà più felicemente. Espone eziandio quanto sia vana la speranza degl' ipocriti, affermando che Dio dà il bene ai buoni, e il male solamente ai cattivi.

1. Respondens autem Baldad Suhites, dixit:

1. *Ma Baldad di Sueh prese la parola, e disse:*

2. Usquequo loqueris talia, & spiritus multiplex sermones oris tui?

2. *Fino a quando discorrerai tu in simil guisa, e le parole della tua bocca saranno un vento furioso?*

3. Numquid Deus supplantat judicium? aut Omnipotens subvertit, quod justum est?

3. *Forse Dio non è retto nel giudicare, e l' Onnipotente altera la giustizia?*

4. Etiam, si filii tui peccaverunt ei, & dimisit eos in manu iniquitatis suæ:

4. *Abbenchè abbiano i tuoi figliuoli peccato contro di lui, ed ei gli abbia lasciati in balìa della loro iniquità,*

Vers. 2. *E le parole della tua bocca saranno ec.* Baldad prende a rispondere a Giobbe, e gli rimprovera in primo luogo l' ostinazione nel suo parere: *fino a quando parlerai tu in simil guisa?* in secondo luogo lo accusa come impetuoso, e violento nel suo discorrere.

Vers. 3. *Forse Dio non è retto ec.* Può egli mai avvenire, che ingiusti siano i giudizj di Dio, ovvero, che egli si serva di sua Onnipotenza per opprimere la giustizia, e il giusto?

Vers. 4. *Abbenchè abbiano i tuoi figliuoli peccato ec.* Pone come indubitato principio, che i figliuoli di Giobbe sono morti, perchè contro Dio aveano peccato, onde Dio in potere del loro peccato gli aveva abbandonati, da cui erano stati condotti alla morte. Dicendo, che Dio lasciò quegli infelici *in balìa della loro iniquità* vuol significare, che Dio non è l' autore delle morte dell' uomo ingiusto, a cui il suo proprio peccato reca morte, e perdizione. Vedi *Is.* XLIV. 7.

5. Tu tamen si diluculo consurrexeris ad Deum, & Omnipotentem fueris deprecatus:

6. Si mundus, & rectus incesseris, statim evigilabit ad te, & pacatum reddet habitaculum justitiæ tuæ:

7. In tantum, ut si priora tua fuerint parva, & novissima tua multiplicentur nimis.

8. Interroga enim generationem pristinam, & diligenter investiga patrum memoriam:

9. (Hesterni quippe sumus, & ignoramus quoniam sicut * umbra dies nostri sunt super terram?)

* *Inf.* 14. 2.
Psal. 143. 4.

5. *Nulladimeno se tu con sollecitudini ricorri a Dio, e preghi l'Onnipotente:*

6. *Se camminerai con innocenza, e rettitudine, egli tosto si sveglierà in tuo soccorso, e la pace renderà all' abitazione di tua innocenza:*

7. *Talmente che se i tuoi principj furono piccoli, l'ultimo stato tuo sarà grande oltre modo.*

8. *Imperocchè interroga le passate generazioni, e diligentemente riscontra le memorie de' padri:*

9. (*Perocchè noi siamo di jeri, e siamo ignoranti, mentre un' ombra sono i giorni nostri sopra la terra*).

Vers. 5. 6. *Nulladimeno se tu con sollecitudine ec.* I tuoi figliuoli sono morti, onde non è speranza per essi; ma a te, che sei vivo, riman tempo per convertirti, per placar Dio, e impetrare la sua misericordia; se a lui senza dilazione ricorri, e ottenuto il perdono de' tuoi peccati diventi giusto, e vivi da giusto, il Signore, che adesso ti ha lasciato in tal miseria, si sveglierà, e si moverà non solo a liberarti, ma a rendere felice te, e la tua casa.

Vers. 7. *Talmente che se i tuoi principj ec.* Giungerai a tanta felicità, che la tua precedente grandezza sarà come un nulla in paragone della seguente.

Interroga le passate generazioni, ec. Non voglio, che tu ti fidi, o Giobbe, dell' autorità, e della sperienza di noi soli amici tuoi (noi abbiam vissuto assai poco, e poco abbiamo da vivere); ma istruito come tu se' nell' istoria delle passate generazioni, e di quello, che avvenne fin dai tempi de' padri nostri, da tutto questo potrai prendere la verità di quello, ch' io affermo, viene a dire, che l' uomo non è mai infelice se non perchè è peccatore.

10. Et ipsi docebunt te: loquentur tibi, & de corde suo proferent eloquia.

10. *E quelli ti istruiranno, parleranno a te, e dal cuor loro metteran fuora le lor sentenze.*

11. Numquid vivere potest scirpus absque humore? aut crescere carectum sine aqua?

11. *Può egli il giunco serbarsi verde senza l'umore, o crescere senz'acqua la carice?*

12. Cum adhuc sit in flore, nec carpatur manu, ante omnes herbas arescit:

12. *Mentre ella è in vigore, senza che mano alcuna la offenda, inaridisce prima che tutte le altre erbe:*

13. Sic viæ omnium, qui obliviscuntur Deum, & spes hypocritæ peribit:

13. *Tal' è la sorte di tutti quelli, che si scordano di Dio: così la speranza dell' ipocrita andrà in fumo:*

14. Non ei placebit vecordia sua, & sicut tela aranearum fiducia ejus.

14. *Ei non si vanterà di sua stoltezza, e la sua fidanza sarà qual tela di ragno.*

15. Innitetur super domum suam, & non stabit: fulciet eam, & non consurget:

15. *Egli si appoggerà alla sua casa, e questa traballerà; la appuntellerà, e non istarà ritta:*

Vers. 11. 12. *Può egli il giunco serbarsi verde ec.* Con un esempio preso dalle cose naturali vuole Baldad confermare l'assunto, e viene a dire, che gli empj privi della protezione di Dio periscono. Il giunco, come anche la carice, nasce, vive, e cresce nell' acqua; se l'acqua vien meno, naturalmente si secca, e in polvere si riduce.

Vers. 14. *Non si vanterà di sua stoltezza, ec. Stoltezza* è qui posta per la stessa empietà, come in molti altri luoghi della Scrittura. L'empio non avrà da potersi vantare delle sue ingiustizie, sopra le quali fondò la sua felicità; imperocchè alla fine vedrà come tutte le sue fatiche, e industrie, nelle quali consuma i suoi pensieri, e la sua vita, non altro saranno, che come tele di ragno, le quali ad ogni leggero fiato son rotte e disperse. L'Ebreo porta: *la sua fidanza sarà la casa del ragno.*

Vers. 15. *Si appoggerà alla sua casa, ec.* Bella descrizione di una casa rovinosa, perchè mancante di saldo fondamento, la quale nè può sostenere alcun peso, nè con sostegno veruno tenersi in piedi. Questa casa ella è la fortuna dell'empio, la quale con tutte le umane industrie non potrà essere stabile, nè di durata.

Vers. 16.

16. Humectus videtur antequam veniat sol, & in ortu suo germen ejus egredietur.

17. Super acervum petrarum radices ejus densabuntur, & inter lapides commorabitur.

18. Si absorbuerit eum de loco suo, negabit eum, & dicet: Non novi te.

19. Hæc est enim lætitia viæ ejus, ut rursum de terra alii germinentur.

20. Deus non projiciet

16. Una pianta si vede fresca prima che venga il sole, e nel suol nativo germoglia.

17. Le sue radici si implicano in una massa di pietre, ed ella vive tra i sassi.

18. Se uno la svellerà dal suo sito, ella vi rinunzierà dicendo: Non ho che fare con te.

19. Perocchè la fortuna di sua condizione è questa, che altri polloni spuntino di nuovo da quella terra.

20. Dio non rigetta l' uo-

Vers. 16. . . . 19. *Una pianta si vede fresca ec.* Questi quattro versetti son molto oscuri. Emmi paruto sempre, che la sposizione più naturale sia di intendere quì descritta la sorte dell' uomo giusto, e la conclusione, che si ha nei versetti 20. 21. 22. mi sembra dimostrar chiaramente, che dopo aver parlato dell' empio, e averlo paragonato a un arido giunco, si paragona adesso l' uom virtuoso a un' arbore sempre verde, e rigogliosa. Noterò in primo luogo, che dove la Volgata legge *in ortu suo*, l' Ebreo, e anche varie edizioni Latine leggono *in horto suo*; onde senza dis accarci dalla lezione comune si è tradotto *nel suol nativo*. In secondo luogo dove il Latino dice *prima che venga il sole*, l' Ebreo porta *dinanzi al sole*, cioè dinanzi alla faccia del sole, ovvero (come interpreta S. Agostino) *sotto del sole*. Il giusto adunque è un' arbore sempre fresca, e sempre verde, esposta al sole, arbore, che germoglia là dove ella nacque felicemente, e spande i suoi rami. In luogo anche aspro, e pietroso ella profonda le sue radici, e vive tra i sassi; così il giusto nelle avvessità, e nelle afflizioni si sostiene, e cresce nella virtù. Se alcuno schianterà quella pianta dal suo posto, ella non ne sentirà detrimento, nè pena, non le importerà di essere recisa dal sito, in cui nacque, come se non lo avesse mai occupato; imperocchè suo destino egli è di ripullulare nuovamente dalle sue radici, e di alzarsi dalla medesima terra. Così il giusto afflitto spogliato delle facoltà, e de' beni risorgerà a stato felice, e avrà motivo di consolarsi, di essere trattato con tal durezza, e rigore.

Vers. 20. 21. 22. *Dio non rigetta ec.* Conclude Baldad, che Dio non può nè rigettare, cioè abbandonare, mettere in non cale il giu-

ſimplicem, nec porriget manum malignis:

mo dabbene, ma non porgerà la mano ai malvagj:

21. Donec impleatur riſu os tuum, & labia tua jubilo.

21. Tu una volta avrai in bocca il riſo, e ſulle tue labbra canti di allegrezza.

22. Qui oderunt te, induentur confuſione: & tabernaculum impiorum non ſubſiſtet.

22. Coloro che ti odiano ſaranno coperti di confuſione: ma il padiglione degli empj non ſuſſiſterà:

giusto, nè fare amicizia coll'empio, e ajutarlo a mal fare; donde inferisce, che lo stesso Giobbe se vive da giusto, sarà un dì consolato, e trionferà di tutte le miserie, e afflizioni.

CAPO IX.

Giobbe confeſſa, che Dio è giuſto in tutte le coſe, e che l'uomo non può convincere Dio di ingiuſtizia: l'uomo (dice Giobbe) paragonato con Dio non può giuſtificarſi: ſi dimoſtra la gran poſſanza, e ſapienza di Dio, onde niſſuno può reſiſtere a lui, e riconvenirlo: ma Dio affligge l'empio, e l'innocente. Giobbe difende ancora la ſua innocenza contro gli amici, rammemorando le ſue afflizioni.

1. ET reſpondens Job, ait:

1. Giobbe riſpoſe, e diſſe:

2. Vere ſcio, quod ita ſit, & quod non juſtificetur homo compoſitus Deo.

2. Veramente io ſo, che così va la biſogna, e che l'uomo paragonato con Dio non ha più giuſtizia.

Vers. 2. *Veramente io so, ec.* Osservò il Grisostomo, che questo discorso di Giobbe, col quale risponde a tutto il ragionamento di Baldad, contiene una sublimissima filosofia. Notisi, che l'avverbio *veramente* è quì posto per una maniera di giuramento, come in altri luoghi della Scrittura. Giobbe adunque protesta anche con giuramento, che mai nemmen per sogno ha pensato di intaccare, o di

3. Si voluerit contendere cum eo, non poterit ei respondere unum pro mille.

4. Sapiens corde est, & fortis robore: quis restitit ei, & pacem habuit?

5. Qui transtulit montes, & nescierunt hi quos subvertit in furore suo.

6. Qui commovet terram de loco suo, & columnæ ejus concutiuntur.

7. Qui præcipit soli, &

3. *S' ei vorrà venire a contesa con lui, non potrà rendergli conto d' una cosa ogni mille.*

4. *Egli il saggio di mente, il forte in possanza; chi mai a lui contraddisse, e potè aver pace?*

5. *Egli trasporta le montagne, ed elle non se n' avveggono quand' ei nel suo furore le spiana.*

6. *Egli dal suo sito scuote la terra, e le sue fondamenta sono sommosse.*

7. *Egli comanda al sole,*

o di riprendere la giustizia di Dio, o di esaltare la sua propria giustizia dinanzi a quella del medesimo Dio. Dio è talmente giusto, che tutta la giustizia dell' uomo paragonata con quella di Dio sparisce; e come spiega S. Gregorio, chiunque ardisce di paragonarsi all' autore di tutti i beni, si priva di quel bene stesso, che avea ricevuto.

Vers. 3. *S' ei vorrà venire a contesa ec.* Se Dio vorrà chiamar l' uomo in giudizio, e obbligarlo a render conto di sue azioni, delle infinite accuse, che Dio intenterà contro lo stesso uomo, appena potrà questi rispondere, e scusarsi sopra una sola. Verità, sù di cui è fondata la preghiera di David. *Non entrar in giudizio, o Dio, col tuo servo, perocchè nissun de' viventi sarà giustificato nel tuo cospetto.* Ps. 142. v. 2. Vedi 1. *Cor.* IV. 4.

Vers. 4. *Egli il saggio di mente, ec.* Incredibile sarebbe la temerità di un uomo, che ardisse di disputare con Dio. Siccome l' uomo non può vincere Dio colla forza, perchè egli è potentissimo, così non può vincerlo colla ragione, perchè egli è somma sapienza. Non può aver pace, non può aver bene chiunque ardisce o di disputare con lui, o di disprezzare i suoi comandamenti, o di resistere alla sua volontà.

Vers. 5. *Egli trasporta le montagne, ec.* Descrive l' infinita possanza di Dio, colla quale egli può e trasportare da un luogo all' altro, e spianare gli altissimi monti con tanta facilità, e celerità, che gli stessi monti non possono accorgersi della mutazione, che in essi egli opera. Giobbe sovente dà senso alla cose inanimate.

Vers. 6. *Egli dal suo sito scuote ec.* Viene a dire, può scuotere tutta la mole terrestre fino alle sue più intime parti.

Vers. 7. *Egli comanda al sole, e non nasce.* Alcuni vogliono, che allu-

non oritur: & stellas claudit quasi sub signaculo.

8. Qui extendit cœlos solus, & graditur super fluctus maris.

9. Qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, & interiora austri.

10. Qui facit magna, & incomprehensibilia, quorum non est numerus.

11. Si venerit ad me, non videbo eum: si abierit, non intelligam.

e non nasce, e le stelle tiene egli chiuse come sotto sigillo.

8. *Egli solo distese i cieli, e cammina sui flutti del mare.*

9. *Egli creò e Arturo, e Orione, e le Hiadi, e le ascose parti del mezzodì.*

10. *Egli fa cose grandi, e incomprensibili, e miracolose, che non possono numerarsi.*

11. *S' ei viene a me, io nol veggo, e s' egli si parte, io non me n' accorgo.*

alluda Giobbe alle tenebre, che furon per tre giorni nell' Egitto, delle quali era allora recente la memoria; altri poi espongono questo versetto della terra caligine, che avviene in tempo di qualche orribil tempesta, quando le nere nuvole oscurano di giorno il sole, e di notte ingombrano, e per così dire tengon rinchiuse le stelle. Dicendo, che Dio tiene chiuse allora le stelle *sotto sigillo*, allude all' uso di que' tempi, ne' quali non essendo introdotte le serrature, e le chiavi, le cose tutte, ma particolarmente le più preziose si chiudevano col sigillarle: e colla stessa espressione dimostrasi l' assoluta padronanza di Dio sopra tutti i corpi celesti, de' quali egli dispone secondo la sua volontà.

Vers. 8. *Egli solo distese i cieli, ec.* Li distese come un gran padiglione, *Ps.* 103. 2., *Isai.* XL. 22. Egli è il creatore, e facitore dei cieli; onde non è meraviglia se a lui ubbidiscono i corpi celesti, il sole, e le stelle. Per la stessa ragione il mare superbo è a lui soggetto, ed egli co' suoi piedi lo calca camminandovi come sopra la terra. Gli Interpreti Greci notarono, come molte delle cose, che sono quì dette appartengono allegoricamente a Cristo; così il sole si oscurò nel tempo della Passione, così si legge, che Cristo camminò sulle acque del mare. Vedi *Athan. Dial. de Trin. Cont. Maced.*

Vers. 9. *Egli creò Arturo, e Orione, e le Hiadi.* Sotto le costellazioni, che sono qui nominate s' intendono comprese tutte le altre, nelle quali come in tutto l' ornato de' cieli spicca visibilmente la infinita possanza, e sapienza del Creatore.

E le ascose parti del mezzodì. Intende il polo antartico, e le stelle, che sono ad esso vicine, le quali sono invisibili a chi abita nell' Idumea orientale, come lo sono anche agli abitatori dell' Europa.

Vers. 11. *S' ei viene a me, io nol veggo, ec.* Giobbe benchè affermi costantemente di non essere consapevole a se stesso di alcun de-

12. Si repente interroget, quis respondebit ei? vel quis dicere potest: Cur ita facias?

13. Deus, cujus iræ nemo resistere potest, & sub quo curvantur, qui portant orbem.

14. Quantus ergo sum ego, ut respondeam ei, & loquar verbis meis cum eo?

15. Qui etiam si habuero quippiam justum, non respondebo, sed meum Judicem deprecabor.

16. Et cum invocantem exaudierit me, non credo quod audierit vocem meam.

12. Se egli repentinamente vuol far disamina, chi rispondere a lui potrà? ovvero chi potrà dirgli: Perchè fai così?

13. Egli è Dio, e all'ira di lui nissun può resistere, e sotto di lui s' incurvano quei, che reggono il mondo.

14. Son io qualche cosa di grande, che possa rispondere a lui, e stare a tu per tu con lui?

15. Io che sebbene avessi qualche ragione non risponderò, ma implorerò la clemenza del mio Giudice.

16. E quando esaudisse egli le mie suppliche, non crederò che egli abbia avuto riguardo alle mie voci.

delitto, non perciò si giustifica, nè si crede sicuro di essere in grazia: quindi umilmente confessa tale essere la sua, e la comune ignoranza dell' uomo in questa vita, ch' egli non può sapere con certezza nè quando Dio sia con lui, nè quando da lui si allontani. Vedi Gregorio *lib.* IX. I. 19. Questa sposizione è la più naturale, e lega con quello, che segue.

Vers. 12. *Chi rispondere a lui potrà?* Chi potrà provarsi innocente, e purgarsi dalle accuse, che da lui gli saranno date?

Chi potrà dirgli: Perchè fai così? V' ha egli forse chi possa come giudice superiore domandar conto a Dio della sentenza, ch' egli avrà data?

Vers. 13. *Quei, che reggono il mondo.* Alcuni spiegano queste parole degli Angeli, per ministero de' quali Dio governa le cose inferiori; altri le intendono dei regi, e de' principi della terra. Il senso egli è, che tutte le create potestà sono soggette a Dio, e tremano ad ogni suo cenno.

Vers. 16. *E quando esaudisse egli le mie suppliche, ec.* S' ei mi esaudisce, non lo attribuirò al merito di mie preghiere, ma alla bontà, e clemenza di lui; perocchè tale mi riconosco dinanzi a lui, che appena ardirò di sperare, ch' ei mi esaudisca. E' da osservarsi come questi sentimenti di Giobbe sono totalmente contrarj alla falsa dottrina degli eretici, i quali hanno insegnato, che a quelli soli son rimessi i peccati, e quelli soli sono esauditi

da

17. In turbine enim conteret me, & multiplicabit vulnera mea etiam sine caussa.

18. Non concedit requiescere spiritum meum, & implet me amaritudinibus.

19. Si fortitudo quæritur, robustissimus est: si æquitas judicii, nemo audet pro me testimonium dicere.

20. Si justificare me voluero, os meum condemnabit me: si innocentem ostendero, pravum me comprobabit.

21. Etiam si simplex fue-

17. *Perocchè egli mi ruoterà in un turbine, e moltiplicherà le mie piaghe anche senza cagione.*

18. *Ei non lascia riposo alcuno al mio spirito, e mi inebria di amarezze.*

19. *Se si ricorre alla possanza, egli è potentissimo; se all' equità nel giudicare, nissuno ardisce di rendere testimonianza in favor mio.*

20. *Se io vorrò giustificarmi, mi condannerà la mia propria bocca; se io mi dimostrerò innocente, egli mi convincerà di reato.*

21. *Quand' anche io fossi*

da Dio, i quali fermamente si persuadono, essere ad essi perdonati per Cristo i peccati, ed essere esaudite le loro preghiere. Vedi anche il versetto 21.

Vers. 17. *Perocchè egli mi ruoterà in un turbine, ec.* Quando così a lui piacerà, egli mi ruoterà in un vortice di calamità, e di mali, accrescerà le mie pene senza che possa dirsi il perchè egli faccia così. Quelle parole *anche senza cagione* escludono non ogni qualunque cagione, ma quella, a cui gli amici di Giobbe attribuivano le sventure del loro amico, viene a dire i suoi peccati. Giobbe intendeva, che i mali mandatigli dal Signore non eran pena, o flagello, ma sperimento. *Senza cagione* vale lo stesso, che *senza motivo* nel capo 11. 3.

Vers. 19. *Se si ricorre alla possanza, ec.* Se io venissi a contesa con Dio, io rimarrò sempre perdente. Imperocchè ricorrerò io a de' protettori potenti, che mi difendano? Ma egli non ha chi l'agguagli in possanza. Cercherò io di trattar la mia causa in formale giudizio? Ma la giustizia di lui è tanto certa, e nota, e riverita da tutti, che nissuno avrà coraggio di prendere le mie difese, e tutte le creature prenderanno le parti di Dio contro di me. *Rendere testimonianza* vale in questo luogo *patrocinare*, *difendere la causa di un reo*.

Vers. 20. *Se io vorrò giustificarmi, ec.* Se mancandomi gli avvocati vorrò io sostenere da me stesso, e provare la mia innocenza, mi condannerà la mia propria bocca come presontuoso, e superbo, e anche senz' altro delitto sarebbe mia condannazione la mia difesa.

Se io mi dimostrerò ec. Se io vorrò dimostrarmi innocente, ec.

Vers. 21. *Quand' anche io fossi perfetto, ec.* Quand' io affidato al-

 la

ro, hoc ipsum ignorabit anima mea, & tædebit me vitæ meæ.

22. Unum est quod locutus sum, & innocentem, & impium ipse consumit.

23. Si flagellat, occidat semel, & non de pœnis innocentum rideat.

24. Terra data est in manus impii, vultum judicum ejus operit: quod si non

perfetto, questo stesso sarà ignoto all' anima mia, e mi sarà nojosa la vita.

22. *Questa sola cosa ho dett' io: Egli consuma e l' innocente, e l' iniquo.*

23. *Se egli flagella, uccida a un tratto, e non rida delle pene degli innocenti.*

24. *La terra è data in balìa dell' empio, il quale mette una benda agli occhj*

la propria coscienza pretendessi di consolarmi colla rimembranza della passata mia vita, nol potrei fare, perchè non posso esser certo di mia innocenza; onde nulla più mi rimane, che il tedio di vivere, e la brama di morire.

Vers. 22. *Questa sola cosa ho dett' io: ec.* Io non presumo di me stesso, temo, e rispetto i giudizj di Dio; quello però, ch' io sostengo si è, che l' ingiustizia, o la giustizia dell' uomo non può arguirsi dalla maniera, onde Dio tratta l' uomo nella vita presente; perocchè egli, come è sempre giusto affligge anche fino alla morte l' innocente, e l' iniquo, l' uno in pena de' suoi trascorsi, l' altro per isperimento, ed esercizio di virtù.

Vers. 23. *Se egli flagella, uccida a un tratto, ec.* Se anche l' innocente non deve esser libero da' flagelli, la mia preghiera si è, che egli voglia abbreviare la prova, e mi mandi a un tratto la morte; nè le pene, e le querele degli innocenti metta in non cale, come se argomento di piacere, e di riso fossero per lui le loro miserie. Non suole Dio (dice Giobbe) disprezzar le preghiere degli innocenti, nè burlarsi de' loro gemiti, nè compiacersi de' loro affanni. Mi esaudisca egli adunque, e da sì dura tentazione mi sciolga.

Vers. 24. *La terra è data in balìa dell' empio, il quale ec.* Benchè e gli innocenti, e gli empj siano flagellati sovente allo stesso modo da Dio; contuttociò ella è cosa ordinaria il vedere l' empio che domina, e signoreggia nel mondo, e acceca i giudici della terra, i quali per compiacerlo violano ogni regola di giustizia.

Ovvero: Mentre nella vita presente i buoni sono afflitti come i cattivi, sembra, che il governo del mondo posto sia nelle mani di un empio tiranno, il quale a giudicare la terra non altri magistrati, o giudici elegga, se non ciechi, e ignoranti, che pervertano le leggi, e ogni buon ordine. Per questo tiranno alcuni Interpreti credono accennarsi il demonio; e questa seconda sposizione sembra forse miglior della prima.

E se egli nol fa, chi è adunque, che lo faccia? Letteralmente: *Che se non è egli, chi è adunque?* E se questa disposizione di cose non vien da Dio, da chi adunque verrà? Da segreto giudizio di lui,

e per

ille est, quis ergo est?

de' giudici di essa. E se egli nol fa, chi è adunque, che lo faccia?

25. Dies mei velociores fuerunt cursore: fugerunt, & non viderunt bonum.

25. *I giorni miei sono stati più veloci di un uom corridore; sono fuggiti, e nulla han veduto di bene.*

26. Pertransierunt quasi naves poma portantes, sicut aquila volans ad escam.

26. *Sono passati di fuga come nave carica di pomi, come aquila, che vola alla preda.*

27. Cum dixero: Nequaquam ita loquar: commuto faciem meam, & dolore torqueor.

27. *Allorchè io dico: Non parlerò più così; si altera la mia faccia, e mi strazia il dolore.*

28. Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti.

28. *Io temeva di tutte le mie azioni, sapendo, che non mi avresti perdonato se io peccava.*

29. Si autem & sic impius sum, quare frustra la-

29. *Ma se anche così facendo io son empio, perchè*

e per altissimo arcano ordine di sua provvidenza egli avviene, che l'empio trionfi, e che il gius o passi sua vita nell'afflizione.

Vers. 25. *Più veloci di un uom corridore; ec.* Si dee intendere di un bravo corridore spedito a portar nuova di qualche avvenimento, il quale per la speranza del premio accelera il corso.

E nulla han veduto di bene. Sono spariti con tanta velocità, che non solo non mi hanno dato tempo di godere; ma neppur di vedere alcun bene, o felicità.

Vers. 26. *Come nave carica di pomi.* Per trasportare de' pomi vi abbisogna una nave molto leggera, e spedita al corso; perocchè se troppo durasse la navigazione verrebbero di leggeri a guastarsi.

Vers. 27. *Allorchè io dico: Non parlerò ec.* Se io mi risolvo di astenermi dalle querele, e di sopprimere le mie parole, il dolore mi affoga, e son costretto a dimostrarlo al di fuori coll'alterazione, che leggesi sul mio volto.

Vers. 28. *Io temeva di tutte le mie azioni, ec.* Il Caldeo, e i LXX. *Io temo.* La Volgata esprime, che questo religioso timore fu sempre nel cuore di Giobbe.

Non mi avresti perdonato se io peccava. *Perdonare* in questo luogo, come in molti altri, significa *non punire*, *esimere dalla pena*. Io sapeva, che se avessi peccato, non avresti lasciato di gastigarmi.

Vers. 29. *Ma se anche così ... io son empio, ec.* Se con tutto il timore

boravi?

30. Si lotus fuero quasi aquis nivis, & fulserint velut mundissimæ manus meæ:

31. Tamen sordibus intinges me, & abominabuntur me vestimenta mea.

32. Neque enim viro qui similis mei est, responde-

mi son io travagliato inutilmente?

30. *Quand' io fossi lavato con acqua di neve, e le mani mie luccicassero per mondezza,*

31. *Nulladimeno mi immergerai nella lordura, e avranno di me orrore le stesse mie vesti.*

32. *Perocchè non avrò io a difendermi da un uomo*

di offendere il mio Dio, se con tutta la sollecitudine di guardarmi dal disgustarlo, io son trattato come se fossi un empio, qual è il frutto, che io ritraggo di tutto quello, ch' io feci nella passata mia vita? Sentimento umano, somigliantissimo a quello del santo Davidde, Ps. 72. 13. *Io dissi: senza motivo adunque purificai il mio cuore, e lavai le mie mani cogli innocenti? E fui tutto dì flagellato, e fui sotto la sferza di gran mattino?* I santi sanno benissimo, che *i buoni travaglj hanno frutto di gloria*, Sap. III. 15., ma in un subitaneo, e indeliberato movimento dell' animo i sensi esprimono della natura, secondo la quale le afflizioni, e i dolori sono tenuti come un vero male.

Vers. 30. 31. *Quand' io fossi lavato con acqua di neve*, ec. Corregge le sue precedenti querele, e mirando cogli occhi della fede l'ordine, e le disposizioni della Provvidenza divina nell'economia della salute eterna dei giusti, dice, che sa come non potrà andar esente dalle pene, e dalle afflizioni, quantunque con ogni studio proccuri di conservare la purezza de' costumi, e il candore della coscienza. L' acqua di neve è migliore dell' acqua comune per l' uso di lavarsi, come quella, che contiene molto nitro, onde fu adoperata dagli antichi nelle lavande de' piedi, e delle mani avanti i conviti.

Mi immergerai nella lordura. La Volgata ha espresso molto bene il senso dell' originale, che dice: *Mi immergerai in una fossa*; viene a dire in una fossa piena di fango, e di sozzura. Per quanto io mi studii di serbarmi puro, e mondo da ogni colpa, tu mi riputerai come immondo, e come immondo mi farai comparire a' proprj miei sguardi, manifestandomi gli infiniti occulti miei mancamenti, i quali mi renderanno tanto deforme, e laido, e sozzo, che le stesse mie vestimenta avranno orror di toccarmi. Noi diciamo, che una veste piange addosso a una persona, quando a lei mal si adatta; e con più forte espressione si attribuisce quì alla veste il disdegno, e l' avversione a toccare le carni del peccatore. Così viene a significarsi l' estrema confusione, e l' orrore, che proverebbe un uomo anche giusto, a cui fosse con lume superiore manifestata là bruttezza, e il numero degli occulti suoi mancamenti.

Vers. 32. *Non avrò io a difendermi ec.* Più letteralmente: *non avrò*

bo: nec qui mecum in judicio ex æquo possit audiri.

33. Non est qui utrumque valeat arguere, & ponere manum suam in ambobus.

34. Auferat a me virgam suam, & pavor ejus non me terreat.

35. Loquar, & non timebo eum: neque enim possum metuens respondere.

simile a me, nè da uno, che possa essere com' io convenuto in giudizio.

33. *Non v' ha chi possa entrar di mezzo trall' uno, e l' altro ad essere arbitro tra noi due.*

34. *Ritiri egli da me la sua verga, e non mi aggbiadi co' suoi terrori.*

35. *Parlerò, e nol temerò; perocchè nel timore non poss' io dar risposta.*

avrò io a rispondere ec.; ma la parola *rispondere* è quì usata in significazione forense a dinotare la difesa, che fa un reo alle accuse portate contro di lui. Contro un uomo, che mi accusasse (dice Giobbe) ben potre' io difendermi, e produrre argomenti, e ragioni per iscolparmi, e se mi fosse sospetto un primo giudice appellare a un giudice superiore. Ma se Dio mi accusa, io non ho che rispondere, e se Dio mi condanna, non ho dove ricorrere, perchè egli è giudice inappellabile.

Vers. 33. *Non v' ha chi possa entrar di mezzo ec.* Dio è liberissimo ne' suoi giudizj, nissuno od uomo, od Angelo può entrar di mezzo, e prescrivere le leggi, secondo le quali debba da Dio esser trattato l' uomo, nissuno può far da arbitro, e mediatore, per reconciliare l' uomo con Dio. Ma è quì da osservare come Giobbe desideri, anzi in certo modo predica quel Mediatore tra Dio, e gli uomini, il quale essendo insieme e Dio, e Uomo, poteva e distruggere in se stesso le nimistà, ed evangelizzare la pace, *Ephes.* II. 16. 17.

Vers. 34. 35. *Ritiri egli da me la sua verga*, ec. Piaccia a Dio di permettermi di parlare, e perciò cessi egli di sbigottirmi colla vista della grande sua maestà, la quale di un sagro orrore, e terrore mi ricolma: perocchè senza questo non potre' io trovar parole da difendere la mia causa.

CAPO X.

Giobbe si querela delle sue afflizioni, domandandone a Dio la cagione, la quale dimostrà non essere stata la sua malvagità, nè l'ignoranza di Diò, il quale perfettamente conosce l'uomo, ch'egli ha creato: e di nuovo per l'eccesso de' suoi mali si lamenta d'esser nato.

1. TÆdet animam meam vitæ meæ, dimittam adversum me eloquium meum, loquar in amaritudine animæ meæ.

2. Dicam Deo: Noli me condemnare: indica mihi cur me ita judices.

3. Numquid bonum tibi videtur, si calumnieris me,

1. *NOjoso è divenuto all' anima mia il vivere: lascerò libero il corso alle mie parole contro di me: parlerò nell' amarezza dell' anima mia.*

2. *Dirò a Dio: Non voler tu condannarmi: fammi sapere il perchè in tal guisa mi giudichi.*

3. *Parrà egli forse a te ben fatto il calunniarmi, e*

Vers. 1. *Lascerò libero il corso alle mie parole contro di me.* Non mi tacerò, benchè a me nuoca il parlare.

Vers. 2. *Non voler tu condannarmi.* Perdona se ò con eccessivo ardimento, o inconsideratamente io parlo.

Il perchè in tal guisa mi giudichi. Ovvero: *il perchè così mi punisci*, come tradussero i LXX.

Vers. 3. *Parrà egli forse a te ben fatto ec.* Non può mai essere, che tu Dio ottimo, e giustissimo approvi, ch' io sia calunniato, e oppresso, io, che pur sono opera delle tue mani, e tua creatura. Egli è proprio di te l'amare, il favorire le tue creature, e difenderle, e custodirle, e non il permettere, che siano calunniate a torto, e oppresse. Or tu vedi come gli stessi amici d'ingiustizia, e di empietà mi accusano non con altro fondamento se non perchè io sono in miseria.

E favorire i consigli degli empj? Per questi *empj* alcuni intesero i demonj, altri gli amici di Giobbe; ma non mi sembra conveniente al carattere di Giobbe l'usare di tali termini contro gli amici, nè che questi (benchè errassero nel giudizio, che facevan di lui) meritar potessero simile oltraggio: altri finalmente col Griso-

sto-

& opprimas me opus manuum tuarum, & consilium impiorum adjuves?	*l'opprimer me opera delle tue mani, e favorire i consigli degli empj?*
4. Numquid oculi carnei tibi sunt: aut sicut videt homo, & tu videbis?	4. *Son eglino forse gli occhj tuoi occhj di carne? E la tua vista sarà ella simile a quella dell'uomo?*
5. Numquid sicut dies hominis dies tui, & anni tui sicut humana sunt tempora,	5. *Son eglino forse i giorni tuoi come i giorni dell'uomo, e gli anni tuoi simili agli anni dell'uomo?*
6. Ut quæras iniquitatem meam, & peccatum meum scruteris?	6. *Onde tu abbi da ire indagando le mie iniquità, e investigando i miei peccati,*
7. Et scias quia nihil impium fecerim, cum sit nemo qui de manu tua possit eruere.	7. *Per sapere che nulla ho fatto di empio, e non v'ha chi possa sottrarmi alla tua mano.*

stomo intendono generalmente i peccatori, e tutti quelli, che non temono Dio, i quali nel vedere afflitto, e oppresso il giusto, e che tutto va a seconda per essi, insultano a Dio stesso, come presso Malachia, dicendo: *Tutti quelli, che fan del male sono buoni nel cospetto del Signore, e costoro a lui sono accetti: o almeno, quel Dio di giustizia dov'è?* cap. II. 17.

Vers. 4. *Son eglino forse gli occhj tuoi ec.* Il mio Giudice non può (come gli uomini) errare per ignoranza, nè per poca avvedutezza: gli occhj di lui sono perspicacissimi; *egli vede le cose occulte, e ascose nelle tenebre, perchè la luce è con lui*, Dan. II. 22. La seconda parte di questo versetto è una sposizione della prima.

Vers. 5. 6. 7. *Son eglino forse i giorni tuoi ec.* I giorni dell'uomo son brevi, gli anni dell'uomo son pochi: onde meraviglia non è se i giudici della terra di molte cose sono ignoranti, e abbisognano di tempo per investigare, e conoscere la verità: ma tu, o Dio, tu se' ab eterno, e nissuna nuova scienza porterà a te il giorno di domane, perchè tutto è noto a te e il passato, e il presente, e il futuro. Così tu non hai bisogno nè di tempo, nè di lungo esame per conoscere la mia innocenza.

E non v'ha chi possa sottrarmi ec. I LXX. lessero: *Ma e chi è, che dalle tue mani mi tragga?* Tu sai, che io non ho operato da empio, ma chi è, che dal tuo sdegno mi liberi? La lezione della Volgata dà lo stesso senso, purchè la particella congiuntiva *e* si interpreti per *abbenchè*. La sposizione di s. Agostino è questa: *Tu sai, che nulla ho fatto di empio riguardo agli uomini, ma chi è,*

che

8. Manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me totum in circuitu: & sic repente præcipitas me?	8. *Le mani tue mi lavorarono, e tutto a parte a parte mi impastarono, e sì di repente mi atterri?*
9. Memento quæso, quod sicut lutum feceris me, & in pulverem reduces me.	9. *Di grazia ricorditi, che qual vaso di fango tu mi facesti, e nella polvere mi tornerai.*
10. Nonne sicut lac mulsisti me, & sicut caseum me coagulasti?	10. *Non fosti tu forse, che mi spremesti qual latte, e mi rappigliasti come latte acquagliato?*
11. Pelle, & carnibus vestisti me: ossibus, & nervis compegisti me:	11. *Di pelle, e di carne tu mi vestisti, e mi tessesti di ossa, e di nervi:*

che dalla mano tua possa essere liberato quando tu entri in giudizio? Finalmente questa sentenza di Giobbe è simile a quella di Paolo: *Non sono a me consapevole di cosa alcuna, ma non per questo sono giustificato*, 1. Cor. IV. 4.

Vers. 8. *Le mani tue mi lavorarono*, ec. Rammenta con molta tenerezza, e gratitudine il benefizio della creazione, e la bontà grande del suo Fattore nel formarlo, e nel ricolmarlo di doni, e di favori, donde prende argomento di sperare, e di chiedere nuove grazie. Ho tradotto *mi lavorarono* piuttosto che *mi fecero*, ovver *mi formarono* per accostarmi più al senso della voce Ebrea, la quale esprime la diligenza, e lo studio, che pone un artefice nel fare qualche squisito lavoro. Ottimamente spiegò i sensi di Giobbe s. Ambrogio in Ps. 118. *Non abbandonare, o Signore, l'opera tua: te autore del mio essere io interpello, te mio fattore: altro soccorso io non cerco; impiega la mano tua a darmi ajuto su, che la impiegasti a crearmi.*

Vers. 9. *Qual vaso di fango tu mi facesti*, ec. Ricorditi come di umida terra tu mi formasti in Adamo, e come secondo la sentenza data da te contro l'uom peccatore io dovrò risolvermi in polvere.

Vers. 10. *Non fosti tu forse, che mi spremesti qual latte*, ec. A Dio attribuisce la propagazione, e formazione dell'uomo, la qual veramente è tutta opera, e benefizio del medesimo Dio, come notò s. Agostino *in Ps.* 118., ed anche ripetuto in molti luoghi delle Scritture. Sembra quì insinuata l'opinione di varj antichi scrittori, i quali credettero formarsi il feto nel sen della madre, come un latte, che si acquaglia, vedi *Sap.* VII. 2.; e non è meraviglia, che Giobbe in una cosa appartenente alla storia della natura si adatti alla maniera di pensare degli uomini del suo tempo, e tanto più ciò dee concedersi, perchè anche oggigiorno la generazione dell'uomo è un mistero.

Vers. 11.

12. Vitam, & misericordiam tribuisti mihi, & visitatio tua custodivit spiritum meum.

12. *Mi donasti vita, e misericordia, e il tuo favore custodì il mio spirito.*

13. Licet hæc celes in corde tuo, tamen scio quia universorum memineris.

13. *Abbenchè tu queste cose nasconda in cuor tuo, io però so che di tutte hai memoria.*

14. Si peccavi, & ad horam percepisti mihi: cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris?

14. *Se io peccai, e per un tempo mi perdonasti: perchè non permetti, che io sia mondo dalla mia iniquità?*

15. Et si impius fuero, væ mihi est: & si justus, non levabo caput, saturatus afflictione, & miseria,

15. *E guai a me se io fossi empio; e se giusto fossi, non alzerei la testa satollo di afflizione, e di miseria.*

16. Et propter superbiam quasi leænam capies me, reversusque mirabiliter me crucias.

16. *E per la superbia mi prenderai qual lionessa, e in maniera portentosa tornerai a tormentarmi.*

Vers. 12. *Mi donasti vita*. Mi desti un'anima, per cui io vivo, *Gen.* II. 7.

E misericordia. Mi ricolmasti di molti, e grandi benefizj a salute dell'anima, e del corpo.

E il tuo favore custodì il mio spirito. La tua provvidenza, la tua amorosa vigilante assistenza non mi lasciò in verun tempo.

Vers. 13. *Abbenchè tu queste cose nasconda ec.* Tu mostri adesso di non ricordarti più dell'antica tua misericordia, mostri di non ricordarti com'io sono opera tua, tua creatura amata, e beneficata altamente da te; ma io so, che tutto è presente a te, nè io mi indurrò a creder giammai, che tu mi abbi dimenticato, ma solo dissimuli, e come se più non mi conoscessi mi tratti con tanta severità.

Vers. 14. *Se io peccai, e per un tempo mi perdonasti: ec.* Se nella mia gioventù; se nella scorsa mia vita in qualche cosa io peccai, tu pur mi perdonasti, e mi desti segni di riconciliazione, e di amore; che se solamente a tempo mi perdonasti, qual è adunque il motivo, per cui la memoria rappelli delle passate mie colpe?

Vers. 15. 16. *E guai a me se io fossi empio; ec.* Se io fossi empio non avrei altro da aspettarmi, se non eterna infelicità, ed essendo anche giusto non ardirò di alzare la testa trovandomi oppresso sotto il peso di tanta miseria. E se alzassi la testa tu puniresti la mia superbia trafiggendomi cogli acuti dardi di nuovi, e squisiti dolori,

17. Instauras testes tuos contra me, & multiplicas iram tuam adversum me, & pœnæ militant in me.

17. Tu novi testimonj produci contro di me, e contro di me raddoppi il tuo sdegno, un esercito di travaglj fa a me guerra.

18. Quare de vulva eduxisti me? qui utinam consumptus essem ne oculus me videret.

18. Perchè fuor mi traesti dal sen materno? Foss' io stato consunto, senza che occhio umano m' avesse veduto.

19. Fuissem quasi non essem, de utero translatus ad tumulum.

19. Foss' io stato (come se non avessi avuta esistenza) trasportato dal sen materno al sepolcro.

20. Numquid non paucitas dierum meorum finietur brevi? dimitte ergo me, ut plangam paullulum dolorem meum:

20. Non finirà egli ben presto il numero de' miei giorni? lascia adunque ch' io pianga alcun poco il mio dolore:

21. Antequam vadam & non revertar, ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine:

21. Prima ch' io men vada colà donde non tornerò, a quella tenebrosa terra ingombrata da caligine di morte:

22. Terram miseriæ, &

22. Terra di miseria, e

ri, come un cacciatore trafigge una feroce lionessa, e torneresti a staziarmi con quasi incredibili, e prodigiosi tormenti.

Vers. 17. ***Tu novi testimonj produci ec.*** Questi testimonj prodotti contro di Giobbe sono gli stessi mali, e le moltiplicate calamità, ond' egli era afflitto; imperocchè le pene non solo van dietro alla colpa, ma si considerano in certo modo come testimonj del peccato commesso dall' uomo, e di tali testimonj facevano uso contro di Giobbe i suoi amici per convincerlo di peccato.

Vers. 20. ***Lascia adunque, ch' io pianga ec.*** Concedimi prima della mia morte alcun breve spazio di tempo non per altro, che per piangere, e deplorare i miei mali.

Vers. 21. 22. ***Prima ch' io men vada . . . a quella tenebrosa terra.*** La descrizione di Giobbe non sembra permettere, che per questa terra ***di tenebre, di caligine, di miserie, e di orrore*** s' intenda altro luogo fuori che l' inferno. Tale è la sposizione di s. Agostino seguitata da molti altri Interpreti Greci, e Latini. Ed ecco le parole del s. Dottore: ***Brama Giobbe un po' di riposo prima di andare alle***

tenebrarum, ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.	*di scurità, dove l' ombra di morte, e non verun ordine, ma sempiterno orrore ha sua stanza.*

alle pene eterne non per altro certamente se non per andarvi; come se noi ad alcuno dicesimo: emendati prima di dannarti; perocchè emendato che egli sia non si dannerà. In una parola, espone quì Giobbe il timore di perdersi, e di dannarsi; e secondo l' osservazione di un Greco Interprete egli parla così, perchè teme, che non ottenendo qualche tempo di sollievo, e di respiro, se in mezzo a tali, e tanti tormenti dee lasciare la vita, non gli avvenga di essere separato per sempre dalla vista di Dio, e rilegato cogli empj nell' inferno. Vedi Gregorio *lib.* IX. *Moral.* 45. L' immutabilità dello stato dei dannati è dimostrata in quelle parole *donde non tornerò*; come l' eternità delle pene in quelle altre parole *ma sempiterno orrore ec.* Notisi ancora, che nell' inferno non manca quell' ordine, che appartiene alla giustizia divina, la quale a proporzione dei peccati punisce i peccatori. Quando adunque dice Giobbe, che *non è verun ordine nell' inferno*, vol indicare la confusione, che regna tragli stessi dannati mescolati tra loro senza distinzione di grado, nè di dignità, e il disordine, che regna nelle anime, e negli affetti dei reprobi.

CA-

CAPO XI.

Sophar ingiustamente asserisce, che Giobbe è stato percosso da Dio pe' molti suoi peccati, che egli annovera: mostra, che Dio è incomprensibile: promette ogni felicità a Giobbe se si ravvede.

1. Respondens autem Sophar Naamathites, dixit:

2. Numquid qui multa loquitur, non & audiet? aut vir verbosus justificabitur?

3. Tibi soli tacebunt homines? & cum cæteros irriseris, a nullo confutaberis?

4. Dixisti enim: Purus est sermo meus, & mun-

1. *Ma Sophar di Naamath rispose, e disse:*

2. *Forse colui, che molto discorre non avrà ancor da ascoltare? O d un gran parlatore sarà dichiarato giusto?*

3. *Tu solo farai tacer gli uomini? E dopo avere scherniti gli altri, da nissuno sarai confutato?*

4. *Perocchè tu hai detto: La mia dottrina è pura,*

Vers. 1. *Forse colui, che molto discorre ec.* Si vede, che Eliphaz, e Baldad udito il ragionamento di Giobbe si davano quasi per vinti, e si tacevano: ma Sophar prende la parola, e più colle ingiurie, che con buone ragioni riprende, e accusa l'amico. Egli comincia col dire, che Giobbe non dee credere di aver turata a tutti la bocca col suo molto parlare, essere cosa giusta, che dopo aver discorso sì lungamente ascolti egli quello, che gli altri hanno da dire, e che per giustificarsi altro vi vuole, che una gran copia di parole.

Vers. 3. *E dopo avere scherniti gli altri ec.* Il precedente ragionamento di Giobbe è pieno di calore, e di fuoco come spremuto dall'estremo dolore; contuttociò non si vede in esso una sillaba, che possa aver dato motivo a Sophar di dire, ch'egli avea scherniti gli amici. Ma ella è cosa troppo ordinaria, che i felici del secolo di mal cuore ascoltino il povero, che parli con libertà, e si avvera quello dell'Ecclesiastico: *Il povero parla sensatamente, e non gli è dato retta, e dicono: chi è costui?* accusandolo di audacia, e di temerità.

Vers. 4. *La mia dottrina è pura.* Quello, che io ho detto riguardo a Dio, riguardo alla sua provvidenza, intorno alle miserie de' giusti, e alla felicità de' cattivi, tutto è conforme alla verità.

Sono

dus sum in conspectu tuo.

5. Atque utinam Deus loqueretur tecum, & aperiret labia sua tibi:

6. Ut ostenderet tibi secreta sapientiæ, & quod multiplex esset lex ejus, & intelligeres, quod multo minora exigaris ab eo, quam meretur iniquitas tua.

7. Forsitan vestigia Dei comprehendes, & usque ad perfectum Omnipotentem reperies?

8. Excelsior cœlo est, & quid facies? profundior inferno, & unde cognosces?

9. Longior terra mensu-

ed io son mondo negli occhj tuoi.

5. *Così volesse Dio parlar egli con te, e aprir con te la sua bocca:*

6. *Per isvelarti i segreti di sua sapienza, e come moltiplice è la sua legge, onde tu comprendessi come molto meno egli esige da te di quel, che si meriti la tua ingiustizia.*

7. *Forse tu scoprirai gli andamenti di Dio, e intenderai perfettamente l' Onnipotente?*

8. *Egli è più alto del cielo, e che farai tu? egli è più profondo che non è l' inferno, e come potrai conoscerlo?*

9. *Egli è di misura più*

Sono mondi negli occhj tuoi. Si sottintende: *o Dio*. Ma s. Gregorio, e il Grisostomo, e altri osservano, che Giobbe avea detto il contrario *cap.* IX. 20., X. 2., e che quantunque egli in varj luoghi sostenga la sua innocenza, e si protesti esente dalle scelleraggini, di cui lo supponevano reo i suoi amici, si dimostra però sempre pieno di santo timore riguardo alle colpe men gravi, e agli occulti peccati. Sophar adunque per lo meno è cattivo interprete de' sentimenti di Giobbe, e trasportato da indiscreto zelo aggrava l'amico.

Vers. 5. 6. *Così volesse Dio parlare egli con te, ec.* Giacchè tu hai avuto ardire di parlare in tal modo con Dio, piacesse pur a Dio di risponderti, e di reprimere la tua baldanza, come potrebbe egli fare agevolmente, dapoichè i più segreti pensieri, e affetti del cuor tuo sono a lui manifesti; se egli ti spiegasse gli ascosi misterj di sua provvidenza, se ti facesse conoscere la moltiplicità de' precetti, e per conseguenza di quante cose tu sii reo dinanzi a lui, intenderesti allora come maggiore senza paragone è il debito, che hai con lui, che tutte le pene, colle quali egli vuole, che tu lo sconti.

Vers. 7. *Forse tu scoprirai ec.* Non è da te il comprendere perfettamente nè l' ordine della Provvidenza, e della giustizia divina, nè le ragioni di tue sciagure.

Vers. 10.

ra ejus, & latior mari.

estesa, che non è la terra; e più ampio del mare.

10. Si subverterit omnia, vel in unum coarctaverit, quis contradicet ei?

10. *S' ei metterà sossopra tutte le cose, o le confonderà tutte insieme, chi a lui si opporrà?*

11. Ipse enim novit hominum vanitatem, & videns iniquitatem, nonne considerat?

11. *Or ei conosce la vanità de' mortali, e veggendo la loro iniquità non ne farà egli conto?*

12. Vir vanus in superbiam erigitur, & tamquam pullum onagri se liberum natum putat.

12. *L' uomo stolto si leva in superbia, e qual asinello salvatico si crede nato per non aver freno.*

13. Tu autem firmasti cor tuum, & expandisti ad eum manus tuas.

13. *Ma tu ti se' indurato in cuor tuo, ed hai stese le mani verso di lui.*

14. Si iniquitatem, quæ est in manu tua, abstuleris a te, & non manserit in tabernaculo tuo injustitia:

14. *Se rimoverai da te l' iniquità delle tue mani, e se scevra d' ingiustizia rimarrà la tua casa;*

Vers. 10. *S' ei metterà sossopra ec.* Se a Dio piacesse di alterare l' ordine di tutte le cose, di ridurle tutte in un Chaos, chi è, che ardisse o di opporsegli, o di contraddirgli? Come adunque ardisci tu di parlare con tanta imprudenza contro di lui per ragione della rovina di tua famiglia?

Vers. 11. *Or ei conosce la vanità ec. Vanità, e iniquità* sono lo stesso in questo luogo, perocchè questa seconda parola espone la prima. Dio vede l' iniquità degli uomini, e veggendola forse non ne farà egli caso, o la lascerà impunita? Mai no. Così Sophar vuol dire: Non credere, o Giobbe, che a Dio possano essere occulti i tuoi falli, nè ti dee recar meraviglia s' ei li punisce.

Vers. 12. *L' uomo stolto ec.* Continua ad accusare l' amico di stoltezza, e di superbia, dicendo, che egli in vece di piegare il capo sotto i meritati flagelli, qual asino salvatico stolido insieme, e feroce, a null' altro aspirerebbe, che a scuotere ogni freno, e godere di un' assoluta licenza, e impunità.

Vers. 13. *Ma tu ti se' indurato .... e hai stese ec.* Tu con animo duro, e ostinato nella malizia ti se' accostato a Dio, e hai stese le mani verso di lui per offerirgli le tue orazioni, e i tuoi sagrifizj, come se non fosse a te noto, che la prima cosa, che Dio richiede dall' uomo si è il cuore, e che se questo è corrotto, tutte le altre offerte non possono esser gradite.

Vers. 14. *L' iniquità delle tue mani, ec.* Per potere con buona, e giusta

15. Tunc levare poteris faciem tuam absque macula, & eris stabilis, & non timebis.

15. Allora essendo senza macola potrai alzar la tua faccia, ed avrai fermo stato senza timore.

16. Miseriæ quoque oblivisceris, & quasi aquarum, quæ præterierunt, recordaberis.

16. E ti scorderai della tua stessa miseria, o te ne ricorderai, come di una piena di acque che già passarono.

17. Et quasi meridianus fulgor consurget tibi ab vesperam: & cum te consumptum putaveris, orieris ut lucifer.

17. E spunterà a te sulla sera una luce, come di mezzogiorno, e quando ti crederai distrutto sorgerai, come la stella della mattina.

18. Et habebis fiduciam, proposita tibi spe, & deffossus securus dormies.

18. E nella tua espettazione riporrai tua fidanza, e sepolto dormirai tranquillamente.

19. Requiesces, & * non erit qui te exterreat: & deprecabuntur faciem tuam plurimi. * *Levit.* 26. 6.

19. Riposerai, e non sarà chi ti rechi terrore, e moltissimi a te porgeranno preghiere.

giusta fidanza alzare a Dio le tue mani fa d'uopo, che queste sian pure da ogni macchia. Le mani sono strumenti delle azioni dell'uomo, onde le azioni stesse sono significate per le mani in molti luoghi delle Scritture.

Vers. 15 *Alzar la tua faccia, ec.* Potrai alzar con molta speranza gli occhj al cielo, e aspettare da Dio ogni bene.

Vers. 17. *Sulla sera*. Vuol dire nell'ultima parte della sua vita.

Sorgerai, come la stella della mattina. Passerai dalle tenebre, e dalla notte oscura di tue miserie alla lieta luce delle consolazioni, e delle felicità.

Vers 18. *E nella tua espettazione riporrai tua fidanza*. Non solo goderai del ben presente, ma ne aspetterai un migliore nella vita avvenire.

E sepolto dormirai. La tua morte sarà un dolce sonno, ti addormenterai tranquillo nella speranza della futura risurrezione.

Vers. 19. *E non sarà chi ti rechi terrore*. Sarai libero da ogni timore, perchè non vi sarà chi a te possa nuocere.

E moltissimi a te porgeranno preghiere. Tanta opinione avranno comunemente gli uomini del tuo merito presso Dio, che te rinvocheranno ne' loro bisogni. Sophar senza saperlo predice quel, che

20. Oculi autem impiorum deficient, & effugium peribit ab eis, & ſpes illorum abominatio animæ.

20. *Ma ſi seccheranno gli occhj degli empj, i quali non troveranno ſcampo; e le loro ſperanze ſaranno in abominio all'anima loro.*

che dovea accadere a lui, e a' suoi compagni, i quali per comandamento di Dio dovettero ricorrere all' intercessione di Giobbe. Vedi *cap.* XLI.

Vers. 20. *Ma si seccheranno gli occhj degli empj*. Mirando da tutte parti, e aspettando invano chi li soccorra, perocchè nissuno si moverà a porger loro la mano, onde non potranno fuggire i mali imminenti, e quelle cose stesse; nelle quali riposero la loro speranza non solo non potran consolarli, ma saranno odiose, e abominevoli alle anime loro: le ricchezze, gli onori, le felicità terrene, che rendevan superbo il peccatore saran da lui riputate degne di abominazione, e di odio nel tempo della sua morte, perchè furono la funesta occasione de' suoi traviamenti, e della sua perdizione.

CA-

CAPO XII.

Giobbe per confondere la giattanza degli amici dice, che a nissuno è ignota la potenza, e sapienza di Dio nel governo delle creature, lo stato delle quali egli varia a suo talento.

1. REspondens autem Job, dixit:

2. Ergo vos estis soli homines, & vobiscum morietur sapientia?

3. * Et mihi est cor, sicut & vobis, nec inferior vestri sum, quis enim hæc, quæ nostis, ignorat?

* *Inf.* 12. 2., & 20. 2.

4. * Qui deridetur ab amico suo, sicut ego, invocabit Deum, & exaudiet eum: deridetur enim justi simplicitas.

* *Prov.* 14. 2.

1. *MA Giobbe rispose, e disse:*

2. *Dunque soli voi siete uomini, e con voi morrà la saggezza?*

3. *Io pure ho un cuore come voi, nè a voi la cedo; perocchè chi non sa queste cose, che voi sapete?*

4. *Chi del proprio amico soffre, com' io, gli scherni, invochi Dio, ed egli lo esaudirà; perocchè la semplicità del giusto è derisa.*

Vers. 2. *Dunque voi soli siete uomini, ec.* E' un'ironia. Voi soli siete sapienti, e talmente sapienti, che nissuno possa avere saggezza se da voi non l'appara?

Vers. 3. *Io pure ho un cuore.* I Latini dissero *uomo di cuore* per uomo saggio, e di buon consiglio.

Chi non sa queste cose, ec. Io non cedo a voi riguardo alla intelligenza delle cose, di cui parlate; nè per questo mi esalto più del dovere; imperocchè a chi mai è ignoto quello, che voi andate dicendo intorno alla provvidenza di Dio, e intorno alla debolezza, e miseria spirituale dell'uomo?

Vers. 4. *Chi del proprio amico soffre, com' io, gli scherni, ec.* Gli amici di Giobbe lo aveano esortato a ricorrere a Dio nelle sue calamità, come se egli avesse bisogno di tali avvertimenti. Or egli pungendo la loro imprudenza dice: ben ha bisogno di ricorrere a Dio chi nel tempo dell'afflizione dal proprio amico riceve scherni, e insulti in vece di consolazioni.

La semplicità del giusto è derisa. Un Greco Interprete osserva,

5. Lampas contempta apud cogitationes divitum, parata ad tempus statutum.

5. Egli è una lampana di nissun pregio nel concetto dei ricchi, ma preparata pel tempo stabilito.

6. Abundant tabernacula prædonum, & audacter provocant Deum, cum ipse dederit omnia in manus eorum.

6. Le tende de' ladroni nuotano nell' abbondanza, ed eglino audaci provocano Dio, mentre egli di tutte quelle cose gli ha fatti padroni.

7. Nimirum interroga jumenta, & docebunt te: & volatilia cœli, & indicabunt tibi.

7. Or tu interroga i giumenti, e t' insegneranno, gli uccelli dell' aria, e ti daranno lezione.

8. Loquere terræ, & respondebit tibi: & narrabunt pisces maris.

8. Parla alla terra, ed ella ti risponderà, ed anche i pesci del mare t' istruiranno.

9. Quis ignorat, quod omnia hæc manus Domini fecerit?

9. Chi non sa, come tutte queste cose le fece la man del Signore?

10. In cujus manu anima omnis viventis, & spiritus universæ carnis hominis.

10. Egli ha in sua mano l' anima d' ogni vivente, e lo spirito di ogni uomo composto di carne.

va, che quando si tratta di cosa ordinaria, e comune, Giobbe parla in persona propria, quando di cosa grande parla in terza persona. Sopra disse: *Io pur ho un cuore*; quì poi: *la semplicità del giusto è derisa*. Così il grande Apostolo dopo avere per giusta difesa raccontati i travaglj del suo Apostolato, venendo a parlare de' favori straordinarissimi ricevuti da Dio dice: *Io conosco un uomo*, ec. 2. Sor. XII. 2.

Vers. 5. *Ma preparata pel tempo stabilito*. Il giusto è una lampana, una facella preparata da Dio a risplendere nella sua casa al tempo determinato ne' suoi divini decreti; ma i ricchi felici, e superbi nissun conto ne fanno; perocchè negli occhj loro non ha luce, nè splendore la pietà, e la virtù, ma l' oro, l' argento, le dignità, e le grandezze mondane.

Vers. 5. *Provocano Dio mentre egli*, ec. Provocano ad ira l' Onnipotente servendosi dei doni di Dio come di armi ad offenderlo.

Vers. 7. 10. *Or tu interroga i giumenti, e t' insegneranno*, ec. Quello, che tutte le creature rispondono all' uomo è indicato *vers.* 9. 10., ed è, che il Creatore, e Governatore di tutte le cose, che tutte sono sotto l' assoluta sua potestà, e specialmente l' uomo:

11. * Nonne auris verba dijudicat, & fauces comedentis, saporem?

* *Inf.* 34. 3.

12. In antiquis est sapientia, & in multo tempore prudentia.

13. Apud ipsum est sapientia, & fortitudo; ipse habet consilium, & intelligentiam.

14. * Si destruxerit, nemo est qui edificet: si incluserit hominem, nullus est qui aperiat.

* *Isai.* 22. 22.

15. * Si continuerit aquas, omnia siccabuntur: & si emiserit eas, subvertent terram. * *Apoc.* 3. 7.

11. *Non è egli l' orecchio; ch' è giudice delle parole, come de' sapori il palato dell' uom che mangia?*

12. *Ne' vecchi sta la sapienza, e nella lunga età la prudenza.*

13. *In lui è la sapienza, e la fortezza; in lui il buon consiglio, e l' intelligenza.*

14. *Se egli distrugge, nissuno edifica; se egli rinchiude un uomo, nissuno gli aprirà.*

15. *Se ei rattiene le acque inaridisce ogni cosa; se scioglie ad esse il freno, sommergeranno la terra.*

mo: cui egli umilia, o innalza, affligge, o consola secondo le sempre giuste disposizioni di sua provvidenza.

Vers. 11. *Non è egli l' orecchio, ec.* Sembra contenersi in queste parole una maniera di proverbio, di cui però non è facile di vedere l' applicazione, e la connessione con quel, che precede. Mi atterrò alla sposizione del Grisostomo, e di varj altri Interpreti Greci, e Latini, secondo la quale il sentimento di Giobbe si è, che la dottrina riguardante la provvidenza, e la sapienza di Dio è tanto facile a intendersi da ogni buon intelletto, quanto è facile all' orecchio il giudicare delle parole, e al palato il decidere intorno ai sapori.

Vers. 12. *Ne' vecchj sta la sapienza, ec.* Alcuni interpretano: e se nei vecchi sta la sapienza, e se nella lunga età sta la prudenza, che dovrem pensare di Dio, il quale è *l' antico de' giorni?* Dan. VII. 9. Questa sposizione lega ottimamente con quello, che segue: *in lui* (in Dio) *è la sapienza, e la fortezza.* Dove è da notare, che l' una, e l' altra cosa (la sapienza, e la fortezza), servono alla provvidenza di Dio.

Vers. 14. *Se egli rinchiude un uomo ec.* Se ad un uomo, che si affatica, e s' industria per conseguir qualche suo fine, Dio preclude la strada, se lo incatena, e lo chiude in un carcere, nissuna potenza creata potrà rimetterlo in libertà, nè renderlo capace di operare.

Vers. 15. *S' ei rattiene le acque ec.* Se vieta alle acque di scen-

16. Apud ipſum eſt fortitudo, & ſapientia: ipſe novit, & decipientem, & eum qui decipitur.

16. Con lui ſi ſta la ſapienza, e la fortezza, egli conoſce l'ingannatore, e colui ch'è ingannato.

17. Adducit conſiliarios in ſtultum finem, & judices in ſtuporem.

17. Gli uomini di conſiglio conduce a finire da inſenſati, e ſtolidi rende quelli, che amminiſtrano la giuſtizia.

18. Balteum regum diſſolvit, & præcingit fune renes eorum.

18. Spoglia i regi del cingolo, e i loro fianchi lega con fune.

19. Ducit ſacerdotes ingloriоs, & optimates ſupplantat:

19. Privi di gloria ne mena i ſacerdoti, e getta a terra i campioni:

20. Commutans labium veracium, & doctrinam ſenum auferens.

20. Cambia le parole in bocca agli uomini fidati, e a' vecchi toglie il ſapere.

21. Effundit deſpectionem ſuper principes, eos, qui oppreſſi fuerant, relevans.

21. Fa cadere il diſpregio ſopra de' principi, e rialza gli oppreſſi.

22. Qui revelat profun-

22. Ei rivela le coſe ſe-

dete a rinfrescare la terra, ella si resta tutta arsa, e abbrugiata; se dà loro assoluta libertà, scorreranno furiosamente a sommergere la stessa terra.

Vers. 17. *Gli uomini di consiglio conduce a finire da insensati.* Vedi 2. *Reg.* xv. 31., xvii. 14., *Isai.* iii. 3. xix. 12.

Vers. 18. *Spoglia i regi del cingolo ec.* Il Balteo era l'ornamento principale degli illustri guerrieri, come apparisce da Omero, e da Virgilio; fors'anche fu dapprima ornamento de' soli principi, onde spogliare uno del balteo, vuol dire privarlo dell'autorità, dell'onore, della dignità reale.

Vers. 19. *Privi di gloria ne mena i sacerdoti.* Trai principali gradi, e condizioni di uomini (sopra de' quali Dio esercita la somma sua potestà) sono annoverati i sacerdoti, i quali in ogni tempo, e presso tutte le genti furono in grandissimo onore. Dio adunque spoglia della loro gloria, ogni volta che a lui piace, gli stessi sacerdoti, e li caccia dalle loro sedi.

Vers. 20. *Cambia le parole in bocca ec.* Permette, che quegli stessi uomini, ch'erano stati sempre veraci, e fedeli, si allontanino dal vero, e dal retto con danno de' popoli, che seguono i loro consiglj.

Vers. 22. *Rivela le cose sepolte ec.* Tutte le cose sono nude, e aperte agli occhj di Dio; *Heb.* iv. 13.

da de tenebris, & producit in lucem umbram mortis.

23. Qui multiplicat gentes, & perdit eas, & subversas in integrum restituit.

24. Qui immutat cor principum populi terræ, & decipit eos, & frustra incedant per invium:

25. Palpabunt quasi in tenebris, & non in luce, & errare eos faciet quasi ebrios.

poste nelle tenebre, e illumina l'ombre di morte.

23. *Egli fa crescere le nazioni, e le stermina, e sterminate le ritorna nel primo stato.*

24. *Egli cambia il cuore de' principi signori dei popoli della terra, e gli inganna, perchè camminino inutilmente dove strada non è:*

25. *Anderanno tentoni come fosse di notte, e non di giorno, e farà che vadano errando come ubbriachi.*

Vers. 24. *Cambia il cuore de' principi*. Toglie a' principi il lume dell' intelletto, ovvero il coraggio, e la costanza. Ma la prima sposizione sembra convenir meglio con quel, che segue.

E gli inganna. Fa, che vadano errando (così l'Ebreo) e camminando per una strada, che strada non è, perchè a nissun termine, viene a dire al conseguimento de' loro desiderj non li conduce.

Vers. 25. *Anderanno tentoni ec.* Esprime mirabilmente l'accecamento, lo spirito di errore, e di vertigine, in cui cade un uomo privato ch'ei sia della luce di Dio. Vedi *Isai.* XXIX. 19., XIX. 14., *Jerem.* XXV. 15.

CAPO XIII.

Giobbe per le loro stesse parole confuta gli amici; affermando, ch'ei saranno condannati da Dio: difende ancora contro gli amici la sua innocenza, e pazienza, domandando a Dio per quali peccati egli sia afflitto sì gravemente.

1. ECce omnia hæc vidit oculus meus, & audivit auris mea, & intellexit singula.

2. Secundum scientiam vestram, & ego novi: nec inferior vestri sum.

3. Sed tamen ad Omnipotentem loquar, & disputare cum Deo cupio:

4. Prius vos ostendens fabricatores mendacii, & cultores perversorum dogmatum.

5. Atque utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes.

6. Audite ergo correptionem meam, & judicium la-

1. *TUtte queste cose l'occhio mio già le vide, e l'orecchio le ascoltò, e ad una ad una io le compresi.*

2. *Quel che sapete voi io pur lo so, nè sono inferiore a voi.*

3. *Con tutto questo io parlerò all'Onnipotente, e con Dio bramo discorrerla:*

4. *Facendo prima vedere come voi fabbri siete di menzogne, e sostenitori di false dottrine.*

5. *E piacesse a Dio, che steste in silenzio per farvi creder sapienti.*

6. *Udite adunque la mia correzione, e ponete mente*

Vers. 3. *Con tutto questo io parlerò all' Onnipotente, ec.* Quantunque io non abbia da temere, che mi manchin parole per rispondere a voi; contuttociò non con voi, ma con Dio, ch' è verità, e bontà amo di trattare la mia causa giudicialmente.

Vers. 4. *Fabbri siete di menzogne, e sostenitori di false dottrine.* Quanto alle menzogne, gli amici di Giobbe lo accusavano, anzi lo supponevano reo di gravi delitti; quanto alle false dottrine, tutto il loro errore consisteva nel credere, che l'uomo non è afflitto, nè vessato colle tribolazioni se non per ragione de' suoi falli.

biorum meorum attendite.

alla sentenza, che uscirà dalle mie labbra.

7. Numquid Deus indiget vestro mendacio, ut pro illo loquamini dolos?

7. Ha egli forse bisogno Iddio di vostre menzogne, onde per lui parliate con frode?

8. Numquid faciem ejus accipitis, & pro Deo judicare nitimini?

8. Forse volete prestargli favore? ovver tentate di patrocinar la causa di Dio?

9. Aut placebit ei, quem celare nihil potest? aut decipietur, ut homo, vestris fraudulentiis?

9. Sarà egli ciò grato a lui, cui nulla può essere ascoso? o sarà egli deluso, come il sarebbe un uomo, da' vostri inganni?

10. Ipse vos arguet, quoniam in abscondito faciem ejus accipitis.

10. Egli stesso vi condannerà, perchè occultamente cercate il suo favore.

Vers. 7. *Ha egli forse bisogno Iddio di vostre menzogne?* Voi pretendete di giustificare la provvidenza, e la giustizia di Dio, il quale ha aggravata in tal guisa la sua mano sopra di me; ma perchè volerla difendere colla menzogna, offendendo a un tempo la verità, e la carità, offendendo e lui, e me? Io riconosco pure, e adoro la stessa provvidenza, e la giustizia di Dio; ma so, che la difesa della verità deve essere senza intacco della verità, e della carità.

Vers. 8. *Forse volete prestargli favore.* Voi vi arrogate di giudicare tra Dio, e me, ma almen lo faceste secondo le regole della giustizia; ma voi senza badare al torto, che fate a me non avete altro in mira, che di farvi merito con Dio, e prestargli favore, come se del vostro favore gli abbisognasse per essere giustificato. Mirando da una parte la grandezza, e maestà di Dio, dall'altra il mio misero stato voi dite, che essendo infelice io non posso essere se non peccatore; onde secondo voi non può sostenersi la causa della Provvidenza divina, se in grazia di lei non conculcate l'innocenza del povero oppresso.

Vers. 9. *Sarà egli ciò grato a lui, ec.* Egli ben vede come non per vero zelo, e secondo la scienza, ma per ispirito di amor proprio, e perchè sperate, che debba esser utile a voi il far così, sentenziate ingiustamente contro di me; ma io vi avverto, che ciò a lui non può piacere, e che il vostro inganno, la falsa vostra persuasione, la quale servirebbe forse a indurre in errore un uomo, non servirà mai a ingannare, e sedurre Dio.

Vers. 10. *Perchè occultamente cercate ec.* Egli vi condannerà, perchè voi facendo mostra di voler giudicare secondo la pura giustizia, colla segreta intenzione, che è nota a Dio pretendete di far-

11. Statim ut se commoverit, turbabit vos, & terror ejus irruet super vos.

12. Memoria vestra comparabitur cineri, & redigentur in lutum cervices vestræ.

13. Tacete paullisper, ut loquar quodcumque mihi mens suggesserit.

14. Quare lacero carnes meas dentibus meis, & animam meam porto in manibus meis?

15. Etiam si occiderit

11. *Tosto ch' egli si moverà, vi porrà in iscompiglio, e co' suoi terrori vi scuoterà.*

12. *La vostra memoria sarà come cenere, si ridurranno in fango le vostre cervici.*

13. *Tacete un tantino, affinchè io dica tutto quello, che la mente mi suggerisca.*

14. *Per qual motivo mi straccio co' miei denti le carni, e l'anima mia porto nelle mie mani?*

15. *Quand' anche egli mi*

farvi merito con lui con isfregio della mia innocenza, onde nè veramente onorate Dio, e siete crudeli verso di me.

Vers. 11. *Tosto ch' egli si moverà ec.* Quand'egli sorgerà in mia difesa, e punirà i vostri storti giudizj.

Vers. 12. *La vostra memoria sarà come la cenere.* Come cenere, che al più leggero soffio di vento sparisce; così spariranno, e saran cancellate dalla memoria degli uomini tutte le vostre prerogative, delle quali andate superbi.

Si ridurranno in fango le vostre cervici. La *cervice interrata* è messa sovente nelle Scritture per la presunzione, e superbia. Tutta la vostra presunzione si ridurrà in vilissimo fango. Colle minacce di questi due versetti pretende Giobbe di ridurre gli amici a guardarsi dal giudicare temerariamente, e sul fondamento della sola esterna apparenza.

Vers. 14. *Per qual motivo mi straccio co' miei denti le carni.* Viene a dire mi consumo pegli interni dolori? Imperocchè questa frase *lacerarsi le carni co' denti* è molto simile a quella dei Greci, i quali di un uomo sommamente afflitto, e quasi ridotto in disperazione solevan dire, ch'ei si mangiava il proprio cuore. Per qual ragione, per qual mio peccato (dice Giobbe) mi struggo io di dolore, e di affanno?

E l' anima mia porto nelle mie mani? Questa frase *avere*, o sia *portare l' anima propria nelle sue mani* significa essere come in bocca alla morte. Congiungendo queste colle precedenti parole il senso di questo versetto mi sembra essere: Per qual motivo mi abbandonere' io all' impazienza, e alla disperazione? Non ho io adunque a chi rivolgermi, nè donde sperare ajuto? La risposta è nel versetto seguente.

Vers. 15. *Quand' anche egli mi desse morte, in lui spererò.* Questo

me, in ipso sperabo: verumtamen vias meas in conspectu ejus arguam.

desse morte, in lui spererò; ma accuserò le opere mie dinanzi a lui.

16. Et ipse erit Salvator meus: non enim veniet in conspectu ejus omnis hypocrita.

16. *Ed egli sarà mio Salvatore; perocchè non comparirà dinanzi a lui verun degli ipocriti.*

17. Audite sermonem meum, & ænigmata percipite auribus vestris.

17. *Ponete mente alle mie parole, e le orecchie porgete a' miei enimmi.*

18. Si fuero judicatus, scio quod justus inveniar.

18. *Se sarò giudicato, io so, che sarò riconosciuto per giusto.*

19. Quis est qui judicetur mecum? veniat: quare tacens consumor?

19. *Chi è che voglia venir con me in giudizio? venga pure. Perchè mi consumo tacendo?*

20. Duo tantum ne facias mihi, & tunc a facie tua non abscondar:

20. *Sol due cose non fare a me (o Signore); e allora non mi nasconderò dalla tua faccia:*

sto è quello, che l'Apostolo disse *sperare contro speranza*, Rom. IV. 18. Tralle fauci della morte (dice Giobbe) io non cesserò di sperare in lui. Quanto mai contiene e di fede, e di amore della bontà di Dio una così invincibile, e ammirabile speranza!

Ma accuserò le opere mie. Dimostra come quello, che ha detto non è sentimento di presunzione, ma di giusta fidanza nella bontà di Dio, mentre è disposto ad accusarsi dinanzi a lui, e a far penitenza di tutto quello, che può aver commesso contro di lui.

Vers. 16. *Perocchè non comparirà*. L'empio, l'ipocrita non avrà coraggio di prestarsi al tribunale di questo Giudice, io ardisco, io bramo di comparire dinanzi a lui, ed egli per sua misericordia mi salverà.

Vers. 17. *A' miei enimmi*. Udite le mie ragioni, le quali a voi sembrano tanti enimmi, benchè siano chiarissime.

Vers. 18. *Se sarò giudicato, io so, ec.* Se la mia causa sarà trattata in giudizio, la testimonianza, che a me rende la mia coscienza mi ripromette, che io sarò riconosciuto per giusto. Notisi però, che questa è una persuasione umana, non certa, nè infallibile. Vedi *cap.* IX. 21, e anche *vers.* 16.

Vers. 19. *Perchè mi consumo tacendo?* Mi lascerò io opprimere dalle accuse de' miei avversarj senza dire una parola per mia difesa?

21. Manum tuam longe fac a me, & formido tua non me terreat.

22. Voca me, & ego respondebo tibi: aut certe loquar, & tu responde mihi.

23. Quantas habeo iniquitates, & peccata, scelera mea, & delicta ostende mihi.

24. Cur faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum?

25. Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris:

26. Scribis enim contra me amaritudines, & con-

21. Ritira da me la tua mano, e non mi sbigottire co' tuoi terrori.

22. Interrogami, ed io risponderò; o permetti ch' io parli, e tu rispondimi.

23. Quante ho io iniquitadi, e peccati? fammi conoscere le mie scelleraggini, e i miei delitti.

24. Perchè nascondi il tuo volto, e mi consideri per tuo nimico?

25. Contro una foglia, che il vento disperde dimostri la tua possanza, e ad una secca paglia fai guerra;

26. Perocchè amare cose tu scrivi contro di me, e

Vers. 21. *Ritira da me la tua mano, e non mi sbigottire ec.* Ecco le due cose, che io domando a te, o Signore, prima d' intraprendere la mia difesa: allontana per alcun poco da me la tua verga, si mitighi l' orribil mia pena, e nascondi agli occhi miei lo splendore della terribile tua maestà.

Vers. 22. *Interrogami, e io risponderò, ec.* In questo discorso di Giobbe, e nella maniera, ond' egli imprende a difendere la sua innocenza abbiamo un ritratto della dolce, e amorosa fidanza, colla quale il giusto senza derogare al rispetto infinito, che deesi a una tal maestà, espone familiarmente al suo Dio tutti i pensieri, e i movimenti del proprio cuore, e le tentazioni stesse, e le querele che in lui risveglia la non intesa condotta tenuta dal suo Signore riguardo a lui.

Vers. 23. *Quante ho io iniquitadi, ec.* I miei amici mi accusano, anzi mi condannano risolutamente com' empio, ma non san dire in che consista la mia iniquità: a te nulla è ascoso: piaccia adunque a te di farmi conoscere i miei reati.

Vers. 25. *Contro una foglia, ec.* Ecco come nello stesso cuore mirabilmente si unisca l' amorosa fidanza in Dio, e il disprezzo di se medesimo. Che son io (dice Giobbe) se non una foglia secca, e una vile pagliuzza? Abbi adunque compassione di me tu, che sei *la fortezza del povero nella tribolazione*. Isai. XXV. 4.

Vers. 26. *Amare cose tu scrivi ec.* I giudici scriveano di pugno le loro sentenze, le quali o leggevano essi stessi, o facevan leggere

sumere me vis peccatis adolescentiæ meæ.	*consunto mi vuoi pei peccati di mia adolescenza.*
27. Posuisti in nervo pedem meum, & observasti omnes semitas meas, & vestigia pedum meorum considerasti:	27. *Mi hai inceppati i piedi, hai notati tutti i miei andamenti, e hai posto mente a tutte le orme de' passi miei:*
28. Qui quasi putredo consumendus sum, & quasi vestimentum, quod comeditur a tinea.	28. *Di me che debbo ridurmi in putredine, ed essere come una veste rosa dalle tignuole.*

gere da qualche loro ministro. Amara certamente, e funesta è la sentenza, che tu hai pronunziata contro di me condannandomi a tanti mali.

Pei peccati di mia adolescenza. Viene a dire pei peccati commessi in un'età piena d'ignoranza, e di debolezza, onde più facilmente ritrovano pietà, e perdono gli stessi peccati. S' inferisce da queste parole (come notarono alcuni Interpreti Greci) la insigne santità di Giobbe, il quale nissuna colpa sapeva di aver commesso dopo la prima tenera età.

Vers. 27. *Mi hai inceppati i piedi*, ec. Frattanto come reo, e peccatore trattandomi tu hai messo i miei piedi ne' ceppi. Credono con ragione gli Interpreti, che alluda Giobbe ad una spezial malattia, che lo tormentava nelle gambe, e rendevalo immobile.

Hai notati tutti i miei andamenti, ec. Nissuna azione mia per piccola, che ella fosse hai lasciato di squitrinare minutamente, notandone le cagioni, i principj, le intenzioni, contando tutti i miei passi, e tutti chiamandoli a rigorosissimo esame.

Vers. 28. *Di me, che debbo ridurmi ec.* Ma a che tanta severità, o Signor mio, verso un meschino, che da se si riduce in putredine, e sarà roso interamente dai vermi, come una veste è rosa dalle tignuole? Accenna Giobbe il proprio corpo, e dice: Questa mia veste di carne mortale, e corruttibile non si ridurrà ella da se in marciume, e in polvere senza che tu faccia di me sì aspro governo?

CA-

CAPO XIV.

Giobbe considerata l'umana fralezza, ammira la provvidenza di Dio verso l'uomo: dopo questa vita egli un'altra ne aspetta; e profetizza la risurrezione de' corpi.

1. HOmo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.

2. * Qui quasi flos egreditur, & conteritur, & fugit velut umbra, & numquam in eodem statu permanet. * *Sup.* 8. 9. *Psalm.* 143. 4.

3. Et dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos, & adducere eum tecum in judicium?

4. * Quis potest facere mundum de immundo con-

1. *L'Uomo nato di donna, ha corta la vita, e di molte miserie è ricolmo.*

2. *Egli spunta, ed è reciso qual fiore, e fugge com' ombra, nè mai si resta in un medesimo stato.*

3. *E tu stimi degno di te l'aprir sopra cosa tale i tuoi occhj, e il chiamarlo al tuo giudizio?*

4. *Chi puro render potrà colui, che di immonda se-*

Vers. 1. *L'uomo nato di donna, ec.* Nomina piuttosto la madre, che il genitore, perchè questo nome di donna risveglia l'idea della fiacchezza, e della miseria.

Ha corta la vita, e di molte miserie ec. Il poeta.

Ch'altro, che un giorno è la vita mortale
Nubilo, freddo, breve, e pien di noja?

Vers. 2. *Nè mai si resta ec.* Il testo originale: *non ha fermo stato.* Quanto al corpo l'uomo è soggetto a tutte le vicende del tempo, dell'età, e di tutte le cose esteriori: quanto all'anima l'incostanza, e la mutabilità dell'uomo è ancor più grande.

Vers. 3. *E tu stimi... l'aprir sopra cosa tale ec.* E' ella cosa degna dell'infinita tua maestà l'osservare minutamente la condotta, e le azioni di una creatura così miserabile, e di chiamarla a render conto di tutto dinanzi a te?

Vers. 4. *Chi puro render potrà colui, ec.* Evidente testimonianza renduta da Giobbe alla dottrina del peccato originale, da cui proce-

ceptum semine? nonne tu qui solus es?

* *Psal.* 50. 4.

5. Breves dies hominis sunt, numerus mensium ejus apud te est: constituisti terminos ejus, qui praeteriri non poterunt.

6. Recede paullulum ab eo, ut quiescet, donec optata veniat, sicut mercenarii dies ejus.

menza è concepito? Chi fuori di te, che solo sei?

5. *Brevi sono i giorni dell' uomo; tu hai contato il numero de' mesi suoi, gli hai fissato de' termini, i quali egli trapassar non potrà.*

6. *Ritirati per alcun poco da lui, affinchè egli prenda riposo, onde per lui venga, come per un mercenario, il giorno bramato.*

procedono tutte le spirituali, e le temporali miserie dell'uomo. Vedi *Origene Hom.* 8. *in Levit.*, *Clem. Al. lib.* 3. *strom. in fin.*, *Cyrill. Hom.* 12. *in Levit.*, *Aug. in Ps.* 50., *lib.* 2. *in Jul. cap.* 2. *de civ.* xx. 26. *Basil. in Ps.* 33. per tacer degli altri Padri i quali notarono la stessa cosa. Per muovere Dio a compassione Giobbe gli adduce lo stesso motivo, che ripetè poscia Davidde allorchè diceva: *ecco che nell' iniquità fu' io concepito, e nel peccato mi concepì la madre mia.* Dal peccato originale nacque nell' uomo la concupiscenza, la quale è come la sorgente di tutti i peccati, perchè al peccato ci alletta, e ci tira. L'uomo adunque nato da una corrotta origine portando in se la funesta inclinazione al male, potrà egli mai essere mondo dalla colpa, se mondo nol fai tu, o Signore?

Che solo sei? Mi sembra più naturale la sposizione di quegli Interpreti, i quali credono dovetsi intendere ripetuta la voce *mondo*, onde venga a dire: *chi fuor di te, che solo sei mondo?* E con questo credesi, che voglia alludere alla generazione del Verbo dal Padre, nella qual generazione tutto è mondezza, e purità, e splendore eterno, onde di essa sta scritto: *Nello splendore della santità dal mio seno ti generai avanti la stella dal mattino*, Ps. 109. I LXX. congiunser con questo versetto le prime parole del seguente, e lessero in tal guisa: *Perocchè chi sarà puro da immondezza? Nissun certamente quand' anche la vita di lui sulla terra sia d' un sol giorno.* La qual lezione come frequentemente ripetuta da' più antichi Padri non si dovea da me omettere in questo luogo.

Vers. 6. *Ritirati per alcun poco da lui*, ec. Di quel breve spazio di vita assegnato da te all' uomo lasciane a lui qualche piccola parte per suo riposo, non gli star sempre attorno per tormentarlo, e affliggerlo. Venga per lui il bramato giorno di quiete, e di ristoro, come viene per un mercenario dopo le lunghe, e gravose fatiche. La particella *donec* ha quì lo stesso significato, che in quel luogo del salmo 70. vers. 28. *Non abbandonarmi, affinchè io annunzi la tua possanza.* Osservisi ancora, che il *giorno bramato* non

7. Lignum habet ſpem : ſi præciſum fuerit , rurſum vireſcit , & rami ejus pullulant .

8. Si ſenuerit in terra radix ejus , & in pulvere emortuus fuerit truncus illius ,

9. Ad odorem aquæ germinabit , & faciet comam quaſi cum primum plantatum eſt .

10. Homo vero cum mortuus fuerit, & nudatus , atque conſumptus , ubi quæſo eſt ?

11. Quomodo ſi recedant aquæ de mari , & fluvius vacuefactus areſcat :

12. Sic homo cum dormierit , non reſurget ; donec atteratur cœlum , non evigilabit , nec conſurget de ſomno ſuo .

7. Un albero ritien la ſperanza : s' egli è troncato ripullula di bel nuovo , e getta i ſuoi ramoſcelli .

8. Se invecchiata ſarà nella terra la ſua radice , e il ſuo tronco ſarà morto nella polvere ,

9. Appena ſentirà l' acqua germoglierà , e farà ſua chioma come quando fu dapprima piantato .

10. Ma l' uomo morto che ſia e ſpogliato , e conſunto , che mai diventa ?

11. Come ſe dal mare ſe ne andaſſero le acque , e inaridiſſe il fiume rimaſo in ſecco :

12. Così l' uomo quando ſi ſarà addormentato non riſorgerà , fino a tanto che il cielo ſia conſumato ei non ſi ſveglierà , nè ſi riſcoterà dal ſuo ſonno .

non è (come alcuno ha creduto) il dì della morte , ma il dì della quiete , e della consolazione , colla quale Dio solleva i giusti dopo i loro combattimenti .

Vers. 7. *Un albero ritiene la speranza* . Io non sono (dice Giobbe) come una pianta , la quale o troncata , o consunta dalla vecchiezza può ripullular , e verdeggiar nuovamente . Ma se tu permetti , che io adesso dalla violenza de' miei dolori sia consunto , e perisca , non sarà più tra' mortali Giobbe , cui tu possa beneficare . *Polichron.*

Vers. 10. *Chi mai diventa?* Ovvero *Dov' è egli mai?* volendo dire , egli non è più nulla in questo mondo , non comparisce , e più non si vede .

Vers. 11. 12. *Come se dal mare se n' andasser le acque* , ec. Se di repente si asciugassero le acque del mare , e si seccassero i fiumi , si vedrebbe per sempre e il mare , e i fiumi privi di umori ; perocchè il mare (co' vapori , che ne esalano , e ritornano sulla terra conversi in pioggia) mantiene i fiumi , e i fiumi portando al mare il loro tributo mantengono , e conservano il mare . Nella stessa guisa (dice Giobbe)

13. Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus, & constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?

13. *Chi mi darà, che tu nell' inferno mi cuopra, e ascoso mi serbi, fino a tanto che passi il tuo furore, e che tu mi prescriva un tempo, in cui ti ricordi di me?*

14. Putasne mortuus homo rursum vivat? cunctis diebus, quibus nunc milito, exspecto donec veniat immutatio mea.

14. *Forse tornerà a vivere un uom già morto? In tutti i giorni di mia milizia sto aspettando, che venga il mio cangiamento.*

be) consunta la vita dell' uomo non si ripara per alcun modo se non quando un nuovo ordine di cose introdotto sia dall' Onnipotente.

Fino a tanto che il cielo sia consumato. Viene a dire (secondo la sposizione di alcuni prima mancherà il cielo, che l' uomo morto torni a rivivere. Secondo il corso ordinario della natura non è possibile, che il corpo umano separato dall' anima, ridotto in corruzione, e in polvere coll' anima stessa si riunisca.

Altri Interpreti prendono la particella *donec*, *fino a tanto*, nell' ordinaria sua significazione. L' uomo adunque non risorgerà fino a tanto che il cielo sia consumato, cioè sia mutato, e cangiato come lo sarà alla fine del mondo. *Vedi Rom.* VIII. 19. 20., *Hebr.* I. 11. Risusciterà l' uomo, ma non risusciterà se non quando il vecchio cielo in certo modo sia consumato, e si rinovelli da Dio, quando vi sarà il *nuovo cielo*, di cui si parla *Apocal.* XXI. 2. Veggasi in questo luogo il Grisostomo.

Vers. 13. *Chi mi darà, che tu ec.* Avendo fatta menzione del risuscitamento de' morti alla fine del mondo, si trasporta col suo pensiero a considerare i terrori dell' estremo giudizio, e con grande istanza domanda di non essere astretto a comparire anch' egli dinanzi al trono del severissimo Giudice de' vivi, e de' morti. Brama adunque di rimanere piuttosto ascoso nell' inferno, viene a dire nello stato di morte fino a tanto che siasi sfogata l' ira di Dio contro de' peccatori, a condizione però, che lo stesso Dio si ricordi di lui, e a lui pure conceda di risorgere a nuova vita. E' da osservare attentamente come per coprirsi, e nascondersi dal furore di Dio, e per non comparire dinanzi a quel tribunale non sa trovare altro rifugio, che il pregare e importunare lo stesso Giudice, di cui teme lo sdegno; perocchè ben sapev' egli come dall' ira di Dio non può salvar l' uomo se non la misericordia di Dio.

Vers. 14. *Forse tornerà a vivere ec.* Non è cosa nuova nelle Scritture, che di una cosa certissima si parli talora sotto specie di dubitazione. Vedi *Luc.* XVIII. 18., I. *Cor.* VII. 40. Ma sarà egli vero, che rinasca un uomo già morto? Sopra questa indubitata cer-

15. Vocabis me, & ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram.

16. * Tu quidem gressus meos dinumerasti, sed parce peccatis meis.

* *Inf.* 31. 4., & 34. 21. *Prov.* 5. 21.

17. Signasti quasi in sacculo delicta mea, sed curasti iniquitatem meam.

18. Mons cadens defluit, & saxum transfertur de loco suo.

19. Lapides excavant a-

15. Mi chiamerai, ed io ti risponderò: porgerai la destra all' opera delle tue mani.

16. Tu però hai contati i miei passi; ma perdona i miei peccati.

17. Tu hai sigillati come in un sacchetto i miei delitti, ma hai curata la mia iniquità.

18. Un monte cade, e si scioglie, e un masso cambia di sito:

19. Le pietre sono consun-

tissima verità posano tutte le mie speranze nel tempo della mia lunga, e dolorosa milizia su questa terra.

Il mio cangiamento. Colla stessa parola di *cangiamento* spiegò l'Apostolo il passaggio degli eletti al nuovo felicissimo stato di vita immortale, e beata. La lezione dei LXX. esprime più vivamente la condizione invidiabile di questa nuova vita; perocchè ella porta: *aspetto di essere rifatto*.

Vers. 15. *Mi chiamerai, ed io ti risponderò: ec. La voce del Figliuolo di Dio, la quale sarà udita dai morti*, Jo. v. 28. significa l'intimazione della volontà di Dio, per la qual volontà risusciteranno gli stessi morti. Vedi quello, che abbiam detto, 1. *Thessal.* IV. 15. 16.

Porgerai la destra ec. In segno di benevolenza, e di amore.

Vers. 16. *Tu però hai contati ec.* Ma quanto al presente ben lungi dal dimostrarti favorevole, e benigno verso di me, tu vai contando, e disaminando ad una ad una tutte le mie azioni; ma perdona finalmente i miei trascorsi.

Vers. 17. *Hai sigillati come in un sacchetto i miei delitti.* Abbiam altrove notato l'uso antichissimo di custodire sotto sigillo le cose da conservarsi con maggior cura, quando o non era trovato ancora, o non era molto comune l'uso delle chiavi. Tu fai conserva, e custodisci a uno a uno tutti i miei peccati, i quali sono quel tesoro d' ira, che si va ammassando dinanzi a te l'uom peccatore. Vedi *Rom.* II. 5., *Jacob.* v. 3., *ec.*

Ma hai curata ec. Tu però hai medicate le piaghe dell'anima mia col fuoco, e col ferro di tanti dolori, e di tante miserie: abbi omai di me pietà.

Vers. 18, 19. *Un monte cade, e si scioglie, ec.* Le cose più forti, e più

quæ, & alluvione paullatim terram consumitur: & hominem ergo similiter perdes.

te dalle acque, e la terra battuta dall' inondazione a poco a poco si va consumando; così adunque tu anderai consumando l'uomo.

20. Roborasti eum paullulum, ut in perpetuum transiret: immutabis faciem ejus, & emittes eum,

20. *Tu gli desti vigore per alcun poco, perchè passasse per sempre: cangerai la sua faccia, e lo scaccerai.*

21. Sive nobiles fuerint filii ejus, sive ignobiles, non intelliget;

21. *Se i suoi figliuoli saranno in alto o in basso stato, ei nol saprà;*

22. Attamen caro ejus dum vivet dolebit, & anima illius super semetipso lugebit.

22. *Ma la carne di lui sarà in dolore, fin che egli avrà vita, e l'anima di lui lo compiangerà.*

e più stabili si consumano a poco a poco, e sovente per leggerissime cause periscono. L'uomo debole, l'uomo, che non è nè stabile come i monti, nè duro come le pietre, nè fermo come la terra, si consumerà sotto i colpi della tua verga, non durerà lungamente.

Vers. 20. *Perchè passasse per sempre*. Gli desti qualche vigore nel fiorir dell'età, negli anni migliori, ma dipoi colle afflizioni, e co' dolori lo riduci a passare da questa vita per non ritornare ad essa mai più.

Cangerai la sua faccia. Lo ridurrai in tale stato, ch'egli non sarà più quasi riconoscibile (lo che avviene nel moribondo, e anche più nell'uomo morto), e deposta ch'egli avrà la prima figura lo caccerai ad ignota regione.

Vers. 21. *Se i suoi figliuoli saranno in alto ec.* Egli morrà incerto di quel, che abbia da essere de' suoi figliuoli; non saprà se siano per essere gloriosi, o screditati, buoni, o cattivi quelli, nelle persone de' quali parrebbe a lui di viver tuttora se fosser tali quali egli vorrebbe.

Vers. 22. *E l'anima di lui lo compiangerà*. Sentirà altissima compassione dell'estrema miseria, in cui egli è ridotto.

CAPO XV.

Eliphaz accusa Giobbe di giattanza, d' impazienza, e di bestemmia contro di Dio, dinanzi a cui dice, che nissuno si trova mondo, e descrive la maledizione degli empj, e degl' ipocriti.

1. RESpondens autem Eliphaz Themanites, dixit:

2. Numquid sapiens respondit quasi in ventum loquens, & implebit ardore stomachum suum?

3. Arguis verbis eum, qui non est æqualis tibi, & loqueris quod tibi non expedit.

4. Quantum in te est, evacuasti timorem, & tulisti preces coram Deo.

1. *MA Eliphaz di Theman rispose, e disse:*

2. *Un uomo saggio risponderebbe egli forse parlando in aria, e accenderebbe di calore il suo petto?*

3. *Tu colle tue parole fai de' rimproveri a lui, che non è un tuo eguale, e parli in guisa, che non giovera a te.*

4. *Quant' è in te, tu hai discacciato il timore (di Dio), ed hai tolta via l'orazione, che si fa a Dio.*

Vers. 1. *Ma Eliphaz ec.* Eliphaz, ch' era stato il primo a parlare con Giobbe torna adesso dopo gli altri due a ripigliare le sue prime massime accusando Giobbe nella stessa guisa, e anche peggio di prima, non impugnando i profondi sentimenti dell' amico; ma attaccandosi alla scorza delle parole.

Vers. 2. *Risponderebbe egli forse parlando in aria, ec.* Non è da saggio nè il diffondersi in discorsi vani, e insussistenti, nè il lasciarsi accendere, e trasportare dall' ira.

Vers. 3. *Fai de' rimproveri a lui, che non è un tuo eguale.* Intacchi la provvidenza di Dio, e te la pigli con lui, il quale certamente e senza comparazione è a te superiore, e parli in guisa, che non potrai ritrarne altro che danno.

Vers. 4. *Hai discacciato il timore (di Dio).* Hai parlato di Dio con irriverenza, senza il rispetto dovuto a quell' altissima maestà.

E hai tolta via l' orazione, ec. Hai abbandonato il pensiero dell' orazione, e hai col tuo esempio insegnato agli altri a trascurarla.

Vers. 5.

5. Docuit enim iniquitas tua os tuum, & imitaris linguam blasphemantium.

5. *Perocchè maestra della tua lingua è stata la tua iniquità, e tu vai imitando il linguaggio de' bestemmiatori.*

6. Condemnabit te os tuum, & non ego, & labia tua respondebunt tibi.

6. *Ti condannerà la tua bocca, e non io, e risponderanno a te le tue labbra.*

7. Numquid primus homo tu natus es, & ante colles formatus?

7. *Se' tu forse il primo uomo che nascesse, e se' tu stato formato prima de' monti?*

8. Numquid consilium Dei audisti, & inferior te erit ejus sapientia?

8. *Se' tu forse stato ad udire i consiglj di Dio, e la sapienza di lui sarà ella inferiore a te?*

9. Quid nosti quod ignoremus? quid intelligis quod nesciamus?

9. *Sai tu qualche cosa ignota a noi? Hai tu qualche sapere, che noi non abbiamo?*

10. * Et senes, & antiqui sunt in nobis, multo vetustiores quam patres tui.
* *Eccli.* 18. 8.

10. *Sono de' vecchi, e degli anziani tra noi molto più avanzati in età, che i padri tuoi.*

11. Numquid grande est,

11. *Sarebbe ella cosa dif-*

Vers. 5. *Maestra della tua lingua è stata la tua iniquità*. L'iniquità, che abbonda nel tuo cuore, è stata quella, che ha somministrato alla tua lingua concetti sì rei. Da amaro fonte non potea scaturire acqua dolce.

Vers. 7. *Se' forse il primo uomo, che nascesse, ec.* Per questo *primo uomo* può intendersi Adamo, la sapienza del quale fu in sommo grado, essendo egli stato e il primo padre, e il primo maestro degli uomini; ovvero può intendersi generalmente un uomo superiore agli altri in sapere, in dignità, ec. Finalmente ecco la sposizione del Grisostomo: *Forse tu se' anteriore di età a tutti gli altri mortali, talmente che la stessa lunghezza del tempo, e l'esperienza di molte cose ti abbia istruito?*

Vers. 10. *Sono de' vecchi, e degli anziani tra noi*. Se tu se' maggiore di noi nell'età, non per questo tu ne puoi sapere più di noi; perocchè abbiamo avuti de' maestri, i quali e in sapienza, e in età superarono te, e i tuoi padri, viene a dire i tuoi maestri, da' quali puoi avere imparato quello, che sai.

Vers. 11. *Le tue cattive parole*. Lo accusano non di azioni, e di

ut consoletur te Deus? sed verba tua prava hoc prohibent.

12. Quid te elevat cor tuum, & quasi magna cogitans, attonitos habes oculos?

13. Quid tumet contra Deum spiritus tuus, ut proferas de ore tuo hujuscemodi sermones?

14. Quid est homo, ut immaculatus sit, & ut justus appareat natus de muliere?

15. * Ecce inter sanctos ejus nemo immutabilis, & cœli non sunt mundi in conspectu ejus.

* Sup. 4. 18.

16. Quanto magis abominabilis, & inutilis ho-

ficile a Dio il consolarti? Ma ciò impediscono le tue cattive parole.

12. *Perchè ti leva in alto il cuor tuo, e qual uomo che sta in grandi pensieri gli occhi porti smarriti?*

13. *Perchè mai il tuo spirito si inalbera contro Dio sino a proferire colla tua bocca sì fatte parole?*

14. *Che è l' uomo onde possa essere senza macchia, e giusto apparisca un che nacque di donna?*

15. *Mira come tra' santi di lui nissuno è immutabile, e i cieli negli occhi di lui non son puri.*

16. *Quanto meno un uom feccioso, e abbominevole,*

opere perverse, ma sòl di parole, o di giattanza, perchè si diceva innocente, o di poco rispetto verso Dio, perchè si lamentava dei rigori della divina giustizia, delle quali accuse tutto il fondamento era posto nella mala interpretazione, ch' ei davano alle parole dell' amico.

Vers. 12. *Gli occhi porti smarriti*. Quale gli ha un uomo, ch' è fuor di se stesso, occupato l' animo da qualche sentimento, od affetto veemente.

Vers. 14. *Un che nacque di donna?* Lo stesso nascere da una donna porta seco la condizione di peccatore: e nominando la donna viene a nominarsi la radice, per così dir, del peccato: come adunque può da una donna nascere uno, che sia senza macchia, e che possa tenersi per giusto?

Vers. 15. *Tra' Santi di lui nissuno è immutabile*. I Santi di Dio, gli amici più puri, e fedeli di Dio sono soggetti a cambiamento, e a perdere la loro santità. Vedi *cap.* IV. 18.

E i cieli negli occhj di lui non son puri. Le stelle del cielo, che a noi non sembrano altro, che lucentezza, e splendore chiarissimo negli occhi di lui hanno le loro macchie, e non sono senza qualche oscurità.

Vers. 16. *Che beve com' acqua l' iniquità*. La metafora significa l' appetito, e il piacere nel peccare, e la facilità, la frequenza, l' abi-

mo, qui bibit quasi aquam iniquitatem;

17. Ostendam tibi, audi me: quod vidi narrabo tibi.

18. Sapientes confitentur, & non abscondunt patres suos.

19. Quibus solis data est terra, & non transivit alienus per eos.

20. Cunctis diebus suis impius superbit, & numerus annorum incertus est tyrannidis ejus.

21. Sonitus terroris semper in auribus illius; &

che beve com' acqua l' iniquità?

17. *Io ti convincerò, ascoltami: racconterò a te quello, che io ho veduto.*

18. *I saggi parlano, e non tengono ascosi gli insegnamenti de' padri loro:*

19. *A' quali soli data fu questa terra, e mai gli stranieri non passarono tra di loro.*

20. *L' empio si consuma di affanni in tutti i suoi giorni, perchè è incerto quanti saranno gli anni di sua tirannide.*

21. *Egli ha mai sempre nell' orecchie uno strepito che*

abitudine di peccare, onde il peccato penetra nell' interiori parti dell' uomo come l' acqua, ch' ei beve. Vedi *Ps.* 108. 18.

Vers. 17. *Quello, che io ho veduto.* Quello, che mediante l' assidua meditazione, e la esperienza propria ho imparato.

Vers. 18. *I saggi parlano, ec.* Oltre la propria testimonianza produce Eliphaz l' autorità dei sapienti, i quali pensano com' egli pensa, e sono appoggiati all' autorità de' padri loro, cioè de' loro maestri.

Vers. 19. *A quali soli fu data questa terra, ec.* Eliphaz fa un grande encomio de' sapienti, da' quali disse d' aver apparato quel, ch' ei sapeva. Dice egli adunque, che que' sapienti furono dati e costituiti da Dio a reggere il paese, in cui egli era nato, e nel quale la sana dottrina, e la schiettezza, e purità de' costumi non avea sofferto quell' alterazione, che suole introdursi dal commercio cogli stranieri. E vuol dire, che il suo paese non era stato soggetto a invasioni di nemici, ma era rispettato da' vicini, e dai lontani, tenuto sempre da' suoi primi abitatori, lo che era grande argomento di buon governo, ed anche del buon costume della nazione.

Vers. 20. *L' empio si consuma di affanni ec.* Abbiam seguito nella traduzione il senso non solo dell' Ebreo, e dei LXX., ma di tutte ancor le Versioni, e questo senso è ancora indicato chiaramente da tutto quel, che segue. Comincia adunque Elipaz a metter fuori le massime annunziate di sopra. Tutto quello, ch' ei dice è verissimo; ma l' applicazione di queste verità è ingiusta.

Vers. 21. *E in mezzo alla pace ec.* Quando non ha nemico, che pensi a offenderlo.

cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.

22. Non credit quod reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium.

23. Cum se moverit ad quærendum panem, novit quod paratus sit in manu ejus tenebrarum dies.

24. Terrebit: eum tribulatio: & angustia vallabit eum, sicut regem, qui præparatur ad prælium.

25. Tetendit enim adversus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est.

26. Cucurrit adversus eum erecto collo, & pingui cervice armatus est.

atterrisce, e in mezzo alla pace sospetta di tradimento.

22. *Nel bujo non crede di tornar a veder la luce, veggendo spade da tutti i lati.*

23. *S'ei si muove per andar a cercar del pane, egli pensa, che il nero giorno imminente gli sta dappresso.*

24. *La tribolazione lo atterrisce, e lo circondano gli affanni, come un re, che si mette in punto per la battaglia.*

25. *Perocchè egli sua mano stese contro Dio, e si indurò contro l'Onnipotente.*

26. *Contro a lui corse a collo interato, e si armò della sua grossa testa.*

Vers. 22. *Nel bujo non crede ec.* Alcuni spiegano figuratamente queste parole: se l'empio cade in qualche sciagura si dà subito per uom perduto, non ha più speranza di ritornare in istato migliore. Sembrami assai più naturale il riferirle ai norrurni terrori, ne' quali l'agitata coscienza rappresenta all'empio infiniti pericoli di morte ora dalla parte di Dio, ora dalla parte degli uomini.

Vers. 23. *A cercar del pane.* A provvedere alla necessità della vita. Può forse anche intendersi ridotto l'empio, come sovente accade, a mendicare il suo sostentamento, onde disperando di trovare chi lo soccorra si creda sempre vicino a perire.

Vers. 24. *Come un re, che si mette in punto ec.* Il correggio, l'accompagnamento dell'empio saranno le tribolazioni, e gli affanni, da' quali sarà circondato, come un re, che sta per entrare in battaglia è circondato dalle sue guardie, e dalle sue schiere.

Vers. 25. *Sua mano stese contro Dio.* Ecco l'orrenda scelleraggine, per cui l'infelice si fece degno di tante sciagure: egli stese la mano per dichiarar la guerra a Dio.

Vers. 26. *A collo interato, e si armò ec.* Sue armi furono la temerità, e la superbia.

27. Operuit faciem ejus crassitudo, & de lateribus ejus arvina dependet.

28. Habitavit in civitatibus desolatis, & in domibus desertis, quæ in tumulos sunt redactæ.

29. Non ditabitur, nec perseverabit substantia ejus, nec mittet in terra radicem suam.

30. Non recedet de tenebris: ramos ejus arefaciet flamma, & auferetur spiritu oris sui.

31. Non credet frustra errore deceptus, quod aliquo pretio redimendus sit.

27. *Egli ha la faccia coperta di grasso, e da' fianchi di lui pende il lardo.*

28. *Si è ridotto ad abitare in città desolate, e in case deserte divenute tanti mucchi di sassi.*

29. *Egli non sarà sempre ricco, e i suoi beni non dureranno, e non metterà radici nella terra.*

30. *Ei sarà sempre in tenebre, i suoi rami saranno arsi dal fuoco, ed esalando il fiato della sua bocca sparirà?*

31. *Nè da vano errore sedotto crederà di poter essere riscattato a qual si sia prezzo.*

Vers. 27. *Ha la faccia coperta di grasso, ec.* Dopo il disprezzo di Dio, e la noncuranza de' beni, e de' mali avvenire, l'empio a nulla più pensa, che a nutrire la propria carne, ad empiere il ventre, e ingrassarsi. S. Giacomo considera costoro come tante vittime della giustizia divina, che s' ingrassano *pel dì dell' immolazione*. Vedi *Jac.* v. 5.

Vers. 28. *Si è ridotto ad abitare in città desolate.* Minaccia all' empio la ruina della sua città, e della sua casa, e la totale desolazione delle sue possessioni. Imperocchè alla maniera de' profeti si dà per fatto quello, che certamente sarà. I LXX. lessero questo versetto a modo d' imprecazione: *abiti città deserte, case disabitate; e altri si prenda quel, ch' egli avea messo da parte.*

Vers. 30. *Ei sarà sempre in tenebre.* Queste tenebre sono le afflizioni, i pericoli, le angustie, e le ansietà dello spirito.

I suoi rami. Intendesi la figliuolanza dell' empio.

Ed esalando il fiato della sua bocca sparirà. Descrivesi con vivi colori la repentina morte dell' empio, il quale sano tuttora, e vegeto, e pien di vita, in un momento finisce di respirare, e di vivere. Vedi *vers.* 32.

Vers. 31. *Nè da vano errore sedotto ec.* Non avrà nemmen la falsa consolazione di sperare in alcun modo la liberazione da tante sciagure. Disperarà di se stesso, non vedrà via, nè mezzo alcuno di salute.

32. Antequam dies ejus impleantur, peribit: & manus ejus arescent.

32. *Prima che i giorni di lui giungano al loro termine ei perirà, e seccheranno le sue mani.*

33. Lædetur quasi vinea in primo flore botrus ejus, & quasi oliva projiciens florem suum.

33. *Sarà di lui come di una vite, di cui sono guaste le uve nel primo fiorire, e come un ulivo, del quale i mignoli cadano a terra.*

34. Congregatio enim hypocritæ sterilis, & ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt.

34. *Perocchè sterile sarà la progenie dell'empio, e il fuoco divorerà i padiglioni di coloro, che volentieri accettano i doni.*

35. * Concepit dolorem, & peperit iniquitatem, & uterus ejus præparat dolos.

* *Psalm.* 7. 15.
Isai. 59. 4.

35. *Concepisce dolori, e partorisce l'iniquità, e il seno di lui è gravido di fraudi.*

Vers. 32. *E seccheranno le sue mani*. La stessa voce Ebrea significa *le mani*, e *i rami* di una pianta; onde ripigliando la similitudine usata nel versetto 39. si dice: seccheran tutti i rami di questa pianta infelice. E secondo la Volgata seccherà, sarà annichilato il potere, la forza dell'empio.

Vers. 33. *Sarà di lui come di una vite*. Con queste due belle similitudini della vite, e dell'ulivo, che restano o per grandine, o per eccessivo calore, e siccità spogliati de' loro frutti, vuol descrivere lo sterminio di tutta la posterità dell'empio. E ciò sembra detto da Eliphaz relativamente alla morte de' figliuoli di Giobbe.

Vers. 34. *Che volentieri accettano i doni*. Anche questo sembra una tacita accusa di Giobbe come se egli fosse stato avido di donativi, e di turpi guadagni, per amore de' quali così sovente si viola la giustizia.

Vers. 35. *Concepisce dolori, ec.* Di tanta sciagura degnissimo è l' empio, il quale è tutto inteso a recare altrui dolori, e affanni, e riduce ad effetto le inique sue trame, e le fraudi, delle quali ha piena la mente, e il cuore.

CAPO XVI.

Giobbe commosso dall' autorità degli amici piange i suoi dolori, e dimostra la grandezza di sua miseria, e com' ei patisce senza essere iniquo, della qual cosa dice essere Dio consapevole.

1. Respondens autem Job, dixit:

2. Audivi frequenter talia, consolatores onerosi omnes vos estis.

3. Numquid habebunt finem verba ventosa? aut aliquid tibi molestum est si loquaris?

4. Poteram & ego similia vestri loqui: atque utinam esset anima vestra pro anima mea.

5. Consolarer & ego vos sermonibus, & moverem caput meum super vos:

6. Roborarem vos ore meo: & moverem labia

1. *Ma Giobbe rispose, e disse:*

2. *Ho udite sovente tali cose: voi siete tutti consolatori molesti.*

3. *Non avrann' eglino fine i discorsi ampollosi? che costa a te il parlare?*

4. *Potrei anch' io parlar come voi: e foste pur voi ne' miei piedi.*

5. *Vi consolerei anch' io a parole, e piegherei la mia testa sopra di voi:*

6. *Vi farei cuore co' miei discorsi, e regolerei le mie*

Vers. 2. *Consolatori molesti.* Qual maniera di consolazione era mai questa? Supporlo peccatore, ed empio, attribuire a' peccati di lui i mali presenti, e ripeter sempre le stesse accuse: non era egli questo un finir di opprimerlo piuttosto che consolarlo?

Vers. 3. 4. *Che costa a te il parlare?* Rivolge quì il discorso ad Eliphaz, che avea parlato più duramente degli altri, e non avea detto se non cose ovvie, e comuni, e mal applicate; ed è verissimo proverbio, che è facil cosa ad un sano il dar consigli ai malati. E certamente non son tanto indietro (dice Giobbe), che non siami facile il dire a me stesso, o ad altri quello, che sapete dir voi.

Vers. 4. 5. 6. *E foste pur voi ne' miei piedi: vi consolerei ec.* Se voi vi trovaste per alcun tempo nello stato, in cui mi ritrovo, vedreste, che io saprei trovar ben altre parole da consolarvi, e gli stes-

mea, quasi parcens vobis.

7. Sed quid agam? Si locutus fuero, non quiescet dolor meus: & si tacuero, non recedet a me.

8. Nunc autem oppressit me dolor meus, in nihilum redacti sunt omnes artus mei.

9. Rugæ meæ testimonium dicunt contra me, & suscitatur falsiloquus adversus faciem meam contradicens mihi.

10. Colligit furorem suum in me, & comminans mihi, infremuit contra me dentibus suis: hostis meus terribilibus oculis me intuitus est.

labbra colla compassione verso di voi.

7. *Ma or che farò? Se io parlerò non si accheterà il mio dolore, e se starò in silenzio egli non andrà lungi da me.*

8. *Ma adesso il dolor mio m' ha oppresso, e tutti i miei membri sono scompaginati.*

9. *Le grinze della mia pelle rendon testimonianza contro di me; e un mendace ragionatore sorge contro di me per contraddirmi in faccia.*

10. *Aduna il suo furore contro di me, e minacciandomi digrigna i denti contro di me: con occhi terribili mi guarda il mio nemico.*

stessi gesti, e i movimenti della mia testa vi indicherebbero la pietà, che avrei delle vostre afflizioni. Proccurerei di farvi coraggio co' miei discorsi, e vi parlerei con ispirito di amorevolezza, e di compassione. *Muovere*, ovver *piegare* la testa sopra un altro, talora significa schernire, talora compatire; vedi *Nahum.* III. 7., e in questo secondo senso è usata questa frase in questo luogo.

Vers. 8. *Ma adesso il dolor mio m' ha oppresso, ec.* Ma io sono adesso privo d' ogni consolazione e di dentro, e fuori di me.

Vers. 9. *Le grinze della mia pelle rendon testimonianza ec.* Dalla mia stessa miseria, della emaciazione del mio corpo, e dalla pelle arsa, e grinzosa argomentano i miei stessi amici, che io sia un peccatore, e un empio. Di tale ingiustizia è accusato da Dio particolarmente Eliphaz, a cui dà il nome di ragionatore mendace, e con molta ragione per quello, che si è veduto.

Vers. 10. *Aduna il suo furore contro di me, ec.* In questo, e ne' seguenti versetti contiensi una forte, e patetica descrizione delle calamità senza fine dalle quali era afflitto, e straziato Giobbe. Il nemico crudele, di cui egli parla secondo alcuni Interpreti è il demonio. Sembrami però più verisimile, che senza dinotar veruno in particolare in questa pittura si rappresenti tutto insieme l' eser-

11. Aperuerunt super me ora sua, & exprobrantes percusserunt maxillam meam, satiati sunt pœnis meis.

12. Conclusit me Deus apud iniquum, & manibus impiorum me tradidit.

13. Ego ille quondam opulentus, repente contritus sum: tenuit cervicem meam, confregit me, & posuit me sibi quasi in signum.

14. Circumdedit me lanceis suis, convulneravit lumbos meos, non peper-

11. *Hanno aperte le loro bocche contro di me, e mi han percosso obbrobriosamente nella guancia; si son satollati delle mie pene.*

12. *Il Signore mi ha rinchiuso in balia dell' iniquo, e mi ha dato nelle mani degli empj.*

13. *Quell' io sì beato una volta fui di repente ridotto in polvere; mi afferrò per la testa, m' infranse, e fecemi come suo bersaglio.*

14. *Mi ha cinto colle sue lance, ha impiagati tutti i miei fianchi, e senza pietà*

esercito (per così dire) de' mali, che infierivano contro di lui, e da' quali Giobbe era lacerato, e quasi divorato continuamente. Questa sposizione conviene collo stato di un uomo pieno di afflizioni, e di dolori, e anche colle espressioni, e colle parole di Giobbe. Ciò supposto agevolmente s' intende il perchè egli parli ora in singolare, come in questo versetto, ora in plurale come nel versetto 11., riguardando egli tutta la schiera de' suoi mali or come una sola persona, or come molti nemici. Descrive adunque i suoi mali sotto l' imagine di cani rabbiosi, di fiere crudeli, di inumani carnefici, de' quali la sola vista lo riempie di orrore, e di spavento, e il furore lo riduce all' estremo passo.

Vers. 11. *Mi han percosso obbrobriosamente nella guancia.* Non senza ragione credono alcuni Interpreti indicarsi con queste parole gli insulti, e gli scherni, ch' egli ricevea dai demonj, i quali gli rinfacciavano il suo amore della giustizia, la speranza in Dio, ec. Ciò viene ad esprimersi vivamente sotto la similitudine delle guanciate, offesa, che fu sempre considerata di somma ignominia.

Vers. 12. *Mi ha rinchiuso in balìa dell' iniquo, ec.* Dio stesso, il mio Dio egli è, che mi ha dato in potere di un tiranno crudele, e inumano; ma che dico di un sol tiranno? Non di un solo, ma di molti tiranni mi ha dato Dio nelle mani.

Vers. 13. *Mi afferrò per la testa.* La metafora è presa dai lottatori, che solevano preso per la testa il nemico sforzarsi di gittarlo per terra.

Fecemi come suo bersaglio. Bersaglio agli strali non solo di Dio, ma anche degli uomini, amici, e nemici, i quali non cessano di tormentarmi.

cit, & effundit in terra viscera mea.

15. Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas.

16. Saccum consui super cutem meam, & operui cinere carnem meam,

17. Facies meam intumuit a fletu, & palpebræ meæ caligaverunt.

18. Hæc passus sum absque iniquitate manus meæ, cum haberem mundas ad Deum preces.

19. Terra ne operias sanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus.

20. Ecce enim in cœlo testis meus, & conscius meus in excelsis.

21. Verbosi amici mei:

averne, le mie viscere ha sparse per terra.

15. *Mi hai lacerato con ferite sopra ferite qual gigante si è gettato sopra di me.*

16. *Porto cucito alla mia pelle il cilizio, e la mia carne ho ricoperta di cenere.*

17. *La mia faccia è gonfia dal pianto, e la caligine ingombra le mie pupille.*

18. *Queste cose ho sofferte, benchè inique non fossero le opere mie, e pure offerissi a Dio le preghiere.*

19. *Terra, non ricoprire il mio sangue, e non restino nascose in te le mie strida.*

20. *Perocchè lassù in cielo è il mio testimone, e nell' alto si sta colui, che mi conosce intimamente.*

21. *I miei amici sono ver-*

Vers. 16. *Porto cucito alla mia pelle il cilizio*. Il cilizio attaccato alla mia pelle tiene per me il luogo di splendida veste, e l' ornato del mio corpo, e specialmente del capo ell' è la cenere. Si è veduto più volte come il cilicio, e la cenere erano i segni nel lutto, e nell' afflizione.

Vers. 18. *E pure offerissi a Dio le preghiere*. E puro rendessi a Dio il mio culto: imperocchè sotto il nome di preghiere (che ne sono una parte) intendesi tutto il culto religioso.

Vers. 19. 20. 21. *Terra non ricoprire il mio sangue*, ec. La voce *sangue* significa in questo luogo i mortali dolori, e le pene, che lo opprimevano. Queste egli desidera, che non rimangano sepolte, e ascose, o dimenticate giammai; ma siano note a tutti gli uomini, e parlino in suo favore, e lo giustifichino, e le voci, e le strida di queste pene si faccian sentire per ogni parte, e giungano ancor fino al cielo, dove colui risiede, ch' egli appella come

ad Deum stillat oculus meus.

22. Atque utinam sic judicaretur vir cum Deo, quomodo judicatur filius hominis cum collega suo.

23. Ecce enim breves anni transeunt, & semitam, per quam non revertar, ambulo.

bosi; a Dio spandono lagrime gli occhi miei.

22. *E fosse gli pure il giudizio tra Dio, e l'uomo come il giudizio di un figliuolo dell'uomo col suo compagno.*

23. *Perocchè già passano i corti anni, ed io batto una strada, per cui non ritornerò.*

me testimone, e giudice di tutte le sue azioni, e come intimo conoscitore del suo interno. A lui (dice Giobbe) io rivolgo i miei gemiti, e le mie lagrime, mentre gli amici, che dovrebbono consolarmi, le parole gettano in gran copia a solo fine di molestarmi, e trafiggermi.

Vers. 22. 23. *E foss'egli pure il giudizio ec.* Al tribunale di Dio io mi appello, e bramerei, che, come ne' giudizj umani costumasi, la sentenza di lui pronunziata fosse a sentita di tutti gli uomini, affinchè nissun dubbio restasse di mia innocenza. Ma presto sia risoluta la causa mia, perocchè poco ancor mi resta da vivere, ed è imminente il mio passaggio da questa vita, a cui più non ritornerò.

CAPO XVII.

Giobbe per la sua grande afflizione afferma, che nulla più per lui vi rimane, fuorchè la morte, e accusa gli amici di stoltezza, perchè la sola presente rimunerazione stabiliscono: egli poi aspetta la requie futura.

1. Spiritus meus attenuabitur, dies mei breviabuntur, & solum mihi superest sepulchrum.

1. *Si va consumando il mio spirito, si accorciano i giorni miei, e solo per me vi resta il sepolcro.*

2. Non peccavi, & in amaritudinibus moratur oculus meus.

2. *Io non peccai, e gli occhi miei nuotano nelle amarezze.*

3. Libera me Domine, & pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me.

3. *Liberami, o Signore, e pommi presso di te, e chicchessia armi sua mano a combattere contro di me.*

4. Cor eorum longe fecisti a disciplina, propterea non exaltabuntur.

4. *Il loro cuore hai tenuto lontano dalla saggezza; per questo ei non saranno esaltati.*

5. Prædam pollicetur so-

5. *Egli promette acquisti*

Vers. 1. *Si va consumando il mio spirito.* Lo spirito vale in questo luogo o gli spiriti vitali, ovver la stessa respirazione.

Vers. 2. *Nuotano nelle amarezze.* In un mare di amarissimo pianto.

Vers. 3. *Liberami, o Signore, ec.* Bellissima apostrofe a Dio, che solo è fedele, e la protezione di cui basta a difenderlo da tutti i nemici.

Vers. 4. *Il loro cuore hai tenuto lontano ec.* Parla de' suoi amici, i quali non intendendo i consigli della sapienza di Dio, superbi della loro umana sapienza veggendo l'amico nell'afflizione lo giudicavano reo, e peccatore a proporzione de' mali, ch' egli pativa. Per questo (dice Giobbe) alla fine non rimarranno con gloria, ma con ignominia, e confusione. E così avvenne di fatto. Vedi *cap.* 42.

Vers. 5. *Egli promette ec.* Ognuno di questi amici promette acquisti,

tiis, & oculi filiorum ejus deficient.

6. Posuit me quasi in proverbium vulgi, & exemplum sum coram eis.

7. Caligavit ab indignatione oculus meus, & membra mea quasi in nihilum redacta sunt.

8. Stupebunt justi super hoc, & innocens contra hypocritam suscitabitur.

9. Et tenebit justus viam suam, & mundis manibus addet fortitudinem.

a' suoi compagni; ma gli occhj de' suoi figliuoli verranno meno.

6. Egli mi ha renduto quasi favola del volgo, e sono negli occhj loro oggetto di orrore.

7. Pel gran dispetto ho perduto il lume degli occhj, e le mie membra son quasi ridotte nel nulla.

8. Rimarranno di ciò stupefatti i giusti, e l'innocente si leverà contro l'ipocrita.

9. Ma il giusto terrà la sua strada, e quegli, che ha pure le mani, crescerà in fortezza.

sti, e vittoria ai compagni; ma sarà infelice ed egli, e i suoi figliuoli. Forse queste parole sono dette per Eliphaz, come anche quelle del versetto seguente.

Vers. 6. *Sono negli occhj loro oggetto di orrore*. Come esempio terribile de' rigori, co' quali la divina giustizia punisce i peccati. Mi considerano (dice Giobbe) come un esempio orrendo a vedersi di quello, che sa fare l'ira di Dio a danno dei peccatori.

Vers. 7. *Pel gran dispetto ec.* Dimostra quanto lo affliggessero questi ingiusti giudizj de' proprj amici.

E le mie membra sono, ec. Questo interno dolore finisce di struggere anche il mio corpo.

Vers. 8. *Rimarran di ciò stupefatti i giusti, ec.* I giusti veggendo afflitto l'innocente ne resteranno altamente ammirati non intendendo i profondi segreti della Providenza divina. L'Innocente stesso commosso dai falsi giudizj, che fanno di lui gli ipocriti, e i cattivi, i quali perchè lo veggono infelice, lo abominano come peccatore, non si potrà trattenere dal versarsi in querele, e riprensioni contro di essi. Sembra, che voglia scusare quell'acerbezza, colla quale egli inveisce in più luoghi contro di questi amici, i quali in vece di consolarlo, nuovi motivi porgevano a lui di dolore.

Vers. 9. *Ma il giusto terrà la sua strada, ec.* Ma il giusto benchè non intenda i misteri della Providenza, che lo affligge, non si ritira per questo dalla pietà, ma appunto perchè egli è retto, e puro nel suo operare, si rende più forte, e costante nella tribolazione.

10. Igitur omnes vos convertimini, & venite, & non inveniam in vobis ullum sapientem.

11. Dies mei transierunt, cogitationes meæ dissipatæ sunt, torquentes cor meum.

12. Noctem verterunt in diem, & rursum post tenebras spero lucem.

13. Si sustinero, infernus domus mea est, & in tenebris stravi lectulum meum.

14. Putredini dixi: Pater meus es: mater mea, & soror mea, vermibus.

10. *Voi pertanto cangiate di parere, e venite, ed io non troverò tra voi verun sapiente.*

11. *Se fuggono i giorni miei, i miei disegni si risolvono in fumo, e mi tormentano il cuore.*

12. *La notte hanno cambiata in giorno, e di nuovo dopo le tenebre spero la luce.*

13. *Quand' io avrò aspettato pazientemente, la mia casa ell' è il sepolcro, e nelle tenebre ho disteso il mio letticciuolo.*

14. *Alla putredine ho detto tu se' mio padre, e ai vermi voi siete mia madre, e mia sorella.*

Vers. 10. *E venite, ed io non troverò ec.* Cangiate pensiero, non mi condannate più come empio sul solo argomento di mie sciagure; e tornate pure a disputare con me; perocchè io farovvi vedere, che non si trova tra voi chi meriti il nome di vero sapiente.

Vers. 11. *Sen fuggono i giorni miei.* Rompe quì il suo discorso, e violentato (per così dire) da' suoi dolori ritorna alle querele, e ai lamenti.

I miei disegni ec. I miei disegni, le mie speranze tutte svaniscono, e mi straziano il cuore.

Vers. 12. *La notte hanno cambiata in giorno*. Questi pensieri, queste speranze, che si dileguano, e vanno in fumo, fanno sì, che la notte (il tempo della quiete) sia per me quello, che è il giorno per gli altri uomini, fanno sì, che la notte sia tempo di agitaziane, e di turbamento perpetuo.

E di nuovo dopo le tenebre spero la luce. Queste parole sembrami, che debbano congiungersi con quelle del versetto seguente. La notte diviene per me giorno di fatica, e di agitazione: dietro alla notte io spero il giorno della consolazione; ma qual fondamento ho io per isperarlo, e aspettarlo, mentre nello stato, in cui mi ritrovo, tutto quello, ch' io possa aspettarmi, si è il sepolcro?

Vers. 13 *La mia casa ell' è il sepolcro*. Ecco il luogo del mio riposo, la casa, ch' io avrò in comune cogli altri morti.

Vers. 14. *Alla putredine ho detto ec.*. Non poteva più fortemente

15. Ubi est ergo nunc præstolatio mea; & patientiam meam quis considerat?

16. In profundissimum infernum descendent omnia mea: putasne saltem ibi erit requies mihi?

15. Dov' è adunque adesso la mia espettazione, o chi è che consideri la mia pazienza?

16. Nel cupo sepolcro scenderà ogni cosa con me; credi tu che ivi almeno io avrò requie?

te esprimere l' affetto, con cui riguardava la morte, che valendosi in tal maniera de' teneri nomi di padre, di madre, di sorella. Notisi, che la putredine, e i vermi sono da lui considerati come la famiglia, ch' egli avrà nella casa del sepolcro.

Vers. 15. *Dov' è adunque adesso ec.* Sembra rivolgere il discorso ad Eliphaz, che gli mostrava nell' avvenire una sorte migliore. Che mi resta egli da sperare in questa vita, la quale già è quasi finita per me?

Vers. 16. *Credi tu, che ivi almeno io avrò requie?* Tutte le speranze di felicità temporale scenderanno con me nel sepolcro: e credi tu, che questa requie del sepolcro aspettata, e bramata cotanto, verrà una volta per me? Così esprime il vivissimo desiderio di morire.

CAPO XVIII.

Baldad accusa Giobbe di giattanza, e di impazienza; descrive le maledizioni degli empj per confermare contro di Giobbe la sua sentenza, viene a dire, ch' egli solamente pe' suoi peccati è punito.

1. RESpondens autem Baldad Suhites, dixit.

2. Usque ad quem finem verba jactabitis? intelligite prius, & sic loquamur.

3. Quare reputati sumus ut jumenta, & sorduimus coram vobis?

4. Qui perdis animam tuam in furore tuo, numquid propter te derelinquetur terra, & transferentur rupes de loco suo?

1. *MA Baldad di Sueh rispose, e disse:*

2. *Fino a quando gettereте voi le parole? Fatevi prima sapienti, e poi parleremo.*

3. *Perchè ci stimate voi quasi giumenti, e vili sembriamo dinanzi a voi?*

4. *O tu, che nel tuo furore laceri l' anima tua, forse a causa di te resterà in abbandono la terra, e le rupi saranno smosse da' siti loro?*

Vers. 2. 3. *Fino a quando getterete voi le parole? ec.* Baldad parla con Giobbe, ma si serve del numero plurale non per maniera di rispetto, come hanno pensato alcuni Interpreti (imperocchè mal s' accorda questo rispetto co' rimproveri, anzi cogli strapazzi, ond' egli assalta il povero Giobbe), ma piuttosto per un ebraismo, di cui si trovano altri esempj nelle Scritture; vedi *Mich.* I. II. secondo la Volgata, e secondo il testo originale. I LXX. tradussero in singolare: *fino a quando non rifinirai? Contienti, e lascia, che noi parliamo*. Secondo la nostra lezione Baldad accusa Giobbe di loquacità, e di insolenza, e gli dice, che prima di parlare converrebbe, che egli intendesse di che si tratti tra lui, e i suoi amici, e in che consista la disputa; che adesso egli ha parlato non solo fuor di proposito, ma con insolenza, e temerità, trattando gli amici come bestie irragionevoli, e rigettando i loro avvertimenti qual cosa vile, e spregevole. Allude forse alle parole di Giobbe *cap.* XVII. 10.

Vers. 4. *O tu, che nel tuo furore ec.* O tu, che a guisa di fiera indo-

5. Nonne lux impii exstinguetur, nec splendebit flamma ignis ejus?

5. Non è egli vero, che la luce dell' empio si spegnerà, e che non darà splendore la fiamma del suo focolare?

6. Lux obtenebrescet in tabernaculo illius, & lucerna, quæ super eum est, extinguetur.

6. La luce nella sua casa si cangerà in tenebre, e la lucerna che sta sopra di lui si estinguerà.

7. Arctabuntur gressus virtutis ejus, & præcipitabit eum consilium suum.

7. Egli che camminava sì franco, si troverà in istrettezze, e il suo consiglio sarà suo precipizio.

8. Immisit enim in rete pedes suos, & in maculis ejus ambulat.

8. Perocchè egli ha posti i suoi piedi nella rete, e nelle maglie di essa si intrica.

9. Tenebitur planta illius laqueo, & exardescet contra eum sitis.

9. Il suo piede sarà preso al laccio, e la sete contro di lui infierirà.

indomita l'impeto hai per ragione, e come cane rabbioso te stesso laceri, e ti fai strumento di tua perdizione.

Forse a causa di te resterà ec. Tu parli continuamente della tua morte: sarà egli un gran male pel mondo, che tu ten vada? Non ci resterà egli chi degno sia di abitar la terra? Vedi i LXX.

E le rupi saranno smosse ec. Dovrà egli a causa di te sconvolgersi l'ordine delle cose del mondo, e cambiarsi il corso della Providenza?

Vers. 5. *La luce dell' empio si spegnerà.* La luce è qui posta per la prosperità, e per gli onori, e le grandezze, onde risplende un uomo, e distinguesi sopra la terra. La prosperità dell' empio non è come la luce del sole, o delle stelle, luce costante, e durevole, ma come quella di una candela, che da se stessa consumasi.

Vers. 6. *E la lucerna, che stà sopra di lui.* Alludesi quì al costume di tenere pendenti le lucerne accese nelle stanze per meglio illuminarle. Così in Virgilio *Eneid.* 1. *Le lumiere pendean dai palchi d'oro.*

Vers. 7. 8. *E il suo consiglio sarà suo pregiudizio.* Le stesse sue male arti (che egli stima saggezza, e prudenza), e le invenzioni, colle quali crede di render sicura la sua felicità, lo precipitano in angustie, dalle quali non può liberarsi. Imperocchè dispone Dio, che egli vada da se medesimo a farsi prendere nella rete, e nel laccio.

Vers. 9. *E la sete contro di lui infierirà.* La sete è quì lo stesso, che *gli uomini assetati* rammentati nel capo v. 5., pe' quali intendonsi i ladroni; quelli, che facevan mestiero di predare, e ruba-

10. Abscondita est in terra pedica ejus, & decipula illius super semitam.

11. Undique terrebunt eum formidines, & involvent pedes ejus.

12. Attenuetur fame robur ejus, & inedia invadat costas illius.

13. Devoret pulchritudinem cutis ejus, consumat brachia illius primogenita mors.

14. Avellatur de tabernaculo suo fiducia ejus, & calcet super eum, quasi rex, interitus.

10. *Il laccio è nascoso in terra, e la rete lungo la strada.*

11. *Da tutte parti lo atterriranno le paure, e impacceranno i piedi di lui.*

12. *Robusto com' è, cadrà in languore per la fame, e l'inedia indebolirà il suo fianco.*

13. *Acerbissima morte divorerà la sua bella carnagione, e consumerà le sue braccia.*

14. *Quel che nudriva la sua fidanza, sarà rapito dal suo padiglione, e lui premerà col piede, qual sovrana, la morte.*

rubare, come generalmente facevano, e fanno gli Arabi. E sembra, che qui si alluda a que' ladroni, che aveano saccheggiate le sostanze di Giobbe.

Vers. 11. *Lo atterriranno le paure*. Persiste nella metafora della caccia, e descrive l'empio come un animale selvaggio perseguitato da' cacciatori. Or trattandosi della caccia la parole *formido* significa gli spauracchi, per mezzo de' quali si scacciano le bestie, e si riducono a gettarsi da loro stesse nelle insidie già preparate. Vedi *Jerem.* XLVIII. 44. L'empio non veggendo da tutte parti se non terrori, si resterà sbigottito, e la paura stessa gli impaccerà i piedi talmente che non potrà dar un passo per sottrarsi alla sua perdizione.

Vers. 13. *E consumerà le sue braccia*. Ovvero *la possanza*, *le forze di lui*. Il braccio nelle Scritture dinota la potenza. Vedi *Ps.* LXXVIII. 14, XXXVI. 17., *ec.*

Vers. 14. *Quel, che nudriva la sua fidanza ec.* Quello che rende presontuoso, e superbo l'empio, sono le ricchezze, gli onori, la numerosa famiglia, ec. Tutto questo (dice Baldad) sarà rapito, portato via dal padiglione, o sia dalla casa dell'empio. Non debbo però tacere, che pel nome di *tabernacolo* alcuni intendono il corpo, onde il senso sarebbe, che la sanità, la robustezza del corpo, sulla quale l'empio fondava la speranza di lunga, e prospera vita, sarà a lui tolta, percuotendolo Dio con malattie incurabili, e mortali. Anche questo anderebbe a ferire Giobbe, e alluderebbe al misero stato di lui. La lezione dei LXX. può favorire questa sposizione.

E lui premerà col piede ... la morte. La morte qual tiranno crude-

15. Habitent in tabernaculo illius socii ejus, qui non est; aspergatur in tabernaculo ejus sulphur.

16. Deorsum radices ejus siccentur, sursum autem atteratur messis ejus.

17. * Memoria illius pereat de terra, & non celebretur nomen ejus in plateis. * *Prov.* 2. 22.

18. Expellet eum de luce in tenebras, & de orbe transferet eum.

19. Non erit semen ejus, neque progenies in populo suo, nec ullæ reliquiæ in regionibus ejus.

20. In die ejus stupebunt novissimi, & primos invadet horror.

15. *La casa di lui, che più non è, sarà abitata da' suoi compagni, la sua casa sarà profumata col zolfo.*

16. *Le sue più profonde radici si seccheranno, e i rami più alti saranno recisi.*

17. *La memoria di lui perirà sulla terra, e del nome suo ricordanza non si farà nelle piazze.*

18. *Dalla luce sarà cacciato nelle tenebre, e traportato fuori del mondo.*

19. *Semenza di lui, nè discendenza non resterà nel suo popolo, nulla di lui rimarrà nel paese dove abitava.*

20. *Della sua perdizione rimarranno attoniti quelli che verran dopo, e inorriditi i suoi coetanei.*

crudele calpesterà l'empio vinto, e prostrato, e ridotto in sua potestà. Quanto al rito di calpestare i nemici vinti, vedi *Jos.* x. 22.

Vers. 15. *La casa di lui, ec.* I compagni, o sia i vicini lieti della morte dell' empio occuperanno la casa di lui, e i suoi beni allorchè egli più non sarà.

Sarà profumata col zolfo. La sua casa sarà occupata, e abitata da altri, ma nol sarà se non quando sarà stata espiata, e purificata col zolfo; imperocchè prima di questa espiazione nissuno vorrebbe abitare in luogo profano, e renduto immondo dall' empio. L' uso dello zolfo nelle espiazioni fu antichissimo presso varie nazioni; a quest' uso credesi, che si alluda in questo luogo.

Vers. 17. *E del nome suo ricordanza non si farà nelle piazze.* Viene a dire nelle adunanze degli uomini non sarà mai rammentato per onore il nome di lui.

Vers. 20. *Della sua perdizione, ec.* Letteralmente: *del giorno di lui.* La voce *giorno* è usata nello stesso senso, *Ps.* xxxvi. 18., cxxxvi. 7., *Ezech.* xxi. 25., e significa l' ultimo giorno della vita, giorno grande, e terribile, in cui scoppia la vendetta di Dio sopra gli empj.

21. Hæc sunt ergo tabernacula iniqui, & iste locus ejus qui ignorat Deum.

21. *Così adunque sarà della casa dell' empio, e tale è la condizione di colui, che non conosce Iddio.*

C A P O XIX.

Giobbe accusa i suoi amici di crudeltà: dice, che è flagellato da Dio senza merito, non pelle sue scelleraggini, ma per altre giuste cagioni, mostrando l' acerbità di sue afflizioni, e come è abbandonato dagli amici, onde si consola colla futura risurrezione.

1. RESpondens autem Job, dixit:

1. MA *Giobbe rispose, e disse:*

2. Usquequo affligitis animam meam, & atteritis me sermonibus?

2. *Sino a quando affliggerete voi l' anima mia, e mi struggerete co' vostri ragionamenti?*

3. En, decies confunditis me, & non erubescitis opprimentes me.

3. *Ecco che per la decima volta voi mi svergognate, e non avete rossore di opprimermi.*

4. Nempe, etsi ignoravi, mecum erit ignorantia mea.

4. *Certamente quando io sia nell' ignoranza, l' ignoranza mia resterà con me.*

5. At vos contra me erigimini, & arguitis me opprobriis meis.

5. *Ma voi vi alzate contro di me, e mi rimproverate le mie umiliazioni.*

Vers. 3. *Per la decima volta.* E' posto il numero definito pell' indefinito: voi già in tante volte, che mi avete parlato, non altro avete cercato, che di umiliarmi, e opprimermi.

Vers. 4. *Quand' io sia nell' ignoranza, ec.* Se io nelle mie risposte, e nel difendere la mia innocenza ho errato, il male sarebbe tutto per me, a voi non ho fatto danno, nè vi ho offesi.

Vers. 5. *E mi rimproverate le mie umiliazioni.* Dalle miserie, e dalle umiliazioni mie prendere motivo di accusarmi come peccatore.

Vers. 6.

6. Saltem nunc intelligite, quia Deus non æquo judicio afflixerit me, & flagellis suis me cinxerit.

6. *Almeno adesso intendete, che Dio non per effetto di suo retto giudicio mi ha afflitto, e mi ha investito co' suoi flagelli.*

7. Ecce clamabo vim patiens, & nemo audiet: vociferabor, & non est qui judicet.

7. *Se violentato ad alta voce io mi querelo, nissuno ascolta, e se getto strida, nissuno mi fa ragione.*

8. Semitam meam circumsepsit, & transire non possum, & in calle meo tenebras posuit.

8. *Egli mi ha serrata da tutte parti la strada, onde non ho passaggio, ed ha ingombrato di tenebre il mio cammino.*

9. Spoliavit me gloria mea, & abstulit coronam de capite meo.

9. *Mi ha spogliato della mia gloria, e mi ha levata di capo la mia corona.*

10. Destruxit me undique, & pereo, & quasi evulsæ arbori abstulit spem meam.

10. *Egli d'ogni parte mi strugge, ed io perisco, ed ogni speranza a me toglie come a pianta ch'è sradicata.*

11. Iratus est contra me furor ejus, & sic me habuit quasi hostem suum.

11. *Il suo furore arde contro di me, ed ei mi ha trattato come nemico.*

Vers. 6. *Non per effetto di suo retto giudicio ec.* Le miserie, e i mali, che mi opprimono, non procedono da Dio come Giudice, e punitore delle colpe, le mie pene non sono nè effetto di sua giustizia vendicatrice, nè argomento di mia iniquità; ma elle procedono da più occulto ordine di providenza, la quale affligge i giusti per maggior loro bene.

Vers. 8. *Mi ha serrata da tutte parti la strada, ec.* Giobbe non dice chi ciò abbia a lui fatto, ma ognun sente, che di Dio egli parla, e ha gran veemenza questa maniera di parlare. Egli si considera come chiuso da Dio in un carcere tenebroso, da cui non è scampo, nè via di salvarsi.

Vers. 9. *Mi ha spogliato della mia gloria, ec.* La gloria, e la corona, onde dice di essere stato spogliato da Dio, significano tutte quelle cose, per le quali egli era onorato, e distinto, come le ricchezze, le dignità, la figliuolanza, ec.

Vers. 10. *Come a pianta, che è sradicata.* Una pianta sbarbicata dal suolo non può più rinverdire, e rivivere; così Dio mi ha tolto ogni speranza di ricuperare la pristina felicità.

12. Simul venerunt latrones ejus, & fecerunt sibi viam per me, & obsederunt in gyro tabernaculum meum.

12. Son venute tutte insieme le sue milizie, e si sono fatta strada sopra di me, ed hanno assediata la mia casa da ogni lato.

13. Fratres meos longe fecit a me, & noti mei quasi alieni recesserunt a me.

13. Ha tenuti lungi da me i miei fratelli, e i miei familiari si son ritirati da me, quasi fossero estranei.

14. Dereliquerunt me propinqui mei: & qui me noverant, obliti sunt mei.

14. I miei parenti mi han lasciato in abbandono, e chiunque mi conosceva, si è scordato di me.

15. Inquilini domus meæ, & ancillæ meæ, sicut alienum habuerunt me, & quasi peregrinus fui in oculis eorum.

15. Quelli che nella casa mia abitavano, e le mie serve, mi han riguardato come uomo non più veduto, e agli occhj loro comparisco come straniero.

16. Servum meum vocavi, & non respondit, ore proprio deprecabar illum.

16. Chiamai il mio servo, e non mi rispose, benchè di propria bocca il pregassi.

17. Halitum meum exhorruit uxor mea, & orabam filios uteri mei.

17. La mia moglie ha avuto a schifo il mio alito, e a' miei figliuoli io porgeva preghiere.

Vers. 12. *E si sono fatta strada sopra di me*. Mi hanno prostrato, e calpestato, come si calpesta una pubblica strada.

Vers. 15. *Quelli, che nella casa mia abitavano*. Quelli, che abitavano sotto lo stesso tetto con me: lo che intendesi comunemente de' servi. Ma la voce Ebrea tradotta con quella di *inquilini* nella nostra Volgata, in altri luoghi è tradotta colla voce *proselyti*, onde alcuni interpreti sono di parere, che si parli quì di uomini Gentili convertiti da Giobbe alla vera religione, e abitanti con lui.

Vers. 17. *E a' miei figliuoli porgeva preghiere*. I LXX. lessero: *Ai figliuoli delle mie concubine mi raccomandai con dolci parole*. Le concubine (come si è detto più volte) erano moglj legittime, ma di secondo ordine: i figliuoli di queste si educavano separatamente da' figliuoli delle legittime consorti, ed ei non aveano parte nella eredità del padre. Questi erano stati lasciati in vita non per consolazione, ma per maggior tormento di Giobbe, verso

18. Stulti quoque despiciebant me, & cum ab eis recessissem, detrahebant mihi.

18. *Gli stolti ancora mi dispregiavano, e dietro alle mie spalle sparlavan di me.*

19. Abominati sunt me quondam consiliarii mei: & quem maxime diligebam, aversatus est me.

19. *Quelli che erano una volta miei consiglieri, mi hanno in abominio, e l' amico più caro mi ha voltato le spalle.*

20. Pelli meæ, consumptis carnibus, adhæsit os meum, & derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.

20. *Le ossa mie, consunte le carni, stanno attaccate alla pelle, e le sole labbra sono rimase attorno a' miei denti.*

21. Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.

21. *Abbiate pietà di me, abbiate di me pietà almen voi, amici miei, perocchè la man del Signore mi ha percosso.*

so del quale si diportavano da cattivi, e ingrati figliuoli. Ma stando alla nostra Volgata per questi figliuoli possiamo intendere i nipoti di Giobbe, i figliuoli degli estinti suoi figlj.

Vers. 20. *Le ossa mie, ec.* Ai dolori, che gli venivan di fuori dall' abbandonamento universale, e dalla crudeltà degli uomini, unisce i dolori estremi, ch' ei soffriva nel proprio corpo.

E le sole labbra sono rimase ec. Osservano alcuni Interpreti, che il demonio avendo percosso Giobbe in tutte le parti del corpo, gli lasciò liberi gli istrumenti della favella come un' occasione di peccare, e di offendere Dio con parole di bestemmia, che era quello, che unicamente cercava lo stesso demonio. Vedi *cap.* II. 5.

Vers. 21. *Abbiate pietà di me, ec. Tal è* (dice qui S. Gregorio) *lo spirito de' giusti, che quando si veggono maltrattati ingiustamente da' loro avversarj, eleggono piuttosto di usar preghiere,* che di adirarsi.

Perocchè la man del Signore mi ha percosso. E' da notarsi il motivo, che egli adduce per muovere a compassione gli amici. La mano di Dio, quella mono gravissima, e pesantissima, la mano di Dio mi ha percosso: or egli non mi percuote perchè gli altri pur mi percuotano: imperocchè a gran peccato egli ascrive non solo il percuotere l' uomo, che da lui fu percosso, ma anche il non averne compassione, il negargli le consolazioni, che un uomo infelice ha diritto di aspettarsi dagli altri uomini. Vedi *Ps.* 68. 27.

Vers. 22.

22. Quare persequimini me sicut Deus, & carnibus meis saturamini?

23. Quis mihi tribuat ut scribantur sermones mei? quis mihi det ut exarentur in libro,

24. Stylo ferreo, & plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice?

25. Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum:

22. *Perchè mi perseguitate voi come fa Dio, e vi satollate delle mie carni?*

23. *Chi mi darà, che siano scritte le mie parole? Chi mi darà, che siano impresse in un libro con istilo di ferro,*

24. *E scolpite rimangano in tavola di piombo, ovvero sulla pietra collo scalpello?*

25. *Imperocchè io so, che vive il mio Redentore, e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra:*

Vers. 22. *E vi satollate delle mie carni*. Voi mi perseguitate perchè Dio mi perseguita per amore, e per mio bene: voi mi perseguitate con malizia, e crudeltà, e co' vostri insulti, co' vostri oltraggj quasi con rabbioso canino dente mi divorate....

Vers. 23. *Chi mi darà, che siano scritte le mie parole? ec.* Le parole, che Giobbe desidera registrate ad eterna memoria, sono quelle, nelle quali egli spiega in appresso la sua viva fede nel liberatore, e Salvatore degli uomini, la speranza della futura risurrezione, e della venuta dello stesso liberatore a rimunerar la pazienza, e i travaglj de' giusti.

Vers. 24. *Ovver sulla pietra collo scalpello?* Ovvero *col bulino*. Sono notate quì le più antiche maniere di scrivere. Si scriveva con istilo di ferro sopra tavolette di legno coperte di cera, o si incidevano le scritture nel piombo, o sulla pietra. L'inchiostro, le penne, la carta, e la cartapecora vennero molto tempo dopo.

Vers. 25. *So, che vive il mio Redentore, ec.* Per comune sentenza dei Padri, e degli Interpreti questo Redentore egli è il figliuolo di Dio, il Verbo di Dio fatto carne, il quale fu in ogni tempo l'unico oggetto della speranza, e dell'amore de' giusti. La sua fede in questo Redentore esprime Giobbe con quella parola *io so*, colla qual parola è indicata un'indubitata certissima scienza. Vedi *Gen.* LXVIII. 19. *Rom.* VI. 9. VIII. 28., *ec.* Ma di più la voce *Redentore* nel testo originale propriamente significa colui, il quale riscatta o una cosa, o una persona dalle altrui mani, la riscatta, dico, per titolo di consanguinità: quindi il nome di Redentore degli uomini propriamente conviene al Figliuolo di Dio, il quale divenuto nostro fratello acquistò diritto di redimerci col sangue suo, il quale perchè era nostro sangue, fu insieme il titolo, e il prezzo del nostro riscatto. Vedi *Levit.* 30. 25., *Ruth.* III. 13. Questo Redentore io so, ch'ei vive (dice Giobbe), vie-

26. Et rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum,

27. Quem visurus sum ego ipse, & oculi mei conspecturi sunt, & non alius: reposita est hæc spes mea in sinu meo.

26. *E di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio,*

27. *Cui vedrò io medesimo, e non un altro, e in cui fisserò io stesso i miei occhj: questa è la speranza che nel mio seno io tengo riposta.*

viene a dire, vive di una vita immortale dopo la morte sofferta per la mia redenzione. Così S. Girolamo *ep. 55. ad Pammach.*, e S. Gregorio *lib.* XIV. 16. Dunque anch'io a imitazione di lui risorgerò nell'ultimo giorno a vita immortale, e beata. Dalla risurrezione di Cristo argomenta la futura nostra risurrezione anche Paolo. I. *Cor.* XV. 12. 20. 21., *Rom.* VI. 5.

Risorgerò dalla terra. Da quella terra, da cui la creatrice mano mi trasse, da quella terra, nella quale dee risolversi la mia carne, da quella terra mi trarrà di bel nuovo la mano del mio redentore.

Vers. 26. *E di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle*. Evidentemente è qui stabilita la dottrina della Chiesa, secondo la quale il corpo risuscitato sarà quello stesso, che ciascuno di noi ebbe nella vita presente: imperocchè se diverso fosse il corpo, che risorgesse, vano sarebbe il nome di risurrezione. Vedi I. *Cor.* XV. 53. 54.

E nella mia carne vedrò il mio Dio. Io stesso in questa mia carne (nella mia carne straziata adesso dai dolori, e rosa dai vermi, ma risuscitata in quel dì, e rinovata) vedrò il mio Giudice. A gran ragione S. Girolamo *ep. ad Pammach.* lasciò scritto, che *nissuno dopo Cristo sì chiaramente parlò della risurrezione come Giobbe prima di Cristo. Egli non solo sperò la risurrezione, ma la comprese, e la vide.* Ma secondo un'altra sposizione indicata da S. Agostino, e da altri, queste parole riferir si possono al mistero del Verbo fatto Uomo. Ecco le parole di S. Agostino: *Giobbe profeta insigne disse: vedrò il mio Dio nella mia carne; la qual cosa egli profetando annunziò riguardo a quel tempo, nel quale il Verbo di Dio si rivestì di nostra carne.*

Vers. 27. *Cui vedrò io medesimo, ec.* Non si contenta d'aver detto una volta, ch'ei vedrà il suo Dio; questa sorte è sì grande, e riempie, e mette in movimento tutti gli affetti di Giobbe in tal guisa, che ei non si sazia di ridirla in più modi; io lo vedrò, lo vedrò co' proprj occhj, lo vedrò io da per me, nè avrò bisogno, che un altro il vegga per me, e di lui mi rechi novella. Egli è evidente, che Giobbe si promette di vedere in quel giorno il suo Salvatore cinto di gloria, e di maestà, la vista

28. Quare ergo nunc dicitis: Persequamur eum, & radicem verbi inveniamus contra eum?

29. Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultro iniquitatum gladius est: & scitote esse judicium.

28. *Perchè adunque dite voi ora: Perseguitiamolo, e attacchiamci alle sue parole per accusarlo?*

29. *Fuggite adunque il lampeggiar della spada; perocchè spada vi è ultrice delle iniquità: sappiate che v' ha un giudizio.*

sta del quale di incredibil consolazione, e piacere ricolmerà tutti i giusti.

Questa è la speranza ec. Ecco la mia speranza, speranza non incerta, o fallace, speranza, che non potrà essermi tolta, perchè io nel mio seno gelosamente la serbo.

Vers. 28. *Perchè adunque dite voi ec.* Tale essendo la mia fede, e la mia speranza, per qual motivo vi studiate di affliggermi calunniando le mie parole, e cercando in esse pretesti per accusarmi? Vedi Grisostomo *in Cat.*

Vers. 29. *Fuggite adunque il lampeggiar della spada; ec.* Temete lo sdegno di Dio, che punisce i calunniatori, riparatevi colla penitenza dalla spada vendicatrice.

Sappiate, che v' ha un giudizio. Havvi un giudizio, a cui tutti dovran comparire gli uomini, havvi un giudice, il quale prenderà un dì in mano la causa dell' innocente afflitto, e oppresso. Con lui avrete da fare, se continuerete a vessarmi, come ora fate.

Il Fine della Prima Parte del Libro di Giobbe.

VENEZIA 24. LUGLIO 1799.

L'IMPERIAL REGIO GOVERNO GENERALE:

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatote *Giuseppe Rossi* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato *Vecchio Testamento tradotto, ed illustrato da Monsig. Martini ec. Tomi XI. e XII. ristampa*: osservando gli Ordini in Materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796., e consegnando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Pellegrini.

Gradenigo Seg.